URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

ORGANIZZAZIONE EVEREST

di ESTHER SCOTT

LIRE 150

N. 192 - 7 DICEMBRE 1958

Spedizione in abbonam. postale (2)

URANIA

Esther Scott

(Lina Gerelli)

Organizzazione Everest

*

(1958)

Biblioteca Uranica 192

Urania 192 - 7 dicembre 1958

Tom Hopkins è un giovane meccanico inglese, o per meglio dire, è un inglese che fa il meccanico perché a un certo momento della sua giovane esistenza è stato costretto ad abbandonare l'Università, in seguito a certe sue teorie definite "pazzesche" dal collegio dei professori. Poi, un brutto giorno, Tom perde anche il posto di meccanico. Poco dopo conosce un simpatico ometto di razza gialla, che si chiama Jong: sta girando l'Europa per controllare i dati di una statistica, apprezza il buon whisky, e viaggia su una macchina da fare invidia a un nababbo. Quasi nello stesso momento anche una giovane danese, la biondissima Katie Hansen, viene messa nelle condizioni di rinunciare al suo impiego di hostess presso una importante Compagnia di Navigazione Aerea. Che ci sia un nesso fra la storia di Tom e quella di Katie? Che Jong, l'ometto giallo di Tom, e Rakonskj, l'ex colonnello che Katie ha occasione di conoscere proprio nel giorno in cui la ragazza si mette in cattiva luce presso la Compagnia Aerea, abbiano un punto di contatto fra loro? "Organizzazione Everest", di cui Tom, Katie, Jong e Rakonskj, sono soltanto alcuni degli interessanti personaggi che avrete occasione di conoscere, è il racconto dell'impresa più colossale che mai gli uomini si siano prefissi di portare a termine: affratellare tutti i popoli della Terra e salvare il mondo. È un racconto originale e sensato, è la piacevole esposizione di un'idea che gli uomini dovrebbero attuare.

ହଓ

Copertina e illustrazioni interne di Carlo Jacono

ESTHER SCOTT

ORGANIZZAZIONE EVEREST

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 192 - 7 DICEMBRE 1958

a cura di GIORGIO MONICELLI

ORGANIZZAZIONE EVEREST

(PRIMA EDIZIONE)

★

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Tom Hopkins è un giovane meccanico inglese, o per meglio dire, è un inglese che fa il meccanico perché a un certo momento della sua giovane esistenza è stato costretto ad abbandonare l'Università, in seguito a certe sue teorie definite « pazzesche » dal collegio dei professori. Poi, un brutto giorno, Tom perde anche il posto di meccanico. Poco dopo conosce un simpatico ometto di razza gialla, che si chiama Jong, sta girando l'Europa per controllare i dati di una statistica, apprezza il buon whisky, e viaggia su una macchina da fare invidia a un nababbo. Quasi nello stesso momento anche una giovane danese, la biondissima Katie Hansen, viene messa nelle condizioni di rinunciare al suo impiego di hostess presso una importante Compagnia di Navigazione Aerea. Che ci sia un nesso fra la storia di Tom e quella di Katie? Che Jong, l'ometto giallo di Tom, e Rakonski, l'ex colonnello che Katie ha occasione di conoscere proprio nel giorno in cui la ragazza si mette in cattiva luce presso la Compagnia Aerea, abbiano un punto di contatto fra loro? « Organizzazione Everest », di cui Tom, Katie, Jong e Rakonski, sono soltanto alcuni degli interessanti personaggi che avrete occasione di conoscere, è il racconto dell'impresa più colossale che mai gli uomini si siano prefissi di portare a termine: affratellare tutti i popoli della Terra e salvare il mondo. È un racconto originale e sensato, è la piacevole esposizione di un'idea che gli uomini dovrebbero attuare.

6931 - URA

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore resp.*: GINO MARCHIORI - Pubblic. autorizzata
Redaz. e amministraz.: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano

Urania 192 - 7 dicembre 1958

Organizzazione Everest

romanzo di Esther Scott

I

Tom alzò il cartello sul quale spiccavano alcune parole scritte a carattere di scatola, esclamando: «Finito!»

«Fai vedere» disse Peter, che se ne stava seduto a cavalcioni sullo sgabello posto all'ingresso della buia rimessa.

«Attento che è ancora fresco» avvertì l'amico.

Nel mezzo del cartello, risaltava, sul fondo bianco, una scritta in stampatello: CHIUSO PER CESSAZIONE DI ESERCIZIO.

Peter, il socio anziano della piccola Ditta, commentò: «Non c'era altro da fare, ma è una vera malinconia».

Dal giorno in cui Tom Hopkins aveva abbandonato gli studi, Peter aveva offerto all'amico di fare società con lui nella gestione di una stazioncina di servizio, con un reparto di riparazione per auto e moto, affittando una vecchia rimessa situata proprio sulla strada principale del paese.

Tom era un bravo meccanico, scrupoloso e fidato, e Peter, riconoscendone le capacità, gli ubbidiva volentieri. Fra tutti e due riuscivano a guadagnare di che vivere con un certo decoro.

Nelle ore che il lavoro gli lasciava libere, Tom studiava accanitamente a un suo progetto. Anzi, non era ancora un progetto, ma piuttosto un'idea che ai suoi professori era sembrata parecchio strana, per non dir peggio. Era stato proprio per questo che Tom aveva lasciato l'Università dove frequentava la facoltà d'ingegneria. Prima che il giovane accennasse a quella sua idea, tutti avevano di lui l'opinione migliore, e lo consideravano un futuro ingegnere serio e capace, ma dopo... Per farla breve, Tom non si era sentito di sopportare lo scherno dei compagni e i sorrisi di compatimento dei professori e degli assistenti. Aveva lasciato l'Università e si era messo a fare il meccanico. Gli affari dei due soci erano andati bene fino al giorno in cui una grossa Società non aveva aperto, sulla strada statale che attraversava il paese, una attrezzatissima ed elegante stazione di servizio fornita di tutte le comodità per i clienti, un vero Motel in miniatura, praticando prezzi che Peter e Tom non potevano assolutamente mantenere.

Alla fine, i due giovani avevano dovuto scrivere quel cartello.

Tom Hopkins aveva ventisette anni, era snello ma solido, con le movenze elastiche dello sportivo, e un bel viso aperto nel quale gli occhi si accendevano a volte di bagliori improvvisi. Nessuno aveva mai potuto leggere sulla sua faccia il dolore per l'abbandono degli studi. Eppure Tom ci aveva sofferto molto.

Tutto era cominciato quando nel giornaletto degli studenti, Hopkins aveva pubblicato un articoletto esponendo le sue teorie sui circuiti elettrici afasici delle correnti indotte. L'articolo gli aveva procurato seduta stante il nomignolo di "afasico" e una lavata di testa dal rettore, il quale aveva parlato nientemeno che di dignità dell'ateneo. Due giorni dopo avevano cominciato a fioccare le frecciate al suo indirizzo, e i professori a turno l'avevano ammonito, con quell'aria di paterna sufficienza che suscita nei giovani le peggiori reazioni. Ecco perché Tom Hopkins era diventato meccanico. Adesso possedeva una serie completa di attrezzi, un doppiopetto grigio, due camicie bianche, tre camiciotti a scacchi, un paio di blue jeans, una giubba di pelle e due paia di scarpe.

"Cessato l'esercizio", come informava il cartello fresco di vernice, bisognava trovare un nuovo sistema per guadagnare tanto da combinare il pranzo con la cena.

Il "Blue Moon" era l'unico bar del paese, e Alfred, il barista, l'unico

filosofo regionale. Talmente filosofo e saggio da non esprimere mai nessun giudizio su cose, avvenimenti o persone, e da esprimere sempre il suo parere, quando richiesto, con un tale arruffio di parole da lasciar contenti tutti. Forse dipendeva dal fatto che Alfred era figlio di un napoletano, anzi di un napoletano di Cuma, discendente magari dalla celebre Sibilla.

Varcata la soglia del "Blue Moon", Tom notò subito Alfred alle prese con un cliente mai visto.

«Dio sia lodato» esclamò il barista. «Vieni qua, tu che sai il francese. Aiutami a capire cosa vuole questo signore».

«Mi sembra un giapponese» osservò Tom, e rivolgendosi allo straniero aggiunse: «Mi hanno chiesto di farvi da interprete, ma io purtroppo non conosco la lingua che si parla in Giappone. Possiamo intenderci in francese?»

«Veramente neppure io conosco il giapponese, dato che sono nato in Malesia» rispose l'ometto mingherlino dai vivacissimi occhi neri, usando in modo perfetto la lingua di Victor Hugo.

«Peccato, perché io non so nemmeno il malese» ribatté Tom.

La faccia gialla dello sconosciuto si raggrinzò in un sorriso, e l'orientale prosegui: «Accomodatevi, e ordinate anche per me il liquore più notevole di questo bar».

Alfred si affrettò a portare al tavolo i due whisky scozzesi che Tom aveva ordinato, e lasciò in bella mostra la bottiglia, di cui era orgogliosissimo. Il malese parve gradire il sapore asprigno del liquore, perché ne chiese un secondo.

«Sai, ho chiuso, seguendo il tuo consiglio» disse Tom ad Alfred, mentre il barista versava il bis.

«E adesso, che cosa farete?»

«Peter ha la sua pensione di guerra, inoltre la moglie lavora. Potrà tirare avanti per un po' senza trovarsi l'acqua alla gola. Io non so ancora. L'unica cosa certa è che me andrò di qui».

La faccia dell'orientale era impassibile, ma il giovane ebbe l'impressione che l'ometto capisse benissimo l'inglese. Aspettò che il barista si fosse allontanato, poi domandò allo straniero: «Sbaglio a pensare che non avete bisogno di nessun interprete in Inghilterra?»

«Sono disposto ad ammettere che avete ragione, signor...»

«Tom Hopkins» si presentò il giovane.

«Io mi chiamo Jong. Anzi, per essere precisi, Jong è soltanto una parte del mio nome. La parte più facilmente pronunciabile da un occidentale. Dunque,

signor Hopkins, io sto controllando un censimento fatto alcuni anni or sono sul numero degli europei che parlano una lingua straniera. La cosa interessa un grande complesso editoriale di cui io sono uno dei direttori commerciali. Siccome non mi piace mai accettare a occhi chiusi le cifre che mi sottopongono, sto effettuando qua e là alcuni controlli».

«Interessante!» commentò Tom.

«Ho sentito e capito quello che avete detto al barista. Dunque contate di emigrare?»

«Non proprio. Per lo meno non come si intende di solito l'emigrazione. Ho bisogno di lavorare, questo è certo, ma cerco un lavoro che mi lasci del tempo per lo studio. È un punto sul quale non transigo».

«Benissimo. Qual è la vostra attività?»

«Sono meccanico, ma posso fare di tutto».

«Meccanico? Avrei pensato...»

«Perché? Siete di quelli che disprezzano i lavori cosiddetti umili? Se vi può tranquillizzare vi dirò che sono studente universitario. Mi manca poco a essere l'ingegnere Tom Hopkins. Per il momento, però, state parlando molto più semplicemente con Tom».

«Vi prego... mi avete frainteso. Non disprezzo affatto i lavoratori, perché mi sono fatto del lavoro una mia personale religione. Ammiro il vostro coraggio e la vostra franchezza, e intendo proporvi un lavoro».

«Ah, no! Non sarei assolutamente capace di andare in giro a chiedere alla gente se sa parlare l'inglese o il tedesco. Grazie lo stesso, ma non è il caso che vi disturbiate».

«Vi sto facendo una proposta più che sensata. Siete disposto a lavorare sul serio?»

«Lavoro sempre seriamente, io. Però faccio soltanto quello che so fare».

«Siete disposto a lasciare l'Inghilterra?»

«Dipende».

«Da che cosa?»

«Dal compenso, dal genere di lavoro, e dall'onestà di chi mi ingaggia».

«Massimo compenso, ottimo lavoro, libertà più assoluta».

«Arrivereste a cento sterline il mese?» chiese Tom, buttando a caso una cifra».

«Cento sterline sono poche per chi deve lavorare bene. Vi offro cinquecento dollari al mese, e le spese pagate».

Gli occhi di Tom si incupirono.

«Che cosa dovrei fare?» domandò, insospettito da tanta generosità.

«Il vostro mestiere, naturalmente. Volete un po' di tempo per riflettere e chiedere consiglio a qualcuno, o potete già decidere per una partenza immediata?»

«In che modo, immediata?»

«Fra due ore. Non vi occorre bagaglio. Compreremo per la strada tutto quello che vi occorre».

«Anche i libri?»

«Portate con voi, se lo ritenete necessario, soltanto i vostri appunti. Nel luogo dove siamo diretti c'è la più fornita biblioteca scientifica di tutto il mondo, ve lo posso assicurare. E potrete consultarne i testi in ogni momento».

«La vostra proposta ha svegliato in me lo spirito d'avventura. Sarò pronto molto prima delle due ore che mi avete concesso. Quelle pochissime cose che ho, le lascio al mio ex-socio, e parto cosi come sono».

«Molto bene. Vi spiace passare a prendermi alla nuova stazione di servizio?»

«Quella che mi ha ammazzato l'officina? Figuratevi! Non serbo rancore».

Quando il giovane arrivò al Motel, la potente macchina a turbina, scintillante di perfette cromature, era già sulla strada. Il piccolo Jong quasi spariva nell'ampio sedile accanto al posto di guida. Tom pensò subito che se un simile gioiello di macchina fosse stato suo, non lo avrebbe certo affidato a mani estranee. Comunque tenne per sé le sue considerazioni, e riposte nel portabagagli le cartelle di appunti, prese posto al volante.

La macchina potente e silenziosa filava senza sforzo alla velocità di 180 chilometri all'ora, ingoiando il lungo nastro asfaltato dell'autostrada. Dopo qualche minuto di corsa, Jong disse: «A Londra ci fermeremo a fare acquisti. Penso che due giorni basteranno perché vi possiate rifornire di tutto quello che occorre tanto per un clima freddo quanto per uno caldo. Vedete, il fatto è che non so ancora esattamente dove verrete assegnato».

«Pensavo» rispose Tom «di rifarmi un guardaroba a Parigi. Con tutti i quattrini che guadagnerò, posso ben permettermi il lusso di essere elegante, no?»

«Perché a Parigi? C'è qualcuno che vi interessa in quella città?»

«No, ma credevo che la vostra ditta risiedesse a Parigi, e che fossimo

diretti là».

«Non siamo diretti a Parigi».

Tom rise. Gli era simpatico quell'ometto giallo che dava le stesse risposte che avrebbe dato lui in circostanze analoghe, e gli piaceva tutta quella storia che avrebbe sconcertato la maggior parte della gente. Strano, ma si sentiva pieno di fiducia. Neppure per un attimo gli era passato per la mente di essere caduto in mano di un grosso imbroglione. E poi si sentiva sicuro di sé.

«Allora?» domandò Jong. «Vi va bene la fermata a Londra? Non mi avete ancora risposto».

«Sto guidando a 180 all'ora, e pretendete pure che mi metta a conversare come se ci trovassimo in un salotto rococò. Credevo di sentire delle proteste per questa velocità, invece eccovi lì a sorridere beato...»

«Volete che guidi io? Però non l'avete neanche osservata bene questa superba superturbo. Girando quella chiavetta a sinistra sul cruscotto, possiamo tranquillamente raggiungere i 280».

Tom fece un fischio più che significativo. Duecentottanta all'ora era la velocità massima che si potesse sviluppare su un'autostrada, ma il giovane era convinto che se anche avesse spinto al massimo, l'ometto giallo non avrebbe fatto una piega e avrebbe conservato il suo inalterabile sorriso.

«Io però, preferisco fermare un attimo perché ho qualcosa da dirvi in tutta tranquillità».

Jong approvò con un cenno della testa. Tom accostò alla banchina e fermò.

«Sapete» disse «che io vi stimo veramente?»

«Bene, Tom, questo mi fa molto piacere, perché significa che siamo davvero amici, come lo sono tutti quelli che lavorano per noi. Non si può lavorare in società se non si è molto leali, onesti, e molto amici».

«Non ho ancora capito bene questa faccenda della Società. Io sarei uno stipendiato o un socio?»

«Siamo tutti soci. E il compenso che vi ho offerto non è uno stipendio ma una quota parte della Società. I conti finali verranno fatti solo a impresa ultimata. Per il momento si è calcolato di assegnare cinquecento dollari a testa mensili. Poi si vedrà».

«Cinquecento dollari a ogni meccanico... Perché io sono stato assunto come meccanico, con il permesso di adoperare una parte del mio tempo a favore dei miei studi, no?»

«Infatti».

«E gli operai semplici quanto guadagnano?»
«Cinquecento dollari al mese».
«E i dirigenti?»
«Lo stesso. Prendiamo tutti il medesimo stipendio».
«Ma... non capisco».
«Temo di non essermi spiegato abbastanza chiaramente. Nella nostra Società ci sono soltanto persone che danno al complesso il prodotto del loro cervello. Persone che sono state accuratamente scelte e selezionate, che ci aiutano con le loro conoscenze, ognuno nel proprio campo, e che di conseguenza sono tutti sul medesimo piano. In cambio, la Società chiede una sola cosa: il silenzio. Da noi, nessuno fa domande. È chiaro adesso?»
«Più di prima, ma c'è una cosa che mi lascia ancora perplesso. Avete parlato di gente scelta e selezionata. E io? Devo forse pensare che...»
«Sì. Anche voi siete stato scelto. Avevamo bisogno di voi. Sapevamo che, da quel sentimentale che siete, non avreste mai abbandonato il vostro socio se non foste stato messo con le spalle al muro. C'erano quindi due sole cose da fare. O eliminare il socio o impiantarvi sui piedi una nuova autorimessa che vi costringesse a chiuder bottega. Siccome siamo persone pulite e morali, abbiamo scelto la seconda strada».
«E questo lo chiamate leale?» scattò Tom. «Mi vien voglia di piantarvi qui e fare come se non vi avessi mai incontrato».
«Non potete» ribatté Jong con un sorriso. «Non dovete dimenticare quello che vi ho detto sulla necessità di mantenere il silenzio. E poi pensate ai vostri studi sulla corrente afasica. Come potreste continuarli in segreto? E che cosa succederebbe se le vostre teorie diventassero di pubblico dominio?»
Tom si sentì invadere da un senso di disagio nel rendersi conto che quei misteriosi associati sapevano un sacco di cose su di lui. E cominciò a sentirsi un po' meno tranquillo. Che fosse capitato nelle mani di un'organizzazione che mirava alla conquista del mondo? A giudicare dall'uomo seduto accanto a lui, se il suo sospetto era vero, doveva essere capitato in seno a un'organizzazione orientale. Asia e America lottavano per il predominio, ma lui non si sentiva portato né per gli uni né per gli altri. Si sentiva gelare al solo pensiero di una eventuale guerra. Non ne aveva vissuta alcuna ma i resoconti dell'ultima guerra atomica bastavano per fargli odiare la violenza. E poi lui, tutt'al più, si sarebbe sentito di dare la sua opera per fini pacifici. Non aveva chiesto e non chiedeva niente lui. Voleva soltanto studiare e lavorare.
«Tom, per la vostra teoria avete bisogno di fare dei calcoli, vero?» La

voce di Jong interruppe il filo dei suoi pensieri. «Dovete conoscere i risultati di moltissime operazioni. Non vi è mai passato per la mente che non vi basterebbe la vita per completare quei calcoli? Con noi, avrete un cervello elettronico a vostra disposizione».

«Con voi dove? In Russia?»

«No. Né in Russia, né in America. Ve ne do la mia parola. Abbiamo con noi i rappresentanti di tutte le razze umane, ma nella nostra Organizzazione il colore della bandiera e quello della pelle non hanno nessuna importanza».

«E se non riuscissi a trovare una soluzione alle mie teorie?»

«Non ve ne date pensiero. Nessuno penserà di rimproverarvi per questo. Avrete anche una centrale atomica a disposizione, e le cognizioni di tutti gli altri associati. State tranquillo, noi non vogliamo approfittare delle idee dei giovani per un nostro personale beneficio. Non vogliamo approfittare neppure dell'inesperienza dei giovani. Abbiate pazienza, e tutte le vostre curiosità saranno appagate».

Bastarono le parole del malese, dette in quel tono sincero che l'aveva conquistato subito, per dare un nuovo indirizzo ai pensieri del giovane. Con un cervello elettronico e una centrale atomica a disposizione si potevano fare miracoli! La sua corrente afasica sarebbe diventata una realtà... E inoltre quante altre cose avrebbe potuto sapere, imparare... Quasi senza accorgersene, rimise in moto, ma dopo pochi minuti un lampeggiare di luci rosse lo riportò alla realtà. Stava superando i duecento all'ora. Rallentò.

«Ma io sono inglese» disse a un tratto il giovane «e non so se...»

«Non vi dovete preoccupare di questo. Gli interessi della Società non sono in contrasto con quelli di nessun popolo. E poi bisogna che vi abituiate a superare ogni sentimento grettamente nazionalistico. Ormai la parola Nazione è un non senso, e il problema verte alla vera ricerca di un equilibrio economico mondiale e alla garanzia contro ogni conflitto armato. Ricordate il pericolo corso nel 1957? Adesso non ci sono più pericoli di quel genere. Un solo punto debole è rimasto a permettere l'improvviso scoppio di un conflitto, ma la nostra Organizzazione riuscirà ad eliminarlo. Anzi, è proprio questo lo scopo della nostra esistenza, e presto vi renderete conto di quanto ne valga la pena. Sull'argomento avrete maggiori spiegazioni dalla persona cui spetta il compito e la responsabilità di darle. Per il momento vi dovrete accontentare di quel poco che vi ho detto io, e soprattutto, non lasciatevi sfuggire nemmeno una parola. La nostra Organizzazione non è stata ancora scoperta da nessun servizio di spionaggio, ma guai se ciò avvenisse. Come vi ho detto,

poiché noi non parteggiamo per nessuno, li avremmo contro tutti. Pensate soltanto questo: per ognuno di noi esistono almeno due milioni di individui che avrebbero interesse a sterminarci. Corriamo un pericolo molto grande, che soltanto la lealtà dei nostri associati e il loro assoluto riserbo può ridurre a proporzioni trascurabili Un'ultima cosa, prima di chiudere l'argomento. Tenete sempre presente che qualunque somma di denaro vi servisse, anche una somma molto forte, basta che ce la chiediate e l'avrete in ventiquattr'ore».

«Il che significa, in parole povere» ribatté Tom con una sfumatura di apprensione nella voce «che se un estraneo volesse comperare il frutto delle mie ricerche, potrei sempre ottenere da voi una somma superiore...»

«Proprio non vi riesce di far tacere la vostra diffidenza?» disse il malese. «Anche se finora siete vissuto fra gente della quale forse è stato opportuno non fidarsi, da questo momento non avrete più bisogno di stare sulle difensive. Ma anche questo lo capirete da solo, a poco a poco».

I due uomini non si dissero più niente sino a Londra. Qui si dedicarono all'acquisto dell'indispensabile per Tom, e la mattina dopo si imbarcarono su un potente turbogetto della linea Londra-Marsiglia-Cairo.

II

La più importante fra le compagnie di navigazione aerea, che nell'anno 1978 effettuava il trasporto di passeggeri su lunghi percorsi, era senz'altro la Transasiatica la quale, da alcuni anni, era entrata nell'ordine di idee di migliorare notevolmente, anche dal punto di vista umano, il trattamento dei propri dipendenti.

Già da diversi anni, dopo che l'automazione aveva raggiunto il massimo sviluppo compatibile con le attuali contingenze, le grandi Ditte commerciali e industriali si erano rese conto che era arrivato il momento di ridare al lavoro umano quella dignità che gli spettava, e che il dipendente, qualunque fosse la sua mansione, andava apprezzato per le sue qualità che permettevano alla Ditta stessa di godere di una collaborazione attiva.

La Transasiatica, in particolare, aveva deciso di offrire ogni due anni un premio in denaro, un avanzamento nella carriera, e un viaggio alla Sede Centrale di Londra, al dipendente più meritevole, scelto dopo accurate graduatorie in ogni categoria.

Vincitrice di quell'anno per la sua categoria fu una giovanissima hostess: Katie Hansen. La biondissima Katie, una danese di ventiquattro anni, aveva

conseguito la laurea in diritto internazionale, e aveva concorso al posto di hostess presso la grande Compagnia allettata dallo stipendio piuttosto alto che le avrebbe finalmente permesso di uscire dalla prigione della miseria nella quale lei e sua madre erano sempre state costrette. Vinto il concorso aveva potuto sistemare la madre in una casetta accanto alla più famosa città universitaria, in modo che la donna potesse seguire abbastanza facilmente le costose cure che una dolorosa infermità rendeva necessarie e che le loro condizioni economiche avevano sempre vietato. Katie però non aveva mai parlato con nessuno della sua necessità di trovare una buona sistemazione, per evitare che il lato sentimentale della faccenda assumesse l'aspetto di un invito alla commiserazione.

La conoscenza di diverse lingue aveva facilitato la sua carriera, e l'entusiastico riconoscimento delle sue capacità da parte di alcuni clienti della Compagnia che si servivano abitualmente della Transasiatica per i voli Londra-Singapore e Mosca-Washington, e che avevano avuto modo di apprezzare alcune giuste osservazioni della giovane hostess in campo di diritto commerciale, erano serviti ad accumulare punti in favore sulla sua scheda personale.

Adesso il Direttore Generale della Transasiatica aspettava Katie Hansen, in piedi dietro la sua scrivania, attorniato dagli altri componenti il Consiglio di Amministrazione. Una poltrona accanto a quella del Presidente della Compagnia era vuota.

Katie entrò sorridendo nel vasto ufficio. I begli occhi azzurri scintillavano di gioia. Il premio stabilito dalla Compagnia era una ambita ricompensa, e poi era ormai entrato nell'uso che ogni premiato esprimesse un desiderio. La Ditta avrebbe fatto ogni sforzo per esaudirlo, e i giornali avrebbero esaltato la generosità dei dirigenti... La ragazza contava su quella consuetudine perché aveva un desiderio, un desiderio vivissimo da esprimere.

Prese sorridendo l'assegno che il Direttore Generale le aveva porto, ascoltò i complimenti che le vennero rivolti, e si preparò ad ascoltare attentamente ciò che il Presidente si accingeva a dirle. Ma non fu un invito ad esprimere il suo desiderio.

«Signorina Hansen» cominciò l'uomo, che ancor giovane era giunto ad una tale potenza economica da poter persino competere con qualche Nazione «ho saputo dal signor Wooluse che un vostro consiglio è stato molto utile alla sua Ditta per una causa che si trascinava da anni. Come siete arrivata a esprimere il vostro giudizio? Pensateci bene prima di rispondere, perché se

aveste espresso un personale parere per leggerezza o per l'ambizione di farvi notare, sarei costretto, pur nella simpatica atmosfera di questo momento, a pregarvi di non intromettervi negli affari dei nostri passeggeri».

Il chiaro rimprovero colpì la ragazza.

«Mi spiace signor Presidente» ribatté «ma non credo che vi abbiano riferito l'episodio in piena obiettività. Quel giorno non ero in servizio, e stavo rientrando alla mia sede in aereo. Sullo stesso aereo viaggiava il signor Wooluse, il quale mi conosce da anni e sa che sono laureata in diritto internazionale. Fu quindi alla professionista che si rivolse, e non alla hostess della Transasiatica. E come professionista io gli ho espresso il mio parere, e sono contenta che seguendo il mio consiglio abbia potuto vincere una causa che gli stava a cuore».

«Vi chiedo scusa, non conoscevo i particolari» disse il Presidente.

Nell'ufficio l'atmosfera festosa della premiazione si era però guastata. Katie Hansen non sorrideva più, e il Direttore Generale, notando l'espressione quasi ostile della ragazza, si affrettò a chiederle se aveva qualche desiderio da esprimere.

«Si» rispose la ragazza, senza abbandonare la sua espressione chiusa. «E credo che il mio curriculum vi basti per accontentare la mia richiesta».

«Mi permetto di richiamare l'attenzione del Consiglio» intervenne a questo punto il Vice Direttore «su alcuni dati che riguardano la signorina Hansen. Dopo quattro anni di servizio, la sua scheda personale segna la perfetta conoscenza di cinque lingue europee e due asiatiche, la indica come prima nel corso di infermiera, prima in quello di paracadutista, e terza al corso di radiotelegrafista. Attualmente è una delle più quotate nel corso di pilotaggio. Non abbiamo mai avuto reclami di passeggeri nei suoi confronti, e si è offerta volontaria durante la pericolosa opera di salvataggio nell'alluvione in Indocina».

«Davvero delle segnalazioni notevoli» approvò il Presidente. «Vi faccio le mie congratulazioni, signorina, e i miei migliori auguri. Adesso però è proprio il momento di esprimere questo desiderio».

«Vorrei passare alla categoria piloti» disse Katie con voce sicura.

La domanda della ragazza cadde nel più assoluto silenzio.

Il capo del personale scambiò alcune parole con il Presidente, poi si rivolse alla premiata.

«Posso chiedervi il motivo di questa richiesta?» domandò.

«Non è una cosa di cui parlo volentieri» rispose Katie «ma se non dicessi

il vero motivo potreste pensare che sono spinta da un frivolo desiderio di avventura, e non c'è niente di meno vero nella mia richiesta. Il fatto è che ho bisogno di guadagnare molto, moltissimo... per questioni di famiglia. E lo stipendio dei piloti è quasi il doppio del mio. Questo è tutto».

«Mi dispiace, signorina Hansen» disse il Direttore Generale. «Credetemi, dispiace a tutti noi non esaudire la richiesta di uno fra i migliori dipendenti della Transasiatica, ma non ho neppure bisogno di consultarmi con i miei colleghi per rispondervi con un rifiuto. E poi, voi non ignorate certo la legge che impedisce il pilotaggio a personale femminile sulle nostre linee. Così come sapete benissimo che i nostri apparecchi raggiungono le massime altezze stratosferiche, e che cosa impone la stessa legge in questi casi».

«Lo so benissimo infatti. Ma poiché il nostro Presidente è membro della camera dei Lords, ritenevo che gli fosse possibile presentare un disegno di legge in base al quale avrebbe cancellato un assurdo che a lungo andare rischia di divenire ridicolo».

«Ridicolo diventerei io» interruppe il Presidente «se facessi una richiesta del genere. Vi prego signorina di essere ragionevole. Noi intendiamo venirvi incontro nel migliore dei modi, ma voi non dovete chiederci cose impossibili».

«Quando è così» ribatté Katie, gelida «non ho altro da chiedere. Posso ritirarmi?»

Nessuno si oppose, e la giovane hostess uscì da quell'ufficio che si era trasformato per lei in una stanza di tortura. Uscita anche dal palazzo raggiunse la solita pasticceria nella quale era solita recarsi a bere una tazza di tè quando si trovava a Londra.

Molta gente quel giorno nella piccola stanzetta, e un solo tavolino libero. Katie vi prese posto, sollevata all'idea di potersene stare per qualche minuto tranquilla a rimuginarsi i suoi pensieri.

Certamente quelli della Transasiatica avrebbero punito il suo orgoglio. Nessuno doveva mai essersi comportato come lei, e la Compagnia, a pensarci bene, non poteva gradire dipendenti con un caratterino come il suo. Forse in quello stesso momento il Presidente stava dando disposizioni perché la hostess Katie Jansen venisse licenziata in tronco.

La ragazza bevve una prima tazza di tè. Quando stava per versarsi la seconda si accorse di non essere più sola al tavolino.

Seduto di fronte a lei, un vecchio signore stava ammirando proprio la sua fotografia stampata a colori sulla prima pagina di un diffusissimo settimanale. Entro un paio di minuti, Katie lo avrebbe giurato, il vecchietto le avrebbe rivolto la parola. Infatti...

«Fortunata voi, signorina. Dovete essere una ragazza in gamba, e guadagnare parecchio secondo quello che dice questo giornale. Comunque certo più di me ex colonnello dell'Armata britannica!» esclamò il vecchietto scuotendo la testa candida con espressione stupita e furba insieme.

«Vi interessa proprio conoscere l'ammontare del mio stipendio?» domandò la ragazza, rimessa di buon umore da quello strano tipo.

«E perché mi dovrebbe interessare?» rispose il vecchio. «Io sto bene, non mi manca niente. La pensione, le rendite, la casa in città, la villa in campagna... e... Sapete, signorina, che io sono un pochino il vostro principale? Eh, sì, perché possiedo qualche azione della Transasiatica».

«Se è così mi sento autorizzata a trattar male anche voi, come ho appena finito di trattare quelli là».

«Se vi hanno fatto qualche torto, ditemelo, che li metto a posto subito. Vedete io possiedo mille azioni della Compagnia, e senza di me il Consiglio di Amministrazione non può reggersi in piedi, perché tutte le restanti azioni sono divise in parti uguali fra gli azionisti americani e quelli inglesi. Io sono il granello che fa piegare la bilancia. Se vi hanno fatto qualche cosa, parola mia, li faccio saltare!»

Lo sdegno che arrossava la faccia del vecchio ufficiale sembrò talmente comico alla ragazza, che Katie scoppiò in una franca risata, e poi non poté trattenersi dal raccontare all'ex colonnello tutta la faccenda. Gli parlò anche di ciò che non aveva mai detto a nessuno, gli raccontò della mamma inferma da sei anni e delle spese sempre più grandi per poter almeno alleviare il dolore della povera inferma.

«Se non si tratta d'altro» disse il vecchio signore alla fine del racconto «vi posso consolare in men che non si dica. Almeno per quanto riguarda la salute di vostra madre. Incurabile avete detto? Ma oggi non ci sono più malattie incurabili. Quando mi presi una pallottola nel polmone destro, quando ero giovane io, le guerre si combattevano ancora con i fucili e le relative pallottole, quando mi guadagnai una pallottola, dicevo, medici mi giudicarono incurabile. Ero ormai un invalido, e tale sarei rimasto per tutta la vita, secondo il loro parere».

«E invece, siete guarito?»

«Guarito? Cara signorina, mi sono fatto altre due guerre, da allora».

«Ma come è possibile. Come avete fatto?»

«Semplice. Appena uscito dall'ospedale dove mi avevano spacciato, partii per il Nepal. Conoscevo alcuni cosiddetti stregoni di laggiù. Bene. Loro mi hanno guarito. E pensate che quasi non riuscivo a respirare!»

«Sono felice per voi, e vi ringrazio per avermi voluto consolare. Ma per mia madre non c'è davvero niente da fare. Nessuno capisce di che natura sia il male che l'ha colpita. E intanto io me la vedo deperire sotto gli occhi. Ormai è ridotta a pelle e ossa...»

«Date retta a me, signorina. Portatela nel Tibet. A grande altezza. Vedrete che vostra madre rifiorirà».

Negli occhi della signorina Hansen era evidente il sospetto che l'uomo seduto di fronte a lei fosse qualcosa di molto simile a un pazzo. Si trovava in compagnia di un pazzo, magari fuggito da qualche manicomio, altro che azionista della Transasiatica! Altro che polmone ricucito da uno stregone himalayano!

Evidentemente l'ex colonnello dovette leggerle nel pensiero, perché, senza nemmeno lasciarle il tempo di fiatare, riprese:

«Adesso ascoltatemi bene, signorina Hansen. E senza fare obiezioni a quanto sto per dirvi. Quando avrò finito, mi risponderete. Intanto ecco qui, per vostra tranquillità, il mio libretto di pensione. E questa è la cedola che testimonia il possesso delle mille azioni della Compagnia Aerea. Oggi avrei dovuto trovarmi anch'io con il Consiglio di Amministrazione, in quell'ufficio dove vi siete sentita bistrattata. Forse avrete notato un posto vuoto. Era il mio. Ed ecco qui un contratto che ho fatto preparare dai miei avvocati per assumere una dottoressa capace di dirigere una importante biblioteca. Ma la persona alla quale intendevo offrire il posto non si è fatta viva. Volete accettarlo voi? Pensateci bene. La città nella quale voi e vostra madre dovreste trasferirvi sorge su uno dei più elevati altipiani. Esattamente, signorina, vedo che avete capito. Si tratta del Tibet. Leggete il contratto, pensateci con tutta calma, e rispondetemi soltanto quando sarete sicura di avere preso una decisione definitiva. Se le mie parole non bastano a convincervi, sono pronto a offrirvi la testimonianza di un nuovo documento. Aspettate un attimo».

Il colonnello chiamò un cameriere e gli chiese di portargli l'annuario di Londra. Quando il grosso volume fu nelle sue mani, lo porse alla ragazza, aperto alla voce Compagnia Transasiatica. L'annuario diceva: *"Anche*

quest'anno è stato confermato lo stesso Consiglio d'Amministrazione grazie al pacchetto di azioni in possesso del colonnello Ivan Rakonskj. L'Inghilterra deve essere grata a questo valoroso ufficiale che non ha mai voluto cedere le sue azioni, nonostante tutte le vantaggiosissime offerte che gli sono state fatte. Ogni cifra, anche la più favolosa è sempre stata rifiutata dal colonnello Rakonskj, poiché quelle azioni non hanno prezzo commerciale per chi voglia mantenere al suo paese il predominio in una impresa che investe problemi tanto delicati da identificarsi in parte con la difesa della Nazione. In seno alla Società desta grande preoccupazione la tarda età del colonnello, il quale potrà mantenere in mani inglesi la direzione della Compagnia fino al suo ultimo respiro. Ma cosa avverrà se gli eredi..."

Quando Katie, letto tutto quello che riguardava la posizione del suo compagno in seno alla Transasiatica, chiuse il grosso libro, il colonnello domandò, ansioso: «Adesso mi credete, vero? Se il mio pacchetto di azioni non fosse tanto esplosivo per una donna giovane come voi, non esiterei ad affidarvelo, perché i timori della Compagnia sui miei stessi successori hanno un certo fondamento. Ma comunque l'offerta che vi ho fatto prima, rimane valida, e in attesa di una risposta. Ci avete pensato? Accettate?»

«E mia madre potrebbe venire con me?» domandò per tutta risposta la ragazza.

«Naturalmente».

«Ma... non è uno scherzo, vero?»

«Pensate che la mia firma in calce al documento che vi ho dato sia uno scherzo?»

Katie riportò gli occhi sul contratto. Era stilato con la pedante minuzia degli uomini di legge, ma il senso era chiarissimo: alla signorina Katie Hansen veniva offerto un lavoro definito genericamente con il vocabolo "bibliotecaria", allo stipendio di cinquecento dollari al mese, impegnando la suddetta signorina alla più assoluta osservanza degli ordini che le sarebbero stati impartiti, a meno che non venissero da lei considerati immorali.

«Signorina Katie» le disse il colonnello, dopo qualche minuto di silenzio «...prima di tutto mi permettete di chiamarvi per nome? O lo trovate eccessivamente confidenziale?»

«Confidenziale? Per carità! In fondo mi sono venduta a voi».

«Vi prego di non dire simili sciocchezze. Voi non avete padroni, di nessun genere. Questa è una cosa importante di cui dovete convincervi. Messa la firma in calce a quel documento, darete oggi stesso le dimissioni dalla

Transasiatica. Domani, parecchi giornali nei quali sono direttamente interessato pubblicheranno la notizia che la signorina Katie Hansen, abbandonata la Compagnia di Navigazione Aerea, è stata assunta da me come segretaria. E dal momento che è di dominio pubblico la notizia che io sto per partire, diretto al Cairo dove intendo organizzare una carovana per una spedizione che ha per scopo profondi studi geologici e archeologici nella zona dell'Alto Nilo, la vostra presenza non susciterà alcun commento. Per il resto vi lascio libera di inventare tutti i particolari che vorrete. Non so... potreste comprare libri sull'antico Egitto, e sbandierarli durante il viaggio...»

Il colonnello continuò a parlare durante tutto il percorso per raggiungere il Grand Hotel dove era alloggiato. Allo stesso albergo venne fissata una camera per Katie, accanto all'appartamento del vecchio signore che la ragazza considerava ormai come il suo nuovo principale.

III

Quando sali sull'apparecchio che l'avrebbe portato a destinazione, Tom Hopkins si era ormai reso perfettamente conto di quanto fosse potente l'Organizzazione alla quale aveva aderito, e della assoluta onestà dei suoi intenti. Non gli era rimasto più alcun dubbio. Così, salutando con una stretta di mano il piccolo Jong, ai cancelli dell'aeroporto del Cairo, sapeva di salutare un amico e non un superiore o un inferiore.

Il malese si era affannato in quei giorni a spiegargli in che modo sarebbe avvenuto l'atterraggio finale.

Modo piuttosto insolito. L'apparecchio della linea BagdadLhassa-Pechino, giunto sull'altopiano del Tibet avrebbe compiuto un ampio giro. A un certo punto la hostess avrebbe chiamato lui e un altro passeggero nello scomparto destinato ai bagagli. Lì essi dovevano indossare i paracadute, e buttarsi nel momento preciso in cui la hostess lo avrebbe ordinato. Toccato terra, e liberatisi dell'equipaggiamento, dovevano cercare attorno tre immensi finestroni illuminati, posti verticalmente l'uno sopra l'altro, e dirigersi a quella volta. Giunti alla costruzione cui le tre finestre appartenevano, avrebbero dovuto chiedere ospitalità dichiarando di essersi gettati da un aereo in avaria...

Nel cuore della notte, con un freddo da Circolo Polare Artico, Tom rotolò l'ultima volta su se stesso, in un tappeto di neve morbida e quasi tiepida. Poi il giovane si liberò dal paracadute, ne fece un fagotto, incontrando non poche difficoltà, e si affrettò verso il compagno che sembrava più impacciato di lui.

«Salve» disse il giovane. «Io sono Tom Hopkins».

Dal mucchio di pelo che si agitava per liberarsi dalle corde uscì una specie di grugnito.

«Piacere. Mi chiamo Contè».

«Francese?» si informò Tom, aiutando l'uomo a rimettersi in piedi.

«Francese» confermò l'altro con il tono brusco di chi non ha nessuna voglia di attaccare discorso.

Si incamminarono verso il visibilissimo riferimento luminoso, e percorso circa mezzo chilometro di una spianata semisepolta dalla neve, arrivarono a un portale di legno intagliato. Subito la porta si spalancò. Doveva esserci qualcuno già in attesa. Un bonzo cinese avvolto in una veste di seta gialla diede loro il benvenuto con poche semplici parole, e dopo averli liberati dagli ingombranti paracadute li invitò a seguirlo.

Compirono la faticosa scalata di oltre centotrenta scalini ripidissimi, e alla fine si trovarono su un ampio terrazzo al centro del quale torreggiava la sagoma di un apparecchio dalla forma insolita. Nell'ombra si riusciva a intravedere un muso piatto, a spatola come quello di alcuni pesci d'acqua profonda, e ali brevi che giravano su se stesse come eliche. La coda dell'aereo si divideva in due tronchi allargati.

Il bonzo, infilando un inchino dietro l'altro, accompagnò i due uomini sino al portello aperto dell'apparecchio. Tom e il francese salirono la breve scaletta, e si trovarono in una cabina dalle pareti liscissime, nella quale non si vedevano né leve né pulsanti né alcun altro congegno di guida. Fissato al soffitto, una specie di tubo irradiava una debole luce, e nei quattro angoli della cabina c'erano quattro poltrone dalla forma antiquata ma comoda.

«Chiudete il portello, accomodatevi dove volete, e aspettate la partenza».

Queste furono le uniche parole che il bonzo pronunciò.

Il francese si lasciò cadere in una poltrona, più morto che vivo, con l'aria di un uomo rassegnato a vivere una incredibile avventura.

Tom si guardò in giro, senza riuscire a soffocare una sensazione d'angoscia. Sulle lisce pareti del locale non c'erano né portelli, né oblò, né altre aperture. Batté il pavimento col tacco e ne trasse un rumore metallico. Stava per stendere la mano verso una parete quando risuonò una voce

autoritaria.

«Non toccate le pareti con le mani né con oggetti. Il materiale di cui sono composte è vibratorio, quindi. Pericolosissimo».

Tom si voltò di scatto, stupito di non essersi accorto dell'arrivo di una terza persona. Ma nella cabina non c'era nessun altro oltre lui e il francese abbandonato contro la spalliera del sedile come se avesse perso conoscenza.

«Ho capito» disse allora il giovane a voce alta. «Collegamento radio, vero? Mi potete dire come arriva l'aria qui dentro?»

«Le pareti sono porose, e agiscono da condizionatore d'aria» rispose la voce. «Potete tranquillamente parlare a voce più bassa. Gli apparecchi che ci tengono in contatto sono ultrasensibili. Adesso vi consiglio di sdraiarvi in una poltrona, perché questo ascensore aereo ha un decollo piuttosto laborioso».

Ascensore aereo? Allora non si trattava di un normale apparecchio a volo orizzontale! La definizione data dalla voce sconosciuta faceva pensare che quello strano coso dal muso di pesce si alzasse verticalmente come un elicottero... E chissà quali altezze era in grado di raggiungere...

Il giovane aveva appena seguito il consiglio di sdraiarsi in una poltrona, erano davvero comode, che si fece sentire un leggerissimo sibilo accompagnato da un sommesso e vibrante ronzio. Le pareti della cabina e un ampio riquadro del soffitto divennero trasparenti come il più terso cristallo, e il cielo con le sue costellazioni si affacciò alla cabina. La luce diffusa si spense, e dopo un attimo Tom ebbe l'impressione di essere finito in uno shaker da cocktail scosso energicamente da un barista scrupoloso. Quella specie di uragano durò soltanto una decina di secondi, in capo ai quali l'aereo ridiventò stabile. Ma il povero compagno di Tom era letteralmente boccheggiante.

Dalle pareti e attraverso il pavimento, divenuto anch'esso trasparente, si vedevano le cime dei rilievi farsi sempre più piccole, e a mano a mano che con l'aumentare della quota il campo visivo si allargava, Tom vedeva sorgere maestosi picchi immacolati. Notando l'impressionante velocità dell'aereo Tom si trovò a pensare che se l'Organizzazione in grado di possedere simili apparecchi gli aveva promesso un cervello elettronico e una centrale atomica, lui non aveva proprio nessun motivo di dubitare della promessa.

A una ennesima occhiata sull'altopiano sempre più lontano sotto di lui, il giovane inglese non poté frenare un'esclamazione di stupore.

«Accidenti! Ma qui stiamo superando la velocità del suono».

Passarono alcuni secondi, poi la solita voce si fece sentire di nuovo.

«Infatti. Avete superato i quattromila orari e siete a una quota di ventimila metri sopra l'Himalaya. Ora assaggerete un po' di volo orizzontale, perché dovete oltrepassare la parete Nord. Sarà un po' fastidioso, ma non durerà molto. Vedete di prendervi cura del professor Contè che avendo molto più dei vostri vent'anni si sentirà disturbato. Fra poco scenderete sull'altro versante a quota seimila. Ora siamo costretti a togliere la visibilità. Durante la fase di atterraggio ballerete ancora come al decollo, ma non impressionatevi, andrà tutto bene».

Tutto andò come la voce aveva previsto. Il professor Contè soffrì non poco. Ballarono come matti. Ma tutto andò bene.

Non appena la cabina ebbe ripreso stabilità, la voce li avvertì che erano arrivati, e invitò Tom ad aprire il portello. Il vecchio francese aveva perso tutta l'arroganza dimostrata nel primo incontro, e seguì il giovane con aria mansueta.

Niente scaletta per sbarcare. Il pavimento della cabina era allo stesso livello del suolo lastricato a mattonelle di vetro percorse da leggere scanalature. A una decina di metri si elevava un'altissima parete costruita in uno strano materiale, candido e lucido come la porcellana. Ad aspettare i due passeggeri c'era un uomo piccolo dalla faccia tipicamente mongolica, che teneva le mani infilate nelle ampie maniche di un camice bianchissimo.

«Benvenuti signori» li salutò. «Benvenuti a Everest, la città della scienza e del progresso!»

La fantasia del giovane che da qualche giorno stava subendo colpi su colpi in quel momento spaziò più libera che mai. Sin da quando la prima spedizione umana era riuscita a conquistare la più alta cima dell'imponente massiccio montuoso, Tom aveva sognato le immense distese nevose, aveva palpitato per l' "abominevole uomo delle nevi", aveva sperato di potere un giorno respirare l'aria che vibrava al di sopra della culla del mondo.

Ecco, adesso c'era sulla culla del mondo. C'era arrivato in un ascensore di tipo straordinario, una specie di scatola dalla quale aveva visto scomparire nel profondo, a una velocità da sconvolgere la ragione, maestose montagne ammantate di bianco, e adesso...

Adesso si trovò a seguire supinamente un mongolo vestito di un lungo camice! Seguirlo per andare dove? Gli sembrava di non riuscire più a connettere.

Stavano percorrendo uno strano corridoio che saliva dolcemente, e ogni tanto incontravano, a intervalli regolari, silenziose porte girevoli simili a quelle in uso in molti vecchi alberghi. E tutto questo dopo la velocità supersonica di poco prima. Quello strano connubio di grandioso e misero, di straordinario e di comune, Tom non riusciva a capirlo.

Il vecchio professore che camminava qualche passo davanti a lui, rallentò il passo. Sembrava proprio che non ce la facesse più. E ad un tratto, nella mente del giovane inglese balenò un pensiero che lo fece allibire. Il professor Contè, Charles Contè, secondo quello che avevano pubblicato i giornali era morto, annegato nel naufragio del suo panfilo durante una crociera nel Mediterraneo! Contè, il più grande matematico dell'ultimo cinquantennio! Un morto annegato che ansimava e stentava a camminare due passi davanti a lui!

«Scusate professore» incominciò il giovane accostandosi al francese e offrendogli il sostegno del suo braccio. «Voi non siete... quel Charles Contè...»

«Già, sono proprio io» rispose il vecchio. «E come potete capire da voi, non sono affatto morto. Non ancora per lo meno... E ho dovuto aspettare nascosto al Cairo che questi signori scovassero un tipo come voi per aiutarmi nel lancio dall'aereo! Cosa ci siate venuto a fare qui voi, non lo capisco. Alla vostra età non potete essere gran che. Che cosa fate di mestiere, giovanotto?»

«Sono un meccanico, professore» rispose Tom, divertito più che seccato dalle parole del vecchio. «Mi hanno promesso di facilitarmi certi studi ai quali tengo molto... Cammini adagio professore, e respiri lentamente e profondo Ecco, così».

«Meccanico» brontolò il francese dopo un lungo respiro, e in evidente tono di disprezzo. «E che cosa vorreste studiare? Il sistema di lubrificare i motori senza alzarvi dalla poltrona?»

«Mi è stato detto» rispose Tom, chiamando a raccolta tutta la sua pazienza «che qui riceviamo tutti uno stipendio uguale, e che il risultato prodotto dal cervello di un meccanico riceve lo stesso rispetto e la medesima considerazione della più spettacolare scoperta scientifica fatta da un intero collegio di professoroni. Mi hanno assicurato che nel caso ne avessi fatto richiesta, mi avrebbero concesso l'uso di un cervello elettronico e di una centrale atomica, senza formalizzarsi davanti alla mia tuta di meccanico... Credete che il mio amico Jong, il malese che mi ha ingaggiato, abbia voluto imbrogliarmi? Credete che dovrò limitare i miei compiti a oliare e pulire le rotelle di qualcuno che le ha fuori posto?»

«Ben mi sta» borbottò Contè. «Alla mia età non ho ancora imparato a tenere a freno la lingua... Scusatemi».

Tom sorrise fra sé per quella piccola vittoria, e continuò ad aiutare lo scorbutico francese ad arrancare lungo la salita che si era fatta più ripida.

«E grazie per la lezione» riprese il vecchio, ansando. «Però mi sembra improbabile che affidino personalmente a voi un cervello elettronico. Avete mai visto in funzione una di quelle macchine?»

«No. Le conosco soltanto per sentito dire e per averle viste in fotografia» rispose Tom. «So anche che sono pochi i centri che dispongono di calcolatrici elettroniche. Mi pare che ce ne siano due negli Stati Uniti, una a Londra, una a Parigi, e a quanto pare altre due, negli Urali e a Pechino. È vero?»

«Più o meno. Io ho messo a punto quella di Parigi, e ho impiegato quasi un anno a insegnarne il funzionamento per l'esatta impostazione dei calcoli ad alcuni professori d'università, che senza il mio aiuto non avrebbero saputo cavarsela».

Il lunghissimo corridoio pareva non dovesse finire mai.

«Avete almeno capito» riprese il professore, di nuovo in tono stizzoso, fermandosi davanti a una delle numerosissime porte girevoli che interrompevano la monotonia di quel cammino «a che cosa servono tutte queste porte?»

«No, professore, e vi sarei grato se me lo spiegaste».

«Fanno parte di uno speciale sistema di acclimatazione. Siamo partiti da una quota di seimila metri e dobbiamo raggiungere i settemila. Il corridoio è a tenuta stagna e a pressione costante. Per superare lo sbalzo di mille metri noi dobbiamo solo compiere la fatica fisica di salire, mentre i polmoni e il cuore non ne risentono affatto, abituandosi a poco a poco. Il mio vecchio cuore però ha tutta l'aria di volersi ribellare ugualmente».

«Tutto bene, signori?» domandò in quel momento il piccolo mongolo che li aveva sempre preceduti senza parlare.

«Abbastanza» rispose il matematico.

«L'atmosfera di questo ambiente» riprese la loro guida «è leggermente più densa di quella esterna, ed è mantenuta a una temperatura costante di quindici gradi. Fra poco passerete una visita medica, e poi potrete scegliervi l'equipaggiamento adatto per la permanenza in luoghi molto freddi. In seguito verrete presentati ai vostri colleghi, e vi saranno date sulla nostra

Organizzazione tutte le spiegazioni che riterrete necessarie».

Superata l'ultima porta girevole, i due europei si trovarono in un ampio corridoio simile a una corsia da ospedale nel suo candore immacolato.

Ai nuovi arrivati erano state assegnate le due ultime stanze sul lato sinistro del corridoio. Il mongolo li accompagnò sino a quel punto e poi scomparve. Sempre sorreggendo il professore, Tom aprì la porta della stanza destinata al francese. Ma improvvisamente sentì che il vecchio si afflosciava. Riuscì a sostenerlo impedendo che finisse a terra, poi lo sollevò fra le braccia e andò a stenderlo sul letto.

«Accendete la piccola luce sul tavolino, e spegnete quella centrale che potrebbe ferire gli occhi del professor Contè, indeboliti dalla fatica» intervenne in quel punto la solita voce che aveva dato loro istruzioni durante il volo. «Premete il pulsante azzurro sul quadro dei campanelli inserito nella parete accanto al letto. Quando dalla apposita scanalatura inserita nel tavolino da notte salirà un bicchiere con un liquido rosato, fatene bere il più possibile al professore».

Tom seguì le istruzioni, automaticamente, senza quasi rendersene conto. Quando il contenuto del preannunciato bicchiere fu completamente ingoiato dal vecchio, istintivamente domandò: «E adesso?»

«Quanto ha bevuto, e com'è il respiro?» domandò la voce.

«Il respiro è affannoso, ma ha bevuto tutto».

«Molto bene. Non preoccupatevi, adesso verrà qualcuno ad occuparsi di lui. Grazie per quello che avete fatto, il professore aveva bisogno di un aiuto tempestivo».

Pochi minuti dopo un uomo entrò e si diresse subito verso Contè.

Prudentemente Tom si ritirò nella sua stanza.

Il locale che gli avevano assegnato era apparentemente identico a quello occupato dal francese. Pareti laccate a colori opachi, pavimento di un'unica tinta, e un breve spazio vuoto fra il limite superiore delle pareti e il soffitto, come se questo non posasse affatto sui muri interni. La voce del misterioso informatore lo avverti che gli avrebbe dato adesso le ultime informazioni.

«La piccola porta sulla parete destra» spiegò «dà accesso ai servizi. Su ogni parete, accanto ad ogni porta ci sono i pulsanti per le luci. Lo schermo visore è situato di fronte al letto. Se volete togliere ogni comunicazione con l'esterno in modo da non essere disturbato, dovete spingere contemporaneamente il tasto verde e quello nero inseriti nel pannello accanto al letto. Il pulsante rosso chiama il Servizio Informazioni. Auguri e buon

lavoro».

Ristoratosi con un buon bagno e una rasatura, Tom si affacciò alla porta di comunicazione con la stanza di Contè. Il professore dormiva tranquillo, e il suo respiro calmo e regolare rassicurò il giovane.

Tornato in camera sua si rese conto che a differenza degli eroi dei romanzi, e in quei giorni aveva vissuto in un modo che lo autorizzava a ritenersi un personaggio romanzesco, sentiva una gran fame. L'ultimo pasto era stato infatti quello consumato a bordo dell'aereo che dal Cairo l'aveva portato sull'altopiano del Tibet. Premette il pulsante dei servizi esterni e subito una voce femminile domandò in tono impersonale: «Desiderate?»

«Oh, finalmente una voce di donna» esclamò Tom, alzando la testa verso il soffitto dal quale la voce sembrava provenire. «Sarei veramente felice di fare la conoscenza con la prima fanciulla di Everest».

«Per questo basta che invece di tenere il naso puntato in su vi giriate verso il video» ribatté allegramente la ragazza.

Tom si affrettò a seguire il consiglio. Lo schermo inquadrava l'immagine di una simpatica faccia sorridente, a colori, in grandezza naturale e a tre dimensioni. La donna non era giovanissima, ma ugualmente piacevole. E molto bruna.

All'espressione stupita del giovane rispose una squillante risata.

«Eccomi qua!» esclamò la donna. «Io sono Martha. Non vi rivelo né la mia età né il colore dei capelli perché sono entrambi evidenti. Per quello che riguarda gli occhi invece, può darsi che abbiate l'impressione che siano neri, ma diffidate delle apparenze. Sono quasi gialli, come quelli dei gatti stesi al sole. E adesso ringraziatemi, perché quello che vi ho usato è un trattamento di favore. Infatti quando sono in servizio non mi lascio ammirare da nessuno. Ma la vostra voce mi ha incuriosita».

«Sfido io» ribatté il giovane. «Io sono Tom. Poi sono bello, e possiedo un fascino irresistibile».

«E soprattutto siete modesto... e bugiardo» fece la ragazza sbottando in una franca risata.

"Ha la battuta pronta, la piccola", si disse Tom unendosi all'allegria della ragazza.

Il viso di Martha si spostò un poco sul video, e accanto al lato apparve il volto birichino di un'altra ragazza. Bionda questa.

«Voglio vederlo anch'io il bel rubacuori» disse la biondina. E dopo aver scrutato attentamente il nuovo ospite di Everest, commentò: «Peccato che

siate troppo piccolo. Nemmeno un metro e novanta! Comunque farò in modo di sopportarvi... e di farmi sopportare».

I due visi, uno accanto all'altro, uno dall'aria sbarazzina, incorniciato da una zazzeretta bionda, l'altro dall'espressione appassionata, contornato da morbide ciocche brune, formavano un quadretto dei più piacevoli. Però, la scintilla di malizia che sprizzava dagli occhi ridenti impacciò notevolmente Tom, per quanto il giovane di solito non fosse timido con le donne. Si riprese subito, comunque.

«Martha, angelo delle vette, chi provvede al sostentamento del corpo, in questo luogo di sogno?»

«C'è un mago buono che ci pensa dietro mio ordine. E avverto il mio affamato interlocutore che quella specie di scatola grigia che si vede appoggiata alla parete è il portavivande per quegli schizzinosi che non si degnano di scendere a mangiare nella sala comune insieme ai poveri mortali».

«Oh, scusate» si affrettò a dire Tom, piuttosto mortificato «ma io non lo sapevo. Se mi dite la strada, mi precipito».

«Adesso è troppo tardi, e poi considerato che questa è la prima volta, consideratevi perdonato. Ma guai a voi se stasera non venite a farci la corte».

«A tutt'e due?»

«Certo. Siamo così amiche!» E con un'altra franca risata a due, l'immagine delle ragazze si dissolse mentre il video, perdendo a poco a poco la sua trasparenza, assunse il colore della parete e diventò invisibile.

I due visi, uno sbarazzino, l'altro appassionato ...

Passarono soltanto pochi minuti prima che il ripiano della scatola grigia, come l'aveva definita Martha, si aprisse rivelando un vassoio abbondantemente fornito. Tom stava gustando gli ultimi bocconi quando la voce di Martha si fece risentire.

«Signor Hopkins, quando avrete finito, premete il pulsante giallo, e ricordatevi che se al termine di una conversazione televisiva non viene abbassato il pulsante che comanda il video, il contatto rimane aperto di modo che, come in questo momento, tutti possono vedere quello che state facendo. Vedete che il pulsante è illuminato? Quando lo abbasserete diventerà opaco, e nessuno potrà più violare la vostra intimità. Chiaro?»

«Chiarissimo, Martha, e grazie. Mi avete impedito di servire da spasso a tutta la comunità. Che fate questa sera?»

«Non ve ne preoccupate Tom. Mi aspetta una serata intensissima, al mio tavolo di lavoro. Domani ci vedremo. Adesso dormite, dovete essere stanco. Sono convinta che vi piacerà la vita di Everest, e che troverete qui molti amici. Buonanotte».

E la voce tacque.

IV

Tom aprì gli occhi in faccia al personaggio che lo stava fissando, prima ancora di rendersi conto di essere sveglio. Ma... quel signore chino su di lui non era... Già, il professor Contè, il suo scorbutico compagno di viaggio.

Per quanto non sapesse quanto tempo aveva dormito, né che ore potessero essere, aveva la mente ben lucida sul posto in cui si trovava, ma certo fu stupito di vedere già alzato, e arzillo, il vecchio scienziato che aveva lasciato sofferente sul lettino della stanza accanto.

«Vedo che state bene, professore» disse. «Sapete che ore sono, per caso?»

«Il mio orologio segna le cinque. Ma siccome qui siamo costantemente con la luce artificiale, non vi saprei dire se è mattino o pomeriggio. Tra l'altro devono avermi dato un sonnifero, perché non riesco a rendermi conto di quanto ho dormito».

«Per quello, neanch'io. Ma per tornare all'orario, vediamo un po'... Ci siamo buttati dall'aereo circa alle tre. Un'ora per arrivare alla costruzione con le tre finestre illuminate. L'ascensore aereo avrà impiegato mezz'ora a compiere il suo fantastico tragitto. E fanno le quattro e mezzo. Poi, almeno due ore il cammino per percorrere quell'accidenti di corridoio con tutte le porte... Voi vi siete sentito male e siete andato subito a letto. Io ho fatto il bagno, la barba, ho chiacchierato con le ragazze, ho mangiato... Facciamo... le otto. Poi ho dormito, direi otto o nove ore, tanto mi sento riposato. Il conto mi pare esatto, no, signor matematico? Sono le cinque del pomeriggio e voi avete dormito almeno dieci ore!»

«Infatti mi sento benissimo, e mi sta anche passando un certo senso di confusione che mi aveva colto all'inizio. E poi direi proprio di avere appetito».

«Anch'io. Ma si può provvedere subito».

Premuto il pulsante dei servizi esterni e quello del video, Tom vide comparire sullo schermo il faccino simpatico della bionda.

«Martha è in vacanza?» domandò il giovane.

«No, signor Hopkins. Martha sta tenendo una conferenza ad alcuni scienziati che non erano bene al corrente su un certo periodo della storia dell'umanità. Oggi tocca a me pensare ai servizi».

«Storia dell'umanità?»

«Sì. Martha era docente di storia in una Università americana, e quando le dissero che la nostra Organizzazione aveva bisogno di lei, ha accettato molto volentieri di mettere la sua cultura al nostro servizio. Stupito, signor Hopkins? Anche il cuoco, ad Everest, è un luminare della scienza quotatissimo e riveritissimo in quella parte del mondo che noi chiamiamo "Il Piano"».

«Prometto di non stupirmi più di niente. Ma prima ditemi una cosa, esimio professore di qualcosa che ancora non so, che cos'è Il Piano?»

«Tutto il resto della Terra. Uomini e paesi che non hanno nessuna relazione con Everest».

«Grazie. E adesso posso sapere come vi chiamate voi e qual è il ramo della scienza umana nella quale eccellete?»

«Mi chiamo Marina, sono italiana... e in quanto al resto... c'è sempre tempo per le malinconie».

«Vorrei» intervenne a questo punto il professor Contè «vorrei qualcosa da mangiare. Sono il professor Contè» aggiunse con una punta d'orgoglio.

«Benissimo professore. Vi manderò qualcosa di leggero nella speranza di vedervi a cena con noi nella sala comune».

I due uomini stavano finendo una deliziosa merenda quando risuonò una profonda voce maschile.

«È indetta una riunione di pochissimi membri per le ore 18. Vogliono darvi il benvenuto e alcune spiegazioni sulla vita che si conduce qui. È consigliabile che il professor Contè e il signor Hopkins si preparino a lasciare il livello di prima quota per raggiungere quello di seconda, dove la temperatura è mantenuta sui cinque gradi. Nell'armadio a muro che dà sul corridoio troverete indumenti adatti alle vostre misure. Se vi servisse qualcosa che non è stato contemplato nella fornitura potete fare richiesta al servizio guardaroba. Fra mezz'ora passerà un incaricato per accompagnarvi al luogo della riunione».

La voce tacque, e Tom si affrettò all'armadio curioso di vedere che cosa gli avessero preparato. Restò senza fiato. Allineati in bell'ordine sulle grucce c'erano un completo sportivo, una camicia immacolata, un pesante soprabito con ampio collo di pelliccia e foderato in pelo di lupo siberiano, un'altra giacca. Inoltre, un paio di cravatte, un copricapo foderato di pelliccia, una sciarpa.

Tom non aveva mai visto tanta bella roba insieme, e soprattutto destinata a lui. Si cambiò in un batter d'occhio mentre il professor Contè esaminava gli abiti destinati a lui con aria soddisfatta. Il vecchio scienziato sembrava particolarmente entusiasta di una calda sciarpa di morbidissima lana grigia...

«Accidenti, questa è proprio una Befana coi fiocchi» esclamò Tom, intento a farsi il nodo alla cravatta. «Io stesso non avrei potuto scegliere meglio. Mi va tutto alla perfezione».

«Devo dire la stessa cosa» ribatté Contè affrettandosi a sua volta a indossare i nuovi indumenti. «È proprio gente che ci sa fare».

«Chi è che ci sa fare?» interloquì una voce fonda.

Con un balzo Tom raggiunse il pulsante che comandava il video e captò l'immagine di un negro maestoso che, chino su una scrivania, stava studiando alcune Carte.

«Professore» disse poi allo scienziato «non dimenticate che qui non siamo al Piano. Qui il merito di uno è il merito di tutti e viceversa. Per essere in carattere con il posto avreste dovuto dire: "Siamo tipi che ci sappiamo fare"».

Il negro non sollevò la testa dalle sue carte, ma le parole del giovane lo fecero sorridere. Per non rischiare di diventare indiscreto Tom tolse il contatto.

Alle cinque e mezzo in punto un cinese bussò alla camera del professore, avvertendo che lui era pronto per accompagnarli al luogo della riunione. Fece loro percorrere un corridoio che sembrava composto esclusivamente di angoli, e li lasciò davanti a una porta avvertendoli di stare attenti al tappeto mobile.

Oltre quella porta infatti il pavimento era fatto di lastre scorrevoli che portarono i due europei in un immenso locale le cui pareti erano coperte da scaffali stipati di libri rilegati tutti allo stesso modo.

Da dietro un grande tavolo si alzò un uomo alto e biondo che mosse incontro ai due nuovi arrivati con la mano tesa. Era un tipo sui cinquant'anni, dagli occhi acuti. Indossava un maglione invece della giacca.

«Sono il dottor Karl Arvon» si presentò «e ho il piacere di porgervi il benvenuto ad Everest-Centro. Prego, signori, accomodatevi».

Mentre Tom e il professore prendevano posto in due comode poltrone, il dottor Arvon proseguì: «Mi sono permesso di convocare senza consultarvi il dottor Omar, l'ingegner Rakovic e il professor Whiters che insieme a me sono i Coordinatori di vari servizi».

In quel momento infatti tre uomini entrarono quasi contemporaneamente

da tre porte diverse. Uno di essi era il negro apparso poco prima sul video in camera di Tom. Fatte le presentazioni e accolti i due nuovi adepti con un caloroso benvenuto, il dottor Omar, il negro, disse: «Vi ho portato questi due volumetti che contengono le principali regole di convivenza alle quali tutti ci assoggettiamo. Sarà opportuno che ne prendiate visione, e soprattutto che abbiate cura di annotare nelle apposite colonne bianche le vostre impressioni e le vostre critiche, con tutta sincerità. Se ritenete insomma che alcune di queste norme non siano accettabili da voi o in contrasto con abitudini alle quali siete particolarmente affezionati, segnalatelo, e tutta la comunità ne prenderà atto, aderendo alla variante».

«Scusate» disse Tom «ma temo di non aver capito bene».

«Mi spiegherò con un esempio, banale ma che rende l'idea» rispose il negro. «Ad Everest abbiamo adottato l'uso del pronome voi. Se per caso qualcuno preferisse usare il lei, basterebbe un appunto sul libretto che vi ho dato e io penserei ad informare la comunità che parlando con la tal persona tutti sono pregati di usare il lei. È chiaro, adesso?»

«Perfetto» approvò Contè con il suo solito fare burbero e imbronciato.

Poi fu Whiters a prendere la parola, quasi timidamente.

«Io ho la responsabilità per così dire burocratica degli studi matematici» esordi. «Diversamente da quanto succede al Piano, qui quasi tutti si interessano a questa branchia della scienza che per la maggior parte di noi è indispensabile. Abbiamo quindi suddiviso il campo della matematica in diverse specializzazioni. La Sezione matematica propriamente detta è quella che ha il compito di risolvere nel minor tempo e nel modo migliore tutti i calcoli e i problemi di natura matematica che le vengono sottoposti. Ad esempio, se un fisico deve calcolare l'attrito, e di conseguenza il calore di un metallo sottoposto a una data accelerazione, si rivolge a questo settore che, impostati i calcoli, provvederà a fornirgli tutte le soluzioni. Disponiamo di due calcolatrici e di due cervelli elettronici, e speriamo di perfezionarne un terzo se il professor Contè riterrà opportuno di prestare il suo aiuto a questa Sezione».

«Sono lieto che me lo abbiate proposto» rispose il francese. «E tengo a precisare che ho sopportato i disagi di un viaggio faticosissimo per un uomo della mia età, unicamente allo scopo di poter lavorare al perfezionamento di questo tipo di macchine. In tutto il mondo, o per meglio dire al Piano, non ho trovato nessuna Organizzazione che abbia avuto il coraggio di stanziare i due milioni di dollari che mi occorrono per portare a termine l'impresa come mi

sono prefisso. Con la mia nuova macchina si può ottenere un miglioramento del 50% nei risultati dei calcoli».

Il professore disse queste parole con tale prosopopea che qualcuno dei presenti non riuscì a nascondere un sorriso. Ma siccome non venne fatto nessun commento, di nessun genere, Contè si lasciò trasportare dal suo cattivo carattere ed esclamò: «Allora, ci sono o no questi due milioni di dollari?»

«Scusateci» rispose il professor Whiters «ma questa non è la sede adatta per progetti finanziari. In ogni modo potete essere sicuro che l'invito a unirsi a noi sottintende la possibilità da parte vostra di intraprendere gli studi che vi interessano e secondo il sistema che riterrete più opportuno».

«A questo proposito vorrei fare alcune domande» intervenne Tom. «Posso?»

«Ma certo signor Hopkins».

«Nel mio contratto si dice che io sono meccanico. Ma è anche detto che mia intenzione è di continuare gli studi sulle applicazioni dell'elettricità. Ritengo quindi che per le mie mansioni normali dovrei venire affidato all'ingegner Rakovic. Per il resto invece mi troverei a contatto con cannoni di calibro mondiale tipo voi e il professor Contè... Temo quindi che appena mi conoscerete meglio e avrete capito l'errore commesso da Jong nell'ingaggiarmi, mi caccerete in malo modo... Ma se decideste di tenermi, con chi dovrò lavorare?»

Karl Arvon salutò con una risata il discorsetto del giovane.

«Caro ragazzo» disse poi «la vostra modestia mi piace. Ma sappiate che soltanto per il fatto di aver pensato alle correnti afasiche vi siete conquistato il diritto di partecipare a qualsiasi Consesso scientifico. Non avete nessun motivo di preoccuparvi, vedrete che tutto andrà benissimo».

Quindi il gigante biondo si alzò dichiarando che per il momento la riunione era sciolta. Omar, il professore negro si offrì di accompagnare i nuovi arrivati ai locali preparati per loro a quota 8000.

Da lui, durante il tragitto, seppero che era originario dell'Etiopia, che aveva studiato in America dove aveva conseguito la laurea in filosofia, psicologia e sociologia, e che si era dedicato con serietà allo studio della metapsichica e delle scienze occulte. Inoltre Omar li informò che Arvon era stato uno dei primi arrivati ad Everest, e che probabilmente era uno degli ideatori della eccezionale comunità, che oltre a Rakovic e Whiters c'era un altro esperto di matematica e meccanica, il cinese Moi-Tse il quale si

occupava specificatamente di cervelli elettronici. Poi il simpatico negro diede loro una quantità di spiegazioni su faccende di vita pratica e sull'ubicazione dei vari settori.

«Quindi» interruppe a un tratto Tom «noi adesso saremmo al secondo piano, mentre il livello dal quale proveniamo si potrebbe considerare il primo».

«Veramente non è esatto parlare di piani. Qui non siamo in un edificio. La costruzione è ricavata nella parete nord del massiccio dell'Everest e si estende da quota settemila a quota ottomila. In parecchi casi, invece di far saltare la roccia con cariche di dinamite, abbiamo preferito sfruttare le esistenti caverne naturali».

«Interessante. Mi piacerebbe visitarne qualcuna ancora allo... stato brado».

«Potete farlo. Ma sarà meglio che chiediate al professor Hoffen di accompagnarvi. È il nostro speleologo, e soltanto lui sa quali sono le grotte minate, quelle nelle quali si stanno facendo esperimenti, e quelle eventualmente invase da gas».

Salirono su uno dei numerosi elevatori continuando a chiacchierare amichevolmente. Solo Tom e Omar però, perché il francese si era chiuso in un immusonito silenzio. Evidentemente pensava che lo avessero defraudato di quei due milioni di dollari dei quali si erano rifiutati di parlare. Omar spiegò che la velocità degli elevatori era regolabile.

«Si usa di solito questa velocità che non sottopone il corpo a sforzi eccessivi. Ma all'occorrenza si può coprire un percorso di cinque minuti in pochi secondi. In tal caso però occorre sistemarsi nelle apposite poltrone».

«E nel caso di guasti, o se si rompe un cavo?»

«Non esistono cavi. Si tratta di elevatori a sistema magnetico».

Alla fine della corsa verticale uscirono su un'ampia veranda completamente chiusa da spessi cristalli. Attraverso la tersa trasparenza dei vetri lo sguardo spaziava su rocce, strapiombi, picchi, ghiacciai e nevi eterne. Era come starsene sospesi nel vuoto al centro di una meravigliosa conca circondata da altissime montagne.

«Ecco uno spettacolo che tutti dovrebbero vedere prima di concludere la loro vita» esclamò Tom pieno di entusiasmo.

Anche il professore guardava quell'incomparabile spettacolo, e il suo volto sembrò a un tratto pacificato, sereno, parve aver perso del tutto quella perenne espressione di livore e malcontento che fino a pochi minuti prima era stata la sua più grande caratteristica. Là, oltre, molto oltre quelle montagne

c'era la sua Parigi, il mondo nel quale ognuno lo riveriva e riconosceva il suo valore, il regno che lui, ormai vecchio, in un impeto di orgoglio ferito e di stizza incontrollata, aveva deciso di abbandonare per esiliarsi in una specie di tempio della Scienza, un convento per professori che non si davano importanza, che non riconoscevano dignità gerarchiche, che trattavano allo stesso modo la signorina alla quale si ordina il caffelatte e il professore che prepara i nuovi circuiti per un cervello elettronico. Ma adesso lo spettacolo sublime di quelle montagne che toccavano il cielo aveva agito anche sull'animo del vecchio orgoglioso, e in quel momento anche lui sentì che il credo di tutto il popolo di scienziati raccolti a Everest, con uno scopo che poteva essere soltanto buono, e grande, era un credo purissimo che trascendeva la natura umana.

Il professor Charles Contè si rivolse ai compagni, con gli occhi umidi.

«Oggi, a sessant'anni, mi pento finalmente del mio inutile e testardo orgoglio» disse. «Adesso, finalmente, so che posso trovare in me l'umanità necessaria a riconoscere il valore di ogni essere umano. Hai ragione, Tom. Tutto questo merita per certo di essere visto e vissuto».

Passato quel momento di commozione che Omar rispettò in silenzio, i due europei furono accompagnati ai nuovi alloggi dove li aspettava un giovane volontario addetto ai servizi. Chang non era uno scienziato, ma un lottatore di judo, il quale aveva fra l'altro l'incarico di addestrare agli esercizi fisici tutti coloro che ne sentivano la necessità.

Il giovane mongolo li avvertì che il pranzo in comune richiedeva l'abito da sera, e che tutti i loro vestiti, tolti dalle valigie, erano già stati messi a posto.

Poiché non restava troppo tempo a loro disposizione, Tom e Contè si cambiarono subito, e poco dopo facevano il loro ingresso nel salone da pranzo.

V

Era un vastissimo salone, la cui immensa volta di cristallo poggiava su sei colonne.

A Tom parve di essere capitato nel bel mezzo di una favola da Mille e una notte.

Morbidi tappeti, lampadari di scintillante cristallo, vasellame prezioso, sfarzo di oro e argento sulle tovaglie finissime. Fiori dalle tinte smaglianti, e ai tavolini disposti con gusto, signore in abiti eleganti e gioielli degni di

regine.

Tutto lì dentro ricordava che si era pur sempre su quel mondo meraviglioso che si chiama Terra, anche se a poca distanza tutti gli altri locali improntati alla funzionalità di laboratori riducevano la vita di Everest alle dimensioni, pur grandi, di un mondo che viveva esclusivamente di scienza.

L'ingresso dei due nuovi ospiti passò quasi inosservato perché tutti parlavano fra loro scambiandosi frasi scherzose o continuando i discorsi incominciati ai tavoli di lavoro. Omar, però, che li aspettava e teneva d'occhio la porta principale del salone, appena li vide si alzò per andar loro incontro a guidarli in mezzo a quel labirinto di tavolini. Li accompagnò al tavolo dove avevano preso posto l'ingegner Rakovic con la moglie, e una signorina che venne presentata con il solo nome: Carry. Inoltre facevano parte della piccola compagnia il professor Whiters e sua moglie.

«Mi spiace che il dottor Arvon non si faccia vedere» disse a un certo punto la signorina Carry. «Ero stata invitata personalmente da lui, e trovo oltremodo scortese la sua assenza».

«Vi ho già spiegato che Karl non ha potuto abbandonare un esperimento in corso» ribatté Whiters.

«Non credo che lui sia il solo ad avere esperimenti in corso» riprese la donna in tono piuttosto acido. «È l'unico a mancare, però».

«Non so proprio come il signor Hopkins possa rimanere al nostro tavolo» intervenne Omar per dare un altro indirizzo alla conversazione. «È così giovane che temo si trovi a disagio fra persone tutte più anziane di lui».

«Che importanza ha?» disse Carry. «Io ho trent'anni e non ho mai badato all'età degli altri. Ma forse il signor Hopkins trova troppo vecchia anche me».

Tom non si lasciò smontare dalle parole decisamente sgarbate della signorina, e rivolgendosi alla signora Whiters domandò con il suo più candido sorriso: «Anche voi, signora, pensate come il professor Omar che non mi trovi bene fra persone tanto cortesi?»

«Oh! Mio marito mi aveva messo in guardia contro di voi, e vedo che aveva ragione» rispose sorridendo la signora. «Arnold mi ha detto: "Questa sera ci saranno i nostri due nuovi acquisti, il professor Contè e un ragazzo inglese molto precoce. Guardati da lui!"».

Una bella risata accolse le parole della spiritosa signora.

«E di me che cosa vi ha detto vostro marito?» volle sapere Contè.

«Ha detto che era felice del vostro arrivo, perché nel vostro libro sui calcoli teorici della velocità della luce riflessa dai pianeti del Sistema Solare,

avete volutamente lasciato oscuri alcuni importanti particolari. "Sì?" gli ho detto io. "Vuol dire che è un uomo furbo. Se vuoi sapere tutto sarai costretto ad acquistare anche il secondo volume"».

«Gentile signora mi costringete a un atto di pentimento» commentò il professore. «Vostro marito ha perfettamente ragione, ma giù al Piano si coltivano ancora quei disperati e sterili sentimenti che quassù non hanno più alcun valore, e io volevo che soltanto la Francia traesse profitto dei miei calcoli e avevo riservato solo alla mia Patria la spiegazione completa delle mie teorie. Vedete, oltre tutto volevo che l'intera gloria del mondo ricadesse sui miei capelli bianchi. Sento di dover chiedere scusa».

Tom non si sarebbe mai aspettato un discorso del genere da parte di Contè, anche dopo il cambiamento notato in lui un paio d'ore prima. Il giovane si guardò attorno per osservare l'effetto che quelle parole avevano provocato negli altri, e così colse una specie di sguardo d'intesa fra Omar e Whiters, e allora, quasi senza volerlo fece capire ai due uomini, con un sorriso, di avere perfettamente afferrato il loro pensiero.

«Vi diverte tanto la conversazione dei grandi?» gli domandò Carry.

Ancora una volta Omar intervenne tempestivamente.

«Il professor Whiters ha ragione» disse. «Hopkins è davvero un ragazzino precoce, ed è anche un buon psicologo. Afferra al volo le idee e le intenzioni degli altri, e ne trae le sue esatte conclusioni. Forza Tom. Spiegate un po' come pensate che siano andate le cose».

«Semplicissimo, tanto che anche le persone grandi ne possono afferrare il concetto» rispose Tom rivolgendosi a Carry. «Appena finito di leggere il trattato del professor Contè, il professor Whiters monta su tutte le furie all'idea del tempo che dovrà perdere per colmare le lacune lasciate dall'autore. Allora corre da Omar e lo supplica di trovare un rimedio. Il Coordinatore psicologico si dà da fare, e un paio di agenti specializzati in questo genere di faccende riescono a ingaggiare il professore parigino, il quale adesso si roderà i gomiti dalla rabbia per dover lasciare il cervello elettronico nelle mani di Moi-Tse e occuparsi invece di cose più importanti».

«Ormai mi sono liberato dall'ossessione degli sterili ideali» fece il professor Contè. «Se vuole che io concluda gli studi sulla luce riflessa, mi dedicherò a quelli lasciando in disparte ogni ambizione. Ma adesso che avete dato prova di qualità divinatorie fuor del comune, non vorreste dirci, signorino, perché abbiano ingaggiato proprio voi?»

«Il perché lo so, ma per questa rivelazione mi occorre un pubblico più

numeroso…»
«Già» intervenne la signora Rakovic. «Questa sera mancano tutti i componenti della sezione aerea e terrestre. Ho saputo che avevano una riunione».
«È vero» confermò Omar. «Non abbiamo molto tempo da perdere ormai, e bisogna mettere a punto ogni particolare dei vari Servizi, in modo da non dover rifare il lavoro. A questo proposito, signora Whiters, la vostra Sezione non ha altre richieste da fare?»
«Cosa ne pensate della frutta che vi hanno appena servito?» domandò per tutta risposta la moglie del matematico.
«Squisita. E anche i contorni di verdure che abbiamo gustato prima. Devo dedurne che per quanto vi riguarda siamo già a posto?»
«Certamente. E i nuovi venuti hanno da muovere qualche critica alla mia Sezione?»
«Temo di non aver capito» disse Tom.
«La signora Whiters» spiegò Omar «dirige il reparto interessato alla produzione degli alimenti, perché il nostro progetto richiede produzione di cibo in particolari condizioni».
«Devo essere stato distratto» intervenne Contè «perché non ho sentito parlare di questo progetto. Di che cosa si tratta?»
«Non è stata distrazione, professore» lo tranquillizzò Rakovic. «Infatti nessuno ha mai parlato di alcun progetto né con voi né con Hopkins. E sono sicuro che questa volta neppure Tom riuscirebbe a indovinare».
«Temo proprio di no» ammise il giovane. «Si tratta forse di una rivoluzione sociale?»
«Per il momento si tratta di una cosa più semplice. Ma non è escluso che...». Prima di continuare Rakovic fece una breve pausa. Infine si decise. «Tutti noi, quanti siamo quassù, stiamo organizzando uno sbarco sulla Luna e la conquista del nostro satellite. Ecco dunque spiegata la potenza dell'Organizzazione. Una volta lassù dovremo combattere contro molte forze avverse, siano queste i popoli terrestri o le condizioni ambientali, o nemici dei quali per il momento non conosciamo neppure l'esistenza. Dovremo quindi poter disporre di tutto ciò che serve a una comunità in quelle particolari condizioni: cibo, armi, strumenti scientifici».
«Accidenti!» esclamò Tom, con gli occhi spalancati per lo stupore. «Ma allora se le cose stanno così, bisogna tener molto buona la signora Whiters dalla quale dipende la nostra pappa».

«Già. Per il momento la cuoca vi dà la buonanotte perché deve andare a sorvegliare le culture di certi baccelli» disse la signora alzandosi. «Non si tratta di un cibo indispensabile alla nostra alimentazione, ma come sostiene saggiamente Omar, di quante cose inutili ha bisogno l'umanità per vivere!»

Anche dagli altri tavolini molte persone si erano già alzate, e avevano lasciato la sala. Poco dopo gli unici ancora seduti nel salone, che sembrava ancora più vasto così deserto, erano Tom, Omar, e uno spilungone biondo che rigirava distrattamente fra le dita un calice vuoto.

«Chi è quel signore?» domandò Tom.

«Il dottor Movita Hadij. È il Coordinatore della Sezione atmosferica e stratosferica, da non confondersi con la Sezione spaziale della quale fanno parte soltanto gli astronomi».

«Lavora molta gente con lui?»

«Sono tre in tutto. Lui si è specializzato in gas rarefatti e compressi, è un finlandese taciturno e di natura solitaria. Gli altri due sono un russo e un lettone. Vogliamo tentare di farlo parlare un po'?»

«Volentieri. Mi sto accorgendo che questa serata mi ha fruttato più informazioni di quante avrei potuto attingerne dal vostro libretto».

«Avete ragione. Ma... sentite un po' Tom non sarebbe più semplice se ci trattassimo da amici dandoci del tu?»

«Grazie. Io ci sto, ma non avrei mai osato fare per primo la proposta. Vi voglio talmente bene che darei del tu a tutti!»

«Fallo, e gli altri ti ricambieranno con eguale confidenza».

I due nuovi amici raggiunsero il tavolino di Movita, al quale Omar chiese notizie sulla situazione del suo reparto. Mentre il finlandese rispondeva poco più che a monosillabi alle domande del negro, Tom si sorprese a osservare attraverso la cupola trasparente lo scintillio delle costellazioni, in mezzo alle quali la Luna splendeva in tutto il suo fulgore. Fra quanti mesi avrebbero potuto piantare lassù la loro bandiera? "Macché bandiera", si rimproverò Tom riportando l'attenzione sui due compagni. Decisamente la laconicità dello spilungone biondo doveva aver scoraggiato Omar, perché adesso tacevano entrambi.

«Ah, già, scusatemi ma devo andare a finire alcuni calcoli e cercare i limiti di adattabilità e comprimibilità» esclamò a un tratto Movita. «Ci vedremo...»

«Adattabilità e comprimibilità del solido del liquido e dello sviluppo in aeriforme?» domandò Tom.

«Già. Con questi dati, e calcolando lo spazio di ingombro e di peso... Ma chi siete voi? E come fate a sapere quello che sto pensando?» fece, stupito Movita.

«Facile, professore. È chiaro che per la spedizione sulla Luna dobbiamo essere pronti a qualsiasi evenienza, e il problema degli scafandri è importante quanto quello del cibo. È logico quindi che arrivati a questo punto voi vi preoccupiate della possibilità di produrre aria respirabile; di conseguenza è abbastanza facile capire i problemi che vi assillano. Credo che pensiate alla possibilità di dotare gli scafandri di una autonomia superiore a quella finora sperimentata, con egual volume di peso e di portata d'aria respirabile. Ah, mi dimenticavo, io sono Tom Hopkins».

«Bene. Venite a trovarmi domani o dopodomani. Il serbatoio sarà messo a punto... e lo chiamerò con il vostro nome».

«Dunque avremo il serbatoio Hopkins» commentò Omar.

«Suona bene, no? Grazie Omar, tu sei sempre l'amico che interviene al momento giusto a darmi coraggio con la tua simpatia. E grazie anche a questo giovanotto, che mi pare...»

E su questa frase lasciata in sospeso il lungo Movita si allontanò con il suo passo dinoccolato.

«Che ne diresti Tom» fece Omar dopo qualche secondo di silenzio «di passare qualche giorno nella mia Sezione? Penso che ti sarebbe molto utile, perché ritengo che non vorrai rinunciare ad essere fra i primi a compiere il viaggio Terra-Luna».

«Ti ringrazio infinitamente e approfitterò senz'altro del tuo invito. Ma prima, te lo dico sinceramente, desidererei rendermi conto dell'intero complesso. Vedi, sono più che convinto che la psicologia sarà importante sul nostro satellite come sono certo che è stata importante qui. In una comunità esiste sempre il pericolo di un tracollo psichico. Ma sono altrettanto sicuro che qui nessuno si è finora interessato di opere militari, e temo che tutti voi, completamente assorbiti dai problemi scientifici, non abbiate tenuto abbastanza d'occhio un pericolo che può rivelarsi gravissimo».

«Non è nostra intenzione costruire opere di distruzione, Tom».

«Non è questo che intendo. O per lo meno non è questo lo scopo del mio pensiero. Finora pare che al Piano non sia trapelato niente sulla nostra Organizzazione, ma il giorno in cui trapelasse qualcosa... Non pensi, Omar che la reazione degli uomini spaventati dal nostro potere si tradurrebbe in azioni militari?»

«No, Tom. Credo di no. Everest è in gran parte coperta da enormi masse di ghiaccio, e il poco che ne emerge si affaccia su strapiombi di rocce granitiche e basaltiche. D'accordo, potrebbero sempre bombardarci dall'alto, ma non devi dimenticare che direttamente o indirettamente collaborano con noi quasi tutti gli scienziati del mondo. Inoltre noi controlliamo gli uffici brevetti, le riviste tecniche, parecchie Banche, e persino i Servizi Segreti politici e militari dei vari Stati. E soprattutto fidiamo sulla semplicità della nostra Organizzazione. Al Piano invece ogni progetto, anche il più urgente, va a urtare contro la barriera della burocrazia. Questo ci dà un notevole vantaggio sui nostri eventuali avversari. Qui, quando bisogna fare una cosa, la si fa e basta, non occorrono permessi, firme, attese».

«Tutto quello che dici è verissimo, ma io insisto sul fatto che non dovete tralasciare lo studio di una difesa. Può darsi che si riveli del tutto inutile, ma sono del parere che è meglio avere in magazzino armi che non usciranno dalle loro scatole anziché trovarci costretti a difenderci a sassate».

«Senti un po', quando ti sei fatto promettere del tempo libero da dedicare ai tuoi studi, avevi già in mente qualcosa del genere?»

«I miei studi! Stammi a sentire, Omar. Tu sei la prima persona alla quale io mi confido. La mia idea è che se attorno a un filo dove passa una corrente elettrica di potenzialità qualsiasi (questo particolare non conta), si genera un campo magnetico circolare di corrente indotta, rendendo la corrente stessa tanto intensa da diventare consistente, si verrebbe a creare un campo magnetico solido ed invisibile. Una specie di cupola di cristallo elastico. Un campo del genere potrebbe servire da difesa, e potrebbe anche separare due atmosfere, una dannosa e una respirabile».

Omar lo guardò, chiaramente ammirato.

«È un'idea piuttosto ardita e di non facile soluzione» disse poi lo psicologo. «Comunque alla prossima riunione parlerò in favore al tuo desiderio di applicarti a questa idea. Puoi contare su di me».

Lasciato il salone i due uomini stavano percorrendo il corridoio che portava agli alloggi, quando su una parete si illuminò uno schermo e Martha avvertì: «Dottor Omar, una comunicazione per voi».

Sul video il volto della ragazza venne sostituito da quello di un uomo anziano.

«Omar, fra dieci giorni arriverà l'assistente che avevi chiesto. Si chiama Katie Hansen, ed è un elemento di prim'ordine».

«Grazie» fece appena in tempo a rispondere Omar prima che l'immagine si

spegnesse.

Tom si sentì stranamente turbato da quell'annuncio. Si ricordava di aver incontrato al Cairo una ragazza che aveva un nome di quel genere, se aveva capito bene, e che gli aveva colpito parecchio la fantasia. L'aveva incontrata in un negozio dove la ragazza era intenta a scegliere l'equipaggiamento per una spedizione archeologica nella regione dell'Alto Nilo. Il giovane aveva notato però che la ragazza acquistava anche giacche foderate di pelliccia. La cosa gli era parsa eccessiva perché non era quella la stagione in cui in Egitto di notte la temperatura scende sotto zero, e aveva pensato che non gli sarebbe dispiaciuto ritrovarla là dove lui era diretto.

«Chi è questa tua aiutante?» chiese a Omar.

«Non ne ho alcuna idea. Se ti interessa possiamo andare in archivio. Ognuno di noi ha il diritto di sapere chi sono i nuovi componenti dell'Organizzazione, ed eventualmente porre il veto al loro ingresso ad Everest, se ha buoni motivi per ritenerli indesiderati».

«Allora fate una specie di processo ai nuovi venuti? L'avete fatto anche a me?»

«Certo. Ma per te nessuno votò né contro né a favore. Nessuno ti conosceva, infatti».

Parlando, erano arrivati all'archivio generale, un grande locale scavato come il resto nella roccia. Numerosi tavoli forniti di registratori e piccole macchine da proiezione erano sistemati in modo da permettere la consultazione contemporanea a una ventina di persone. Un semplice sistema di comandi elettrici teneva il posto degli ingombranti e complicati schedari. In pochi minuti Tom sentì una voce impersonale uscire da un nastro registrato.

«Katie Hansen, conoscenza perfetta di sette lingue. Brevetto di pilota, infermiera di primo grado... arruolata dal colonnello Rakonskj a patto di poter tenere la madre con sé...»

«Questo non mi dice niente» interruppe Tom. «Non si può vedere una fotografia?»

Omar premette un altro pulsante, e sul video di fronte al tavolo sfilarono alcune riprese cinematografiche.

«Non c'è dubbio, è lei» esclamò Tom.

«Allora? Ti opponi al suo arrivo? C'è qualcosa che depone a suo sfavore?» si informò Omar.

«No, volevo soltanto sapere se si trattava proprio di una persona che ho

conosciuto casualmente. Grazie».

«Se ti può interessare, ti dirò che la signorina verrà destinata agli schedari generali della biblioteca. Potrai facilmente fare amicizia con lei dal momento che avrai bisogno di consultare testi di ogni genere. E spero davvero che facciate amicizia, perché tutti noi siamo parecchio più anziani di te».

Lo sperava anche Tom, ma non proprio a causa dell'età degli altri.

Affacciatosi alla porta di comunicazione con la camera di Contè, il giovane sentì il respiro regolare del professore. Il matematico dormiva già. Peccato. Con tutta la ridda di novità che avevano punteggiato la giornata, Tom sentiva il bisogno di parlare ancora un po' con qualcuno.

Un viaggio sulla Luna! Quella era una notizia da togliere il fiato. Dal lancio del primo satellite artificiale ben pochi passi erano stati compiuti. Anche la stazione spaziale, il primo trampolino di lancio per i viaggi interplanetari, era rimasta allo stato di progetto dopo la disgrazia del 1960. E adesso l'Organizzazione Everest pensava di compiere il viaggio in un unico balzo! Dell'apparecchio però, anzi dell'astronave, nessuno aveva parlato. Che esistesse già? Che fosse già pronta?

Tom si ripromise di scoprirlo entro il giorno seguente.

VI

Il sole nascente tingeva la neve di rosa. Picchi di lucente corallo si stendevano in molli pendii, scoscesi dirupi, pianure ondulate cosparse di neve viva come la pelle di una dea. Pareva di vederla sollevarsi e abbassarsi, quasi animata da un lento respiro, nel fantasmagorico gioco di luci e ombre che scendevano dalle vette, salivano dagli abissi.

Aprendo gli occhi su quello scenario meraviglioso, Tom dimenticò per un attimo le emozioni del giorno prima. La voce del giovane mongolo che l'Organizzazione aveva assegnato a lui e Contè lo riportò alla realtà.

«Volete la colazione, signor Hopkins? Il professore dorme ancora, e mi fa pena svegliarlo».

«La colazione sarà la benvenuta, Chang. Ma mi farebbe piacere se ci dessimo del tu».

«Volentieri, Tom».

«È molto che sei qui?»

«Tre anni. Adesso che so a che punto siamo, però, vorrei chiedere una licenza per andarmi a sposare. Se devo partire voglio che mia moglie venga

con me».

«Sei fidanzato, al tuo paese?»

«Sì. Ma ho paura che non mi sarà facile sposare la mia ragazza».

«Perché? Hai paura che non venga accettata dalla comunità?»

«No, per questo sono tranquillo. Ma lei è la maggiore di sette fratelli, ed è l'unica a lavorare, in casa. Chissà che cifra mi chiederanno per vendermela».

«Venderla?»

«Sì, così. Ogni paese ha le sue usanze. Da noi le donne vengono ancora vendute all'uomo che vuole sposarle! Mi piacerebbe che tu mi accompagnassi quando andrò a prenderla».

«Ne sarò felice. Mi interessa assistere a una cerimonia del genere. Ma tu che provieni da paese in cui le tradizioni sono ancora così fortemente radicate nella gente, come hai potuto acclimatarti fra noi, in una società dove i rapporti sono posti un piano così moderno da stupire persino me?»

«Quando sono arrivato a Everest sembravo davvero il povero cammelliere che conosce soltanto le esigenze della sua bestia. Rimanevo a bocca aperta davanti alle cose più semplici. Adesso invece sono uno fra i più esperti operai della cementazione silicea».

«Che cos'è la cementazione silicea?»

«Be', non è facile spiegarlo. Sarebbe più semplice se tu venissi a dare un'occhiata ai lavori. Fra un quarto d'ora dovrò incominciare la pavimentazione di un corridoio che collegherà fra loro due rocce al livello sotto quello degli alloggi. Il corridoio permetterà di superare uno strapiombo di trecento metri. Vuoi venire a vedere? Ti avverto però che laggiù avremo una temperatura di parecchio sotto lo zero».

«Hai già fatto preparare le impalcature?»

«Ah, la farai tu la figura del cammelliere, adesso! Impalcature! Non ne adoperiamo, noi, di quella roba. L'unica cosa che mi serve è un cannello a spatola e un serbatoio portatile. In un paio di giorni sarà tutto fatto».

«Farai un ponte sospeso sul vuoto in un paio di giorni? Ma è impossibile!»

«Impossibile, dici? In quel serbatoio che ti dicevo c'è una amalgama di composti silicei vetrosi allo stato liquido. Il cannello a spatola serve per dirigere il getto di questa amalgama. Dallo strumento esce la silice vetrosa sotto forma di minutissime bollicine, che in una frazione di secondo si congelano saldandosi insieme. Procedendo lentamente sul piano solido che viene così a formarsi, si posa nel vuoto questa cementazione».

«Se lo dici tu» commentò scettico Tom. «Ma scusa, che spessore ha questa

cementazione?»

«In questo consiste l'abilità dell'operaio. L'amalgama esce dal cannello a fortissima pressione, e bisogna stare attenti a stendere il composto con movimento regolare, per non fare gradini o dislivelli molto forti. In genere lo spessore è di circa dieci centimetri. Quando tutto il piano è fatto, si ripassa, per livellare le eventuali irregolarità. Ma ti assicuro che le prime volte è davvero emozionante procedere passo passo sul vuoto».

«Mi interesserebbe molto vederti all'opera».

«Scendi fra un paio d'ore. Mi troverai già a buon punto. Ti raccomando però di equipaggiarti prudentemente contro il freddo».

Dopo aver servito a Tom la sua colazione, apparsa come al solito magicamente sul ripiano del tavolino, Chang lasciò l'amico.

Quel genere di automazione aveva agli occhi di Tom il fascino di una favola. Gli ricordava la favola di Aladino e della sua Lampada. Era una fiaba orientale, e diceva che nella Lampada era rinchiuso un Genio che faceva apparire dal niente tavole riccamente imbandite, che scomparivano così come erano apparse non appena Aladino aveva consumato il suo pasto. Il Genio era anche capace di far sorgere in una sola notte palazzi incantevoli, con terrazze e fontane, dove prima c'era il più sterile deserto. Quando era bambino Tom ascoltava affascinato il racconto di quelle meraviglie. Ma si trattava poi proprio soltanto di una favola? E se quei racconti fossero stati invece la semplice deformazione popolare nata sul ricordo lontano di una civiltà vissuta secoli prima? Una civiltà che aveva già scoperto e attuato ciò che Tom vedeva adesso realizzarsi sotto i suoi occhi?

Le fantasticherie del giovane furono interrotte dal professor Contè che apparve sulla porta fresco e riposato.

«Dormito bene?» domandò lo scienziato. «Io benissimo. Hai cominciato a leggere lo Statuto della nostra associazione?»

«Veramente no. Ieri sera sono stato a lungo con Omar, e mi pare di aver attinto da lui più informazioni di quante me ne può dare quel libretto».

«Leggilo lo stesso, vedrai quante cose meravigliose è riuscita a fare questa gente. Leggilo, e poi ne riparleremo».

«Bene. Ho giusto due ore di tempo prima di andare ad assistere a un esperimento che mi interessa. Ci rivedremo nella sala comune».

Il primo articolo dello Statuto diceva: *"Per il mio interesse, l'interesse*

dell'Organizzazione, e quello di tutta l'umanità, mi sono impegnato a mantenere sull'Organizzazione stessa il più assoluto silenzio. Mi sono reso conto che contravvenendo a questa regola sarò la causa, senza scusa alcuna, della mia distruzione, della distruzione di tutti gli organizzati e della intera umanità".

Tom aveva parlato anche di quello con Omar, ed era pienamente convinto della assoluta necessità che niente trapelasse nel mondo sull'Organizzazione Everest. Passò al secondo articolo.

"L'intelligenza, il sapere, la scienza, il comando, il potere, la ricchezza, l'educazione, la nascita, non possono e non devono essere fonte di contrasto e distinzione fra uomini evoluti e coscienti, così come la diversa nazionalità non deve dividere coloro che hanno accettato di far parte dl questa Organizzazione. Chi possiede di più darà in misura maggiore, ma tutti devono essere pronti a dare il massimo secondo le loro possibilità".

Tom pensò a Omar che non aveva un attimo di riposo, che doveva curarsi dello stato fisico e psichico di ognuno. Pensò al povero cammelliere che era diventato un esperto operaio specializzato. E pensò a se stesso, a quando viveva al Piano, al tempo perso da lui come da tutti in discussioni politiche, allo sperpero di energie consumate nei continui rancori fra uomo e uomo, tra famiglia e famiglia...

Proseguendo nella lettura dei vari articoli poté farsi un'idea quasi completa dell'Organizzazione.

Infine giunse a un punto che lo interessò moltissimo.

Scoprì che chiunque avesse una idea su un qualsiasi argomento, poteva ottenere la collaborazione di tutte le Sezioni di specialisti per lo sviluppo pratico della sua idea. Formulata una ipotesi, i matematici procedevano ai calcoli necessari, gli elettronici offrivano i risultati di esperienze già fatte, e la Sezione Informativa in pochi minuti era in grado di fornire gli elementi che gli schedari generali mettevano a disposizione di tutta la comunità.

Inoltre lesse dell'esistenza di una macchina che suscitò il suo incondizionato entusiasmo. Veniva definita "selettore elettronico" e serviva a raccogliere ogni elemento scientifico già sperimentato, catalogandolo per gruppi di argomenti. Tom decise di servirsene immediatamente.

A fianco della scrivania, su un apposito tavolinetto era sistemata infatti una specie di macchina da scrivere elettrica, provvista di un pulsante che recava l'indicazione "selezionatore". Tom premette il pulsante, poi compose sulla tastiera la parola *elettricità*. Udì un ronzio e una voce metallica ripeté:

«Elettricità». Scrisse allora: *correnti di induzione*, e la voce metallica ripeté: «Induzione». Poi Tom abbassò un tasto come quello che nelle calcolatrici serve a ottenere il risultato. Un attimo di silenzio, poi un breve ronzio, e lo schermo posto sopra la macchina si illuminò. Sul quadro il giovane poté leggere un sacco di notizie che in meno di un'ora lo misero al corrente delle ultime teorie sulle correnti indotte, e persino sui tentativi di pratica applicazione realizzati nell'ultimo anno.

Stava finendo di prendere appunti per confrontarli con quelli che si era portato da casa, quando la cicala della porta lo avvertì di una visita. Era Chang. Stanco di aspettarlo, il mongolo era tornato nell'appartamento dei due compagni affidati alle sue cure. Tom non si era neppure accorto che fosse passato tanto tempo.

Siccome ormai la mattinata era finita, i due giovani scesero a pranzare insieme. Dal cinese Tom venne a conoscenza di parecchi usi di Everest che ancora gli erano sconosciuti. Poi, verso le quindici, scesero insieme sul luogo dove Chang stava lavorando. Dopo le spiegazioni avute sul famoso ponte Tom era convinto di non avere più motivo di meravigliarsi, ma quando vide la grande parete di roccia traforata da un alto arco, e il segmento di ponte che avrebbe congiunto il lato su cui si trovavano con la parete opposta scavalcando un pauroso strapiombo, si rese conto che davvero le parole non riescono a dare un'idea esatta della realtà.

Anche sul lato opposto della voragine si apriva una grande caverna che affondava nella montagna. Il ponte interrotto a metà, senza alcun sostegno, dava l'impressione di una fragilità estrema a confronto della selvaggia natura del luogo. Chang e un suo assistente si fissarono sulle spalle un serbatoio il cui involucro era composto da un materiale leggero ma robustissimo. Dal serbatoio partivano due tubi di metallo flessibile terminanti a spatola. Tom avanzò per un paio di metri, con cautela. I due operai davanti a lui procedevano lentamente, azionando una leva sistemata quasi sull'estremità del tubo dal quale usciva un getto iridescente che si coagulava pochissimi secondi dopo essere venuto a contatto dell'aria. E dove prima c'era il vuoto, Tom vedeva nascere quel ponte eccezionale. Vedeva coi suoi occhi il miracolo della Lampada di Aladino.

Dove prima c'era il vuoto Tom vedeva nascere quel ponte straordinario...

Il giovane rimase quasi mezz'ora ad osservare affascinato il lavoro dei due compagni, poi li salutò per recarsi da Omar al quale voleva porre alcune domande prima che lo psicologo si tuffasse a sua volta nel lavoro.

Mentre stava per avvicinarsi a uno dei video sistemati lungo il corridoio, per avvertire Omar della sua visita, lo schermo s'illuminò e l'amica di Martha lo informò che c'era una comunicazione per lui.

Subito al posto della ragazza comparve un volto incavato nel quale brillavano due vivacissimi occhi a mandorla.

«Signor Hopkins» disse la voce sommessa dello sconosciuto «vi sarei

molto grato se poteste concedermi un quarto d'ora del vostro tempo. Sono il Lama, e in questo momento mi trovo nella Pagoda. Chiunque potrà indicarvi la strada per raggiungermi».

Tom intuì che dietro la cortese preghiera si celava un ordine tassativo. Chiamò il Servizio per avere l'informazione sulla Pagoda. Gli rispose ancora la ragazza bionda, e Tom le chiese per prima cosa chi fosse il Lama. Subito il volto di Marina si fece serio, e la ragazza gli spiegò che l'invito era il più alto onore che un appartenente all'Organizzazione potesse ricevere.

«Io non l'ho mai visto» aggiunse «ma so che se a Everest ci fosse un capo supremo, il Lama sarebbe ancora un gradino più su di questo capo. Per arrivare alla Pagoda» spiegò poi «basta servirsi del trasporto magnetico che si trova nel secondo corridoio a sinistra».

Dopo un brevissimo viaggio compiuto in uno dei veloci ascensori, Tom si trovò in un'ampia anticamera, alla presenza di un cinese dalla testa completamente rasata, e vestito di un semplice chimono giallo. Una specie di sacerdote, pensò Tom. L'orientale si inchinò tre volte, e il giovane lo ricambiò goffamente, poi con un gesto il cinese invitò l'ospite a seguirlo attraverso un largo passaggio scavato nella roccia viva, e illuminato in modo suggestivo da rare lampade di bronzo infisse nelle pareti rocciose. A Tom sembrò di compiere un tuffo nel passato tanto quel posto era lontano dalla razionale modernità che imperava a Everest-Centro.

Davanti a una preziosa porta di mogano il bonzo si scansò dopo aver aperto appena uno spiraglio attraverso il quale Tom passò a stento. La grandissima sala nella quale il giovane era entrato sembrava deserta. Infine, alla debole luce di quattro lampade dorate, l'inglese notò una specie di trono pure d'oro, e sul trono l'uomo che gli aveva parlato dallo schermo. Il Lama.

«Vi prego, signor Hopkins, di non sentirvi preoccupato da questo nostro incontro» disse l'uomo. «E tenete presente che desidero trovare in voi la massima confidenza. Vedo però che il vostro silenzio non è dovuto a ostilità nei miei confronti per quella che può essere considerata una stranezza nei miei modi, né perché appartengo a una religione diversa dalla vostra. Infatti non avete niente da temere, io non desidero da voi niente che possa contravvenire alla vostra fede. E non cercate affannosamente qualcosa da dirmi, perché è a me che tocca parlare, dal momento che sono stato io a convocarvi qui».

Tom era sbalordito perché le parole del vecchio sacerdote avevano rispecchiato esattamente i suoi pensieri. Restò lì, in silenzio, a guardare quella figura ammantata di giallo assisa tanto dignitosamente sul trono d'oro.

«Prenderemo prima una tazza di tè» riprese l'orientale «come è antica consuetudine. Poi vi pregherò di ascoltarmi con pazienza per qualche minuto».

Non trovando niente da dire, Tom si limitò a sedere su uno sgabello che il Lama gli aveva indicato con un piccolo gesto.

Un attimo dopo, silenzioso come un'ombra entrò il cinese che aveva accompagnato il giovane fin lì, e depose fra Tom e il Lama un tavolinetto sul quale troneggiava una teiera d'argento accompagnata da due tazze di porcellana finissima munite di un coperchio foggiato a fiore di loto. Su un piattino a parte c'erano due gocce di miele solido. Una cosa questa che Tom non aveva mai visto servire con il tè. Capì in seguito che il miele andava messo nella bevanda al posto dello zucchero. L'infuso aveva un sapore squisito, e da buon inglese Tom era in grado di giudicare con competenza. Quando ne ebbero gustate due tazze il Lama accennò al giovane di ascoltarlo.

«Forse, signor Hopkins» incominciò «vi sarete stupito di sentirmi parlare inglese. Ma ho avuto sin da un'età giovanissima un amico sincero che apparteneva alla vostra terra. Con lui ho trascorso molte ore a parlare di problemi che stavano a cuore ad entrambi, perché il mio amico era uno di quegli uomini che al Piano vengono quasi con scherno definiti idealisti. Uno di quegli uomini per i quali la maggior parte degli altri uomini sostituisce alla giusta definizione "buono", l'aggettivo "sciocco". Il mio amico non era un sacerdote, di nessuna religione, pur avendo una sua fede; ma le sue idee, i suoi pensieri, i suoi credo, erano identici ai miei. Ma veniamo al punto che vi riguarda. Oggi io ho 112 anni, e voi siete il più giovane della nostra comunità. Per questo ho voluto parlarvi. Perché siete inglese e perché siete il più giovane. Con l'altro mio amico inglese ho diviso il dolore di vedere il mondo diventare sempre più preda di una demoniaca confusione che esaspera l'umanità, la quale non si rende conto del baratro in cui sta precipitando. Vedo adesso che un pericolo sta addensandosi sugli uomini, con la stessa chiarezza con cui noi dalla cima di queste vette vediamo addensarsi le nubi più basse. Per continuare con queste frasi figurate dirò che l'attuale pericolo è ancora più grande del mitico Diluvio Universale di cui tutte le religioni conservano il ricordo. Per porre un argine a questa sciagura, come Noè ha costruito l'Arca noi abbiamo preparato un'arca del futuro. La nostra

Organizzazione si propone non di salvare soltanto pochi uomini, ma tutta l'umanità rinsavita dai suoi tragici errori. Sulla Terra esistono due colossi che si misurano in una gara mortale, e che rischiano stupidamente di distruggere ogni forma di vita sul mondo, senza pensare che così facendo segnano anche il momento della propria distruzione.

«"Ai cani la donna parla un linguaggio da cani, con i gatti trova parole e accenti diversi, per gli altri animali, da stalla o da cortile, ecco che si esprime in modo ancora diverso..." Capite, vero, quello che intendo dire?»

Tom assentì con il capo, senza parlare.

«Allora, se esistono degli uomini» proseguì il Lama «che capiscono soltanto il linguaggio della violenza e della paura, bisognerà parlare loro con l'unico linguaggio per essi comprensibile. Sono due colossi, come ho già detto, che si battono per avere il potere assoluto su tutto il mondo, e si battono fra loro perché ognuno ha già valutato la forza dell'altro e ritiene di essergli superiore. Ma se sorgesse una potenza superiore all'uno e all'altro blocco, certamente i due smetterebbero di combattere fra loro per difendersi dal comune pericolo.

«Questo terzo colosso è, e deve essere, la nostra Organizzazione. Al momento adatto l'Organizzazione Everest dimostrerà alla luce del sole che le armi, le invenzioni, la potenza che essi possiedono, sarebbero facilmente annientati da una guerra con noi.

«Ieri vi hanno rivelato uno degli scopi dell'Organizzazione. Ma questo che vi ho rivelato io è lo scopo ultimo, il vero. Siete in pochissimi a saperlo. E voi siete uno degli eletti. Non abbiamo molto tempo a disposizione. Forse un anno, forse ancora meno. E l'Organizzazione deve combattere un solo pericolo: quello di avviarsi a un processo di involuzione, abbastanza comprensibile se si pensa alla vastità degli interessi e alla natura umana dei suoi componenti. Ma non intendo allarmarvi. Ho seguito i vostri pensieri e so che mi avete capito. Vi ringrazio di aver fiducia in me e vi consiglio, se mai aveste dei dubbi durante lo svolgimento del vostro lavoro, di rivolgervi direttamente a me. Quando avrete bisogno di vedermi, basterà avvertirmi con un'ora di anticipo».

Tom intuì che l'udienza era finita, e resosi conto che ogni sua parola sarebbe stata inutile, dal momento che il Lama leggeva tanto bene nei suoi pensieri, si inchinò profondamente e lasciò la sala.

Appena si ritrovò solo il giovane si sentì sconvolgere dal peso di una immensa responsabilità. Il senso di pace che lo aveva dominato alla presenza

del Lama, si era dileguato, e lui si sentì schiacciare dall'enormità del segreto che divideva con pochissimi. Ma chi erano gli altri a parte della importante rivelazione? Lui avrebbe potuto parlare con loro a cuore aperto, ammesso di scoprire chi fossero, o avrebbe combinato qualche guaio anche solo a rifiatarne con l'aria?

Durante il pranzo ebbe evidentemente un'aria molto preoccupata, perché qualcuno gli consigliò una visita alla specola astronomica. Quella era notte di Luna piena, e lo spettacolo sarebbe servito a distrarlo.

Il consiglio era buono, e d'altra parte Tom sentiva il dovere di informarsi il più possibile su tutte le attività di Everest.

Com'erano ormai lontane le piccole ambizioni di inventore! I suoi sogni di studi e scoperte si perdevano quasi nell'indifferenza, di fronte alla grandiosità del nuovo compito.

Tornato un attimo nella sua camera prima di recarsi all'Osservatorio, Tom ebbe una lieta sorpresa. Sul tavolino, accompagnate da un cortese biglietto, c'erano le due tazze nelle quali lui e il Lama avevano gustato il tè durante il loro incontro. I fiori di loto che formavano il coperchio, sollevavano nella luce i petali di delicatissima porcellana come se fossero stati appena colti. Il colore prezioso della sostanza che li componeva dava l'impressione che i fiori fossero umidi di rugiada. Tom li guardò affettuosamente. "Sicuro" si disse. "Anche i fiori si possono guardare affettuosamente".

Rinfrescatosi, chiamò la Sezione astronomica, e parlò con un simpatico tipo di massaia, la signora Hoffman, che lo invitò a passare da lei immediatamente, perché a mezzanotte cominciavano le osservazioni e dopo quell'ora non avrebbe più potuto dargli retta.

Tom si affrettò a raggiungerla.

«In un'ora vi farò vedere tutto quello che c'è sulla Luna» gli disse la simpatica signora. «Accomodatevi qui intanto, e indossate la tuta».

«Ma io mica ci voglio andare sulla Luna! Per il momento desidero soltanto vederla al telescopio, la candida Selene!» protestò Tom.

«D'accordo, ragazzo. Ma nell'osservatorio dove entreremo ci sono apparecchi che costano qualche milione di dollari, e ben pochi sono coloro che li sanno smontare, pulire, e rimontare» spiegò la signora Hoffman. «Quindi bisogna impedire qualsiasi infiltrazione di polvere. Figuratevi che quando per le nostre osservazioni dobbiamo rimanere in sala diverse ore,

teniamo anche il casco, per impedire che le impurità della respirazione si depositino sugli apparecchi».

Dopo questa dichiarazione il giovane si immaginò di trovare nell'osservatorio una intera serie di telescopi e strumenti di ogni genere. Invece, con sua grande sorpresa, c'era soltanto, al centro della sala una semisfera di circa tre metri di diametro, appoggiata su un piedistallo che la teneva sollevata da terra circa mezzo metro. Una delle pareti era completamente coperta da un quadro comandi, mentre la parete di fronte era formata da una superficie di vetro diafano e lattiginoso, perfettamente uguale al materiale di cui era composta la semisfera.

«Questo osservatorio è molto diverso da quelli in uso al Piano» commentò Tom.

«Abbiamo semplificato le cose» rispose la signora Hoffman. «Invece di ingrandire la Luna, la rimpicciolìamo, e convergiamo i raggi nel buio assoluto del vuoto atmosferico. Poi, con un microscopio elettronico raggiungiamo la visibilità di cento metri».

«Magnifico» esclamò Tom. «Allora possiamo vedere tutto quanto avviene sulla superficie lunare, come se guardassimo giù nella valletta dietro il salone comune!»

«Vedere proprio tutto, no» rispose l'astronoma. «Ma certo molto più di quanto possano osservare quelli del Piano. Adesso sedetevi qui. Metto in azione il video e vi raggiungo subito. Dovrete aspettare un minuto però, prima di poter vedere qualcosa».

La sala si oscurò gradatamente, mentre sulla parete di vetro cominciavano ad apparire luminescenze confuse. Poi l'immagine diventò chiara, e il giovane scorse uno strano e arido paesaggio con violenti contrasti di luci e ombre.

«Siamo a cento metri dalla cresta di un monte, adesso» spiegò la signora Hoffman.

«Si potrebbe anche sentire quello che accade lassù?» domandò Tom.

«Certo. Ma, tenuto conto dell'enorme consumo di energia, penso che non ne valga la pena, perché gli unici rumori che il nostro orecchio potrebbe percepire sarebbero quelli della caduta di massi».

«Si è potuto stabilire se c'è acqua sulla Luna, e se veramente il nostro satellite possiede un'atmosfera parzialmente respirabile?»

«Il suono non ci ha mai segnalato rumore di acque, e il contrasto troppo netto fra luce e ombra non ci permette ancora di scrutare il fondo di burroni come quello che state osservando adesso. Però è ormai assodato che

un'atmosfera esiste se pur rarefatta. State attento».

La signora spense per un attimo il video, premette alcuni pulsanti sul quadro comandi, e spostò una leva sino ad ottenere di nuovo la visione di prima, colorata però questa volta con chiazze rossastre di diverse tonalità.

«Vedete? Le parti colorate in rosso indicano la presenza di ossigeno, e i diversi toni di colore segnalano le varie percentuali dell'elemento in combinazione con altri. Adesso sposterò la ricerca sull'idrogeno, e vedrete invece zone colorate in violetto. Ecco. Solo quella striscia pallidissima che congiunge quasi i due ampi crateri visibili sulla destra del quadro. Con questo sistema noi sappiamo esattamente in quali zone esistono ossigeno o idrogeno alla stato puro oppure combinati. Allora» domandò l'astronoma riaccendendo la luce «vi sono piaciuti i segreti della vecchia Luna?»

«Molto interessante» approvò Tom. «Ma vorrei chiedervi un'altra informazione. Da questo osservatorio si può dirigere un'astronave che stia compiendo il viaggio Terra-Luna?»

«L'astrofisico Tony Mac Guire potrà rispondervi meglio di me. Però, guardate questo...» e avvicinatasi ancora una volta al quadro comandi la signora Hoffman mosse leve e pulsanti mentre la luce tornava a spegnersi. Sullo schermo comparve un nuovo paesaggio lunare.

«Questa, vista da quota diecimila, è la località che abbiamo scelto, per l'atterraggio. Una pianura abbastanza vasta e ben livellata, a tre chilometri da un gruppo di montagne. Ora abbassiamoci a quota cinquecento».

«Ma quello è un razzo terrestre!» esclamò Tom notando una sagoma metallica in un angolo della scena.

«Infatti. Lo abbiamo mandato sulla Luna un anno fa. Era dotato di duecento ore di autonomia per comunicare con il nostro video, permettendoci di registrare molte informazioni. Ormai per noi della Sezione astronomica il problema del percorso, del decollo, dell'atterraggio, e ogni altro problema di nostra competenza, è risolto. Adesso ci stiamo dedicando alla ricerca di perfezionamenti non indispensabili. Siamo pronti, come vi stavo dicendo, da oltre un anno. Tocca alle altre Sezioni, adesso, mettere a punto i loro progetti».

Tornati nella saletta che precedeva l'osservatorio vero e proprio Tom si tolse la combinazione, e dopo aver ringraziato calorosamente la gentile signora, il giovane si fece trasportare al suo alloggio da una serie di tappeti mobili.

Era stanco e assonnato, sbalordito e inquieto, tanto che non pensò

nemmeno di interessarsi del professor Contè. Fu il vecchio scienziato a cercare di lui, affacciandosi alla stanza del giovane quando già questi si era infilato sotto le coperte.

«Finalmente ti si vede» fece Contè. «Volevo avvertirti che domani mattina ci sarà una riunione nella sala delle conferenze. Siamo invitati a partecipare».

«Bene. Scusatemi se non sono di compagnia questa sera, ma ho un gran sonno. Sapeste che giornata intensa ho avuto!»

«Mai come la mia» ribatté il professore. «Ho visto macchine elettroniche così belle, così intelligenti... Non me ne sarei mai staccato!»

«Dalle macchine o da qualche deliziosa scienziata che le manovrava?» insinuò Tom.

«Se anche c'era qualche bella ragazza, ti assicuro che non l'ho vista... E a pensarci bene mi dispiacerebbe! Ma scherzi a parte, quel Whiters è un autentico mago, e Rakovic è il suo degno compare. Pensa, ragazzo mio, che quelle meraviglie le hanno costruite loro quassù, in meno di un anno. Che uomini!»

E crogiolandosi nel suo entusiasmo il professor Contè scomparve nella stanza accanto, mentre Tom già scivolava in un sonno profondo.

VII

Il mattino seguente Chang andò a svegliare i due compagni, che il cinese considerava suoi protetti, alle otto in punto. Lasciò loro appena il tempo di fare una rapida colazione e una ancor più rapida doccia, prima di convogliarli verso la sala delle conferenze.

Per ogni riunione il Presidente doveva proporsi da solo, bastava che si ritenesse degno e capace di ricoprire la carica.

Quella mattina, Arvon, visto che nessuno si decideva a porre la propria candidatura si offrì di assumere lui la presidenza. Venne accettato, e appena preso posto sul seggio del Presidente diede la parola a Martin Jones che l'aveva chiesta.

Il problema che Jones doveva sottoporre all'assemblea non era dei più semplici, perché nonostante si trattasse solo dell'ammissione di due nuove personalità del mondo scientifico nella comunità di Everest, questa volta le cose non si presentavano facili come quando si era proposto di ingaggiare Tom Hopkins e Katie Hansen.

Nel fare il quadro della situazione terrestre Jones fece un chiaro

riferimento all'A.I.S.I. (Associazione Internazionale Scienziati Indipendenti), una società che sorprendeva la buona fede degli scienziati allettandoli con programmi inesistenti di pace mondiale, e li faceva poi lavorare con odiosi ricatti alla messa a punto di opere di guerra che cedeva a quello dei due blocchi che pagava meglio. Qualche volta l'Associazione ricorreva addirittura al ratto degli scienziati che più le interessavano, e che sapeva maggiormente ambiti dal blocco opposto a quello cui essi appartenevano.

«Voi sapete bene che per meglio proteggersi la nostra Organizzazione è stata costretta a demandare alla Sezione Terrestre, di cui io sono il Coordinatore, i servizi di informazione e spionaggio. E sapete anche che fra le due grandi confederazioni, l'orientale e l'occidentale, i meglio informati siamo noi, perché ogni notizia che passa da un campo all'altro, viene da noi captata prima che arrivi a destinazione. Fino ad oggi anche gli ingaggi più delicati sono stati portati a termine con la massima soddisfazione da entrambe le parti, e voi tutti siete testimoni di quanto affermo».

Un mormorio di soddisfazione sottolineò le parole dell'americano.

«Ma le cose cominciano a diventare più delicate quando ci si trova di fronte l'A.I.S.I.» riprese Jones. «E questo è proprio il caso che ci interessa in questo momento. Un caso difficile per cui mi sento costretto a sottoporlo al Consiglio. Jakovenko è un noto fisico bulgaro trasferitosi da alcuni anni in Russia. Dopo il suo matrimonio con una avvenente scienziata moscovita, Jakovenko passò a lavorare al centro di studi militari degli Urali. L'anno scorso, giusto in quest'epoca, i rapporti mi segnalarono che in occasione della visita a Mosca di un alto funzionario cinese venne dichiarato, in un Congresso Scientifico, che il professor Jakovenko e la sua bella moglie avrebbero pubblicato un libro nel quale avrebbero dimostrato che le armi atomiche erano ormai superate, e che l'avvenire delle armi difensive era da ricercarsi nell'elettricità. Tornato a Pechino pare che l'uomo politico abbia riferito la notizia in un salotto di conoscenti, e il cameriere di quella casa, allarmato, deve averne parlato in giro.

«Ciò è quanto ci riferiscono i nostri rapporti, i quali però non ci danno alcuna informazione sul tipo di armi cui aveva accennato Jakovenko. Negli ultimi mesi però è uscita effettivamente una pubblicazione che dimostra, se non altro, il suo alto grado di preparazione e la sua notevole intelligenza. Naturalmente alcune delle notizie giunte sino a noi sono anche in possesso di Washington e hanno messo talmente in allarme gli uffici interessati degli Stati Uniti, che vennero subito mobilitati i migliori agenti con il compito di

catturare il professor Jakovenko e la sua famiglia.

«Ma l'A.I.S.I. arrivò prima di loro. Il rapimento organizzato da questa Associazione riuscì perfettamente nella sua prima parte, e la famiglia Jakovenko fu fatta uscire dalla Russia con un tranello bene organizzato che ingannò tanto i rapiti quanto le autorità russe. La signora Jakovenko però si accorse della trappola nella quale erano caduti, e riuscì a fuggire con il marito e i due figli, ben decisa a non tradire il suo paese.

«Ora» proseguì Jones «gli Jakovenko ignorano assolutamente l'esistenza della nostra Organizzazione, e in questo momento si tengono nascosti in una masseria persiana, a nostra completa disposizione, perché le guide che si sono offerte di riportare in patria i fuggiaschi sono uomini nostri. Intanto al Piano la scomparsa dei due scienziati ha suscitato un grande fermento. I Russi credono di essere stati giocati dagli Americani, e questi a loro volta ritengono che l'indignazione russa nei loro confronti sia tutta una montatura.

«Stando le cose a questo punto io chiedo al Consiglio che cosa si deve fare. Lasciare che i nostri agenti consegnino i due scienziati al blocco occidentale o farli scortare sino al loro paese per impedire che ricadano in mano all'A.I.S.I.?»

A questo punto Omar chiese la parola.

«A mio giudizio» disse il professore negro «dopo aver psicometrato i dati somatici della signora Jakovenko, russa di nascita e fedelissima al suo paese, devo dichiarare che essa può rappresentare un elemento pericolosissimo per la nostra Organizzazione. Il marito invece, ugualmente analizzato, si è rivelato semplicemente un uomo di scienza, e come tale facilmente assimilabile».

Poiché dopo Omar più nessuno chiese di parlare, dopo aver scambiato qualche parola con il professor Contè che gli sedeva vicino, Tom alzò una mano e ottenne subito la parola.

Il giovane esordì con una domanda.

«Si può trasferire qui a Everest la famiglia Jakovenko?»

«Naturalmente» rispose Arvon. «È una cosa abbastanza facile per noi».

«Ebbene, io propongo che vengano portati qui, con la massima prudenza, nascondendo loro l'ubicazione del luogo che li accoglierà. Si potrebbe dir loro che si trovano in Italia in attesa del momento propizio per passare la frontiera. Consiglio inoltre di installare nel loro rifugio un apparecchio per la registrazione di tutto quanto si diranno. Qualcuno poi dovrà fornirci la traduzione delle loro parole. Tenendoli in osservazione per un certo tempo, e

facendo loro credere di essere destinati a raggiungere la capitale americana, in modo che si convincano di essere fuggiti per niente, potremo sondare i loro sentimenti e cercare di convincerli a mettersi con noi. Se lo riterremo necessario, potremo sempre separare la moglie dal marito, ammettendo qui a Everest soltanto lui che a quanto ho capito è quello che ci potrebbe essere maggiormente utile. In un secondo tempo si potrebbe decidere anche che cosa convenga fare della signora».

Il Coordinatore terrestre accettò la proposta del giovane Hopkins, e spiegò che in quattro o cinque giorni la famiglia Jakovenko sarebbe arrivata alla pianura deserta dell'Everest.

Era quella una zona completamente disabitata, dove sarebbe stato impossibile a gente estranea assumere informazioni o ritrovare la strada del ritorno. Lì, al riparo di uno spunzone di roccia che si estendeva orizzontalmente per diversi metri formando una solida tettoia naturale, sorgeva un complesso di fabbricati direttamente collegati con Everest-Centro da un elevatore magnetico.

Subito dopo la seduta, Tom e Martin Jones si recarono insieme a visitare il luogo che avrebbe accolto i fuggiaschi, per attrezzarlo nel modo più indicato. Scelsero alcuni locali che offrivano i requisiti richiesti, e sembravano i sotterranei di un antico convento italiano. Pavimenti con grandi lastre di pietra, mura composte da blocchi appena squadrati e senza traccia di intonaco, solide e vecchie porte massicce in legno di palissandro, un poco corrose dal tempo ma ancora resistentissime.

In due locali attigui Tom dispose che venissero portate alcune candele, sacchi e scatole contenenti viveri, tre brandine da campo sulle quali antichi tappeti dovevano servire da coperte. Poi curò in modo particolare l'impianto di registrazione, e un impianto termico, perché in Italia in quella stagione il termometro non scendeva oltre i quattro o cinque sotto zero.

Accordatisi su tutti i particolari, i due uomini si lasciarono. Martin Jones doveva studiare attentamente gli ordini che avrebbe dato per il trasporto dei russi.

Quella sera evidentemente a Everest tutti avevano avuto una gran fretta di consumare il pranzo, perché quando Tom e Omar arrivarono nel salone, i tavolini erano già deserti. Soltanto Movita sedeva ancora, imbronciato come sempre, accanto a una delle colonne. Nel dubbio che l'immusonito gigante non gradisse la loro compagnia, i due presero posto a un tavolo abbastanza

lontano da quello dello specialista. Erano alla frutta quando la dinoccolata figura del finlandese si fermò davanti a loro.

«Forza, siediti con noi» invitò Omar. «Ti avevamo visto così assorto che non abbiamo osato disturbarti. Ti va l'idea di prendere il caffè con noi?»

Senza degnarsi di rispondere all'invito di Omar, Movita si rivolse a Tom, con il tono delicato del rapinatore che impone al malcapitato passante la consegna del portafoglio.

«Non eravamo d'accordo che sareste venuto a vedere gli scafandri?»

«Avete ragione» rispose Tom «ma dovete scusarmi, ho avuto molto da fare. Contavo di scendere da voi proprio nel pomeriggio».

«Al prossimo Consiglio presenterò l'apparecchio che porta il vostro nome. Spero che non mancherete».

«Potete contare sulla mia presenza».

«E adesso raccontatemi un po' che cosa avete fatto di bello».

Tom stava per riferirgli della visita all'osservatorio astronomico e altre cose, quando la sua attenzione venne presa in un turbine di capelli d'oro.

In quel momento entrava nel salone, sorreggendo per un braccio una piccola donna curva, la signorina Katie Hansen.

«Quando è arrivata?» domandò Tom a Omar.

«Ieri sera verso le cinque» rispose il negro sorridendo. «Sono state sistemate in un appartamento appena ultimato da Chang e che è risultato di loro pieno gradimento, a quanto ci hanno fatto sapere. Se ti può interessare, il nostro Servizio sanitario si è già preso cura della madre della signorina, e ne ha garantito la guarigione. Perché tu che sei il più giovane non vai a dare il benvenuto alle due nuove ospiti?»

Tom lanciò al compagno un'occhiata riconoscente, e con le ginocchia leggermente tremanti si avvicinò al tavolo delle due donne.

«Permettete» disse «che nella mia qualità di più giovane abitante di Everest-Centro vi porga a nome di tutti il più cordiale benvenuto. So che voi signorina Hansen sarete addetta alla biblioteca, e siccome io sarò certamente uno dei vostri più seccanti frequentatori, vi prego di accettare in anticipo tutte le mie scuse».

«Come fate a sapere che sarete il più seccante?» domandò la ragazza mentre la madre sorrideva divertita.

«Perché voi conoscete sette lingue e io soltanto tre: l'inglese, l'italiano e il francese. Vedrete quante volte sarò costretto a chiedervi schiarimenti».

«Ditemi una cosa» ribatté Katie. «Come mai sapete tante cose sul mio

conto? Che sarò addetta alla biblioteca, che parlo sette lingue, che mi chiamo Hansen...»

«Vedete quel signore di pelle scura, quel negro che è rimasto seduto al tavolo dov'ero io? Quello è il Coordinatore psicologico da cui dipende la biblioteca. È da lui che ho avuto le notizie che vi riguardano».

«Ma non è affatto corretto tutto questo» scattò Katie, con gli occhi sfavillanti. «Possibile che quassù tutti sappiano chi siamo e che cosa facciamo, mentre noi non conosciamo nessuno e non sappiamo niente? Altro che parità! Altro che uguaglianza...»

«Sbagliate a pensare in questo modo» cercò di calmarla Tom. «Se volete, anche voi potete andare in archivio a consultare la schedina di chiunque viva qui, e persino degli associati che vivono al Piano. È una delle nostre norme, e nessuno si sogna di fare indagini che ledano l'intimità degli altri. Avrete molte cose da imparare signorina, e sulle prime vi sentirete smarrita come è capitato a me. Ma poi vedrete che in fondo tutto va a posto da sé. Nei frattempo, se aveste bisogno di qualche consiglio o di qualche informazione, rivolgetevi pure a me che sarò felicissimo di venirvi in aiuto, con sincera amicizia».

«Vi sono molto grata, caro signore, ma per aiuto e per consiglio sono abituata a dipendere soltanto da mia madre, e le amicizie sono solita scegliermele da sola, senza farmele imporre dalle circostanze».

La secca risposta offese il giovane come una grossa ingiustizia. Come? Lui offriva il suo aiuto in perfetta buona fede, e la ragazza si inalberava in quel modo? Con un inchino cerimonioso, e senza dire più niente, Tom si allontanò dal tavolo al quale si era accostato con tanta baldanza.

«Che cosa ti è successo?» si informò Omar notando la faccia lunga del giovane amico.

«Niente. Solo che alla signorina non garbano le offerte d'amicizia, e mi ha liquidato con l'alterigia di una regina cui si è mancato di rispetto. Per me può star fresca se aspetta che l'avvicini un'altra volta!»

«Tom, non ti riconosco più! Se uno di noi sbaglia nei rapporti con gli altri, quello che ne sa di più deve comprendere e perdonare. Tu in questo caso sei proprio quello che ne sai di più, quindi... Forse l'avrai offesa senza rendertene conto».

«Le ho detto soltanto che mi mettevo a sua disposizione, e poi le ho anche detto scherzando che la disturberò molto in biblioteca dal momento che lei sa sette lingue e io soltanto tre...»

«Vedi? Le hai fatto capire di esserti informato sul suo conto. Le donne nordiche non tollerano intrusioni nella loro vita privata. Sei stato un tantino indelicato, caro il mio Tom. Dovrai quindi correre ai ripari, se ci tieni davvero alla sua amicizia».

«A mio parere è inutile che ve la pigliate per quella ragazza» intervenne Movita. «A quanto ho sentito deve arrivare fra poco la moglie di Jakovenko, una specie di sirena sempre pronta ad ammaliare uomini di tutte le razze. Datevi da fare, giovanotto, e fate schiattare di rabbia la bella danese».

«Ah, ma allora anche voi vi siete informato sul conto di quella ragazza!» osservò Tom.

«Sì che l'ho fatto. Ma per una ragione diversa dalla vostra. Come sapete, le donne sopportano più facilmente degli uomini le fatiche fisiche unite alle fatiche psichiche. Volevo vedere se la nuova arrivata poteva provare lo scafandro Hopkins, e di conseguenza mi sono informato su di lei dal punto di vista sanitario. È sanissima, quindi adoprerò proprio lei per le prove».

I tre uomini chiacchierarono ancora fra loro per una mezz'oretta, poi Tom chiese il permesso di ritirarsi. Voleva concedersi una buona dormita per essere riposatissimo l'indomani. Aveva deciso di dedicare la sua prima visita del giorno seguente proprio alla biblioteca. Gliel'avrebbe fatta vedere lui a quella smorfiosa. Tutti avevano il dovere di collaborare, e anche la biondissima Katie sarebbe stata costretta a deporre le sue arie di fronte alla precisa richiesta di un testo di matematica dell'epoca di Einstein. Quando poi si sarebbe accorto che non era quello il libro che gli occorreva, lui, Tom Hopkins, ne avrebbe chiesto un secondo redatto in una delle lingue che gli erano sconosciute, richiedendone la lettura del sommario. Il fatto che ad Everest non esistesse una lingua universale era una fortuna! Chi ne sapeva di più, chi conosceva un maggior numero di lingue, era obbligato a tradurre e spiegare a un ignorante come lui... Che soddisfazione!

L'offesa subita gli bruciava ancora. Mentre si ficcava sotto la doccia, e poi si asciugava per infilarsi sotto le coperte, il giovane si dedicò alla coscienziosa costruzione di innumerevoli castelli in aria. La bionda sdegnosa veniva messa a posto con due secche parole del Gran Lama... La povera Katie, pentita e tremante si appendeva al braccio di Tom che l'aveva salvata... Già, ma da che cosa poteva salvarla se lassù, fra quella gente onesta, non c'era un solo posto pericoloso neanche a cercarlo col lanternino? Be', insomma lei tremava e lui era costretto a consolarla, ecco.

E quella era la più dolce costrizione che mai uomo avesse subito.

VIII

L'arrivo degli Jakovenko era imminente.
Tom e Chang, imbacuccati come orsi, aspettavano i due nuovi acquisti. Chissà come sarebbe finita quella faccenda. E i due bambini? I figli della coppia di scienziati erano troppo piccoli per potersi fare un'idea di quello che stava loro capitando: uno aveva sei anni, e il maggiore, sette.

Chang era stato tanto previdente da portare con sé una bottiglia di grappa, e ogni tanto i due amici ne bevevano qualche sorso per ingannare l'attesa che pareva interminabile, e per scaldarsi.

Il viaggio dei profughi era stato studiato fin nei minimi particolari. L'aereo sul quale viaggiavano gli Jakovenko aveva compiuto un sacco di giri viziosi in modo che nessuno dei viaggiatori potesse in seguito ricostruire il percorso. Inoltre uno strumento di recente invenzione teneva sotto controllo bagagli e passeggeri, e avrebbe dato l'allarme se qualcuno avesse azionato un rivelatore di direzione o un altro aggeggio del genere. Anche una semplice bussola sarebbe stata rivelata. Naturalmente lo strumento non teneva alcun conto degli apparecchi che servivano al pilota.

La notte era piuttosto avanzata quando un piccolo camion chiuso arrancò sulla pista nevosa. Dal momento che bisognava far credere che il rifugio fosse un antico convento sul Moncenisio, l'autista era stato scelto fra gli agenti italiani.

Dal buio una voce chiamò un ipotetico Giovanni.

«Fai presto» rispose Tom, la cui pronuncia avrebbe ingannato chiunque. «È un'ora che stiamo aspettando».

«Brutte strade» brontolò l'altro. «E poi i bambini erano stanchi».

Quindi, smontato dalla cabina di guida, andò ad aprire gli sportelli posteriori, invitando a scendere con grandi gesti. Quattro figure avvolte in abiti pesanti smontarono nel buio, poi sfilarono nella luce dei fari dirigendosi verso la porta tenuta aperta da Chang.

Chi avesse guardato in su, nel tentativo di riconoscere il posto, avrebbe visto soltanto una parete scura che si perdeva nel buio, e non sarebbe certo stato in grado di capire se si trattava di una costruzione o di una parete rocciosa.

«Dentro! Presto, presto» incitava Tom aiutandosi con ampi gesti, come se fossero incalzati da chissà quale pericolo.

Entrò per primo il professore, seguito dalla moglie che teneva per mano i

due bambini imbacuccati in ampie sciarpe. Sistemati alla meglio i quattro ospiti nel primo stanzone, Tom li lasciò alla custodia di Chang e tornò fuori a prendere le valigie che l'autista aveva portato sino all'ingresso. Appena fuori il giovane ebbe la sensazione di un pericolo, e istintivamente si rivolse verso il camion. Nella penombra vide le due guide, una delle quali stava spingendo in là il compagno per mettersi al volante. Tutto sembrava normale, e Tom pensò che la sua impressione fosse un semplice effetto della tensione nervosa.

«Conoscete gli ordini?» domandò il giovane rivolgendosi impersonalmente alle due guide.

«Sì, perfettamente» rispose quello che aveva già parlato prima in italiano. «Sto mettendo in moto. Arrivederci».

«Buon viaggio» augurò Tom, e raccolti i bagagli rientrò.

Gli Jakovenko si erano tolti i cappotti e li stavano disponendo sulle brandine.

«Qui si sta abbastanza bene» disse la signora in francese «ma fuori fa un freddo terribile. Pareva di attraversare un deserto di neve turbinante».

La parola deserto non garbò a Tom che si affrettò a ribattere: «Siamo vicinissimi al confine francese ma la squadra di guardie confinarie con le quali siamo in buoni rapporti prenderà servizio soltanto la prossima settimana, e così avete dovuto fare un ampio giro. Mi spiace di non potervi offrire di più, ma dovrete adattarvi. Noi verremo a portarvi acqua e altri rifornimenti il più spesso possibile. Ma voi non dovete muovere nemmeno un passo fuori dalla porta, e non aprire quei finestroni. Tenete pur accese le candele tutto il giorno ma non date mai segno di vita. Almeno se ci tenete a passare dall'altra parte».

«Vorrei proprio che tutto finisse bene» disse il professore, parlando a sua volta in francese. «I bambini sono piccoli e sono stati sballottati dalla Corea alla Persia, e dalla Persia in Italia, nel tentativo di salvare la pelle. Fra l'altro pesa su di noi una grave condanna per tradimento. Mia moglie ed io siamo veramente sconvolti e non sappiamo più che cosa fare».

La moglie gli rivolse alcune parole in russo, e l'uomo si calmò.

«I bambini non bevono mai alcool, naturalmente, ma credo questa sera di poterne dar loro un sorso, per aiutarli a scacciare tutto il freddo che hanno immagazzinato...»

Jakovenko era di statura piuttosto bassa, con una simpatica faccia dai lineamenti, signorili. Non aveva un aspetto molto florido però. La moglie

infatti si era affrettata a togliere un maglione dalla valigia, e l'aveva costretto ad indossarlo.

Tom intanto stava accatastando nel camino legna già tagliata.

«Questo potete tenerlo tranquillamente acceso» spiegò il giovane. «Comunica con la canna fumaria del refettorio dei monaci, e non si può assolutamente capire che il fumo proviene invece da questa parte della costruzione».

Poi il giovane aprì alcune scatole di latte condensato di marca americana, dicendo: «Roba di contrabbando, ma ai bambini farà bene».

La signora si sentì in dovere di ringraziare, mentre si affaccendava attorno ai bambini.

Ritenendo che i fuggiaschi volessero andare a riposare Tom pensò che fosse meglio lasciarli soli, e si congedò da loro preoccupandosi di far capire bene che il portone veniva richiuso con cura.

Appena all'aperto Tom si avvicinò a Chang che l'aveva preceduto.

«Tutto bene, mi pare».

«La donna è una gatta».

«Cosa vuoi dire?»

«Chang capisce bene certe cose... Ha voluto che l'aiutassi a mettere a letto i bambini, e intanto mi stava più vicino del necessario. Ho capito che cercava di farmi parlare, ma io non ho detto nemmeno una parola. La mia pronuncia è tipica dell'alta Mongolia, e lei avrebbe potuto accorgersene».

«Bravo Chang, sei in gamba... Ma come mai non si sente il rumore del camioncino? In questo silenzio si dovrebbe sentire il motore a distanza di chilometri».

«Vuoi che vada a vedere?»

«Aspetta. Torno all'elevatore magnetico e mi metto in contatto con Jones. Gli domanderò chi sono quelle due guide, e mi farò mandare due mitragliatori per maggior sicurezza, ma tu non muoverti da solo. Gli Jakovenko valgono migliaia di dollari, e fanno gola a parecchia gente. E se vengono scoperti gli Jakovenko, viene scoperta Everest... Senza contare che la responsabilità ricadrebbe tutta addosso a me. Quindi, non muoverti, te ne prego».

Affrettatosi per un camminamento ben nascosto in una stretta gola, Tom raggiunse la cabina dell'elevatore magnetico. Da lì chiamò Martin Jones.

«Chi sono gli uomini ai quali avete affidato il compito di portare qui gli Jakovenko?» domandò.

«Che cosa è successo? Non sono arrivati?»

«Sì, sono qui da circa un'ora. Non è ancora in funzione il registratore?»

«Apro immediatamente il circuito... Ecco fatto. Ma che cosa è successo?»

«Niente, loro stanno benissimo. Ma mi interessa sapere chi erano le due guide, e che ordini avevano. Poi vorrei che mi venissero mandati giù un paio di mitragliatori, mi sentirei più tranquillo».

«Aspetta un momento, che mi informo sulle due guide. Intanto mandami su l'elevatore in modo da poterti fare avere le armi».

Passarono circa tre minuti, poi sul video ricomparve la faccia di Jones. Sembrava preoccupato.

«Una delle guide è un uomo fidatissimo che io conosco personalmente e che ha spesse volte collaborato con me. L'altro dice di essere italiano, ma su di lui non abbiamo dati molto precisi perché l'agente che l'ha ingaggiato è stato ucciso prima di poter fare un rapporto completo. Dopo aver consegnato i prigionieri dovevano tornare indietro di una cinquantina di chilometri, camuffare il veicolo in modo da renderlo irriconoscibile, e aspettare fino alla prossima notte. Il presunto italiano deve poi venir preso a bordo di un aereo e rimpatriato. E anche se gli venisse la fregola di chiacchierare servirebbe a poco, perché non sa assolutamente in che parte del mondo è capitato, né chi erano le persone con le quali ha avuto a che fare».

«Bene. Io sono quaggiù con Chang. Se fra mezz'ora non diamo notizie, manda qualcuno a cercarci... E, a proposito, i fucili?»

«Stanno arrivando».

Quattro minuti più tardi l'elevatore ridiscendeva con le due armi. Erano mitragliatori di eccezionale potenza, con caricatori di duecento colpi. Premendo il dito sul grilletto che funzionava a pulsante, venivano emessi a incredibile velocità i sottili proiettili, una raffica dei quali avrebbe facilmente tagliato a metà un tronco d'albero. Notando sulla cortissima canna una specie di scatoletta nera, e non sapendo a cosa servisse, il giovane richiamò Jones per avere spiegazioni. Si trattava, gli disse il Coordinatore terrestre, di un radar televisivo atto all'identificazione di oggetti con parti metalliche. Sarebbe servito ottimamente per rintracciare il camioncino.

Messi i fucili a tracolla e caricatosi della cassetta di munizioni, Tom tornò da Chang che fedele alla consegna non si era mosso. Il cinese però, contrariamente al suo carattere, non nascose la sua impazienza.

«Sbrighiamoci» disse, appena vide spuntare l'amico. «Il rumore del camion non si è mai sentito. Ho paura che sia davvero successo qualcosa».

Uscirono prudentemente allo scoperto, e con l'aiuto dello strano radar a cannocchiale non tardarono a scoprire la macchina. Doveva aver percorso a motore spento una breve discesa, e adesso era ferma un centinaio di metri sotto di loro. Ormai la notte era al termine, e un leggero chiarore affiorava dalle creste della montagna traendo gli oggetti dall'ombra, per quanto ancora confusamente.

«Presto» mormorò Tom al compagno. «Qualunque cosa sia successa dobbiamo andare a mimetizzare la macchina. Se non troveremo un telone vedremo di coprirla il più possibile con la neve».

Scendendo prudentemente a ridosso della parete rocciosa, dopo dieci minuti Chang e Tom raggiunsero la macchina.

Afflosciato sul cofano c'era il corpo di un uomo col cranio fracassato. Chang lo riconobbe subito, era un ex cammelliere mongolo che serviva l'Organizzazione da tre anni ed era diventato uno dei migliori e più fidati informatori terrestri, normalmente utilizzato per le operazioni da svolgere in Asia.

Le armi strette in pugno, i due giovani si guardarono attentamente in giro scrutando lungo il sentiero che a tratti si allargava sino a raggiungere la zona alberata. Nell'incerta luce dell'alba il luogo sembrava deserto, ma gli occhi penetranti del mongolo scorsero a un tratto qualcosa che si muoveva cautamente fra la neve. Avvertì Tom toccandolo leggermente a un braccio, e allora anche il giovane vide il compagno del morto avanzare verso di loro. Quando l'uomo fu a pochi passi, Tom gli domandò: «Come ti va, amico?»

Afflosciato sul cofano c'era il corpo di un uomo...

«Ehi, non mi piace questo tono. Bella maniera di trattare un connazionale... Sai cosa ti dico? Fatti gli affari tuoi e...»

«Giusto, ma si dà il caso che questi siano proprio affari miei. E adesso sta' un po' a vedere questo affaruccio, che invece è tutto tuo se non righi dritto» ribatté secco Tom, e indicando un albero lontano una cinquantina di metri premette il grilletto dell'arma.

Si sentì un sibilo acuto, e sembrò che non fosse successo niente.

«Male» rispose l'altro. «Stavo tornando a cercarti. Quel tipo che era con me ha voluto a un certo punto che fermassi la macchina e scendessi a tenergli

la torcia. Diceva che qualcosa non andava nel motore. Non era vero, tutto funzionava perfettamente. Lui aveva in mano una grossa chiave inglese e ha tentato di farmi fuori. Sono stato costretto ad ammazzarlo. Poi, non avendo nemmeno un'idea del posto in cui ci troviamo, ho cominciato a cercare attorno per vedere se vi ritrovavo e per avere aiuto. Dove diavolo siamo?»

«In alto, amico. Troppo in alto per te. E adesso dimmi chi ti paga».

«Stai attento» disse ancora Tom, e tenendo sotto mira la guida fece un cenno a Chang.

Il mongolo si avvicinò all'albero apparentemente intatto, appoggiò una mano al tronco, e la parte superiore dell'albero crollò come se fosse stata segata.

«Ti è piaciuto?» domandò Tom all'autista che si era fatto pallidissimo.

«Non fare scherzi» balbettò l'uomo. «Possiamo metterci d'accordo. Se vuoi facciamo l'affare a metà. È una bella somma sai, c'è da star bene per tutta la vita...»

Tom non rispose.

«Capisce l'italiano quel cinese lì?» domandò ancora l'autista.

«Tu però non sei italiano» ribatté Tom. «Di dove sei?»

«Tunisino. Ma ho preferito cambiare nazionalità perché di noi non si fida nessuno... Non mi hai ancora risposto, però. Allora, ci stai?»

«Chang, perquisiscilo» ordinò Tom, ignorando la domanda.

Il tunisino non aveva indosso armi, tranne un piccolo coltello a serramanico. In compenso, dalle sue tasche uscirono una quantità di altre cose: fiammiferi, sigarette, un rotolo di dollari, la fotografia di una donna abbondantemente dipinta, alcuni biglietti di valuta italiana, un mazzo di chiavi, una bottiglietta piatta di gin.

«Se hai fifa, rinfrancati con questo» gli disse Tom lanciandogli la bottiglietta. «Ma sbrigati a rinfrancarti, perché dobbiamo andare».

«Dove mi porti?» La faccia dell'uomo era livida, e non soltanto per il freddo. «Chi siete voi? Non lo sai che quei quattro che ti ho portato valgono un milione di dollari per gli americani? E forse anche di più per i russi?»

«Che cosa te ne faresti tu di tanti quattrini?» domandò Tom ironico. «Vuoi farteli mangiare dalla tua Fatima?» aggiunse, indicando la fotografia che era rimasta per terra nel mucchietto delle cose spuntate dalle tasche dell'assassino.

L'uomo diede un'occhiata indifferente alla foto, poi riprese: «Non essere stupido. Ti assicuro che ti ritroveresti un bel mucchio di rubli in saccoccia

senza neanche bisogno di esporti. Penso io a trattare anche per te, stai tranquillo».

«Basta adesso. Voltati e metti le mani dietro la schiena. Dobbiamo fare un pezzetto di strada, e non voglio correre rischi».

«Ehi, che scherzi sono? Cos'è, ti pare un delitto cercare di far soldi? Da qualunque parte arrivino, i quattrini sono sempre i benvenuti».

Lo scatto delle manette risuonò secco nel silenzio limpido dell'alba, serrando i polsi dell'uomo in due sottili lame d'acciaio.

«T'avverto che quel braccialetto taglia come un rasoio» disse ancora Tom, poi con una spinta invitò l'uomo ad avviarsi.

Giunti all'elevatore magnetico Tom chiese istruzioni a Jones, che consigliò di rinchiudere il tunisino con gli Jakovenko. Se c'era un'intesa fra loro la registrazione lo avrebbe rivelato.

Il prigioniero venne fatto entrare negli scantinati del "convento del Moncenisio" senza una parola di spiegazione, poi Tom e Chang risalirono a Everest-Centro.

IX

Jones stava ascoltando la registrazione, ma disse a Tom che sino a qual momento non era stato detto niente di interessante.

«Bisognerà però trovare qualcuno che conosca il russo meglio di me, e che si assuma il compito di trascrivere tutto quello che viene detto. Io, tra l'altro, non posso occuparmene personalmente. Al Piano sta accadendo qualcosa di grosso. Oriente e Occidente sembrano sul punto di rompere l'equilibrio che era stato mantenuto per anni. E pare che questa volta non abbiano nessuna intenzione di scherzare. C'è stata una svalutazione della moneta su di un fronte, e l'altro blocco è preoccupatissimo. Si fa presto in questi casi a creare il grosso guaio. Per fortuna abbiamo il controllo di moltissimi istituti finanziari tanto da una parte quanto dall'altra, e forse faremo in tempo a immettere tanto oro sul mercato da scongiurare il pericolo. Sarà uno spettacolo interessante la faccia di quelli che non riusciranno a spiegarsi il tamponamento miracoloso.

«Ma come farete?»

«Mettiamo in circolazione tanta valuta aurea da colmare il deficit creato artificialmente».

«Ma ci vorranno miliardi!»

«Certo. Migliaia e migliaia di miliardi oro. Ma d'altra parte non c'è scelta. Finché non siamo perfettamente pronti, possiamo solo agire in questo modo».

«Ma non capisco...»

«Scusami Jones» interruppe a questo punto Omar, interferendo sul video «c'è riunione di Consiglio per la situazione monetaria del Piano...»

«Arrivo subito» rispose il Coordinatore terrestre, e rivolgendosi a Tom aggiunse: «Provvedi tu per favore a trovare la persona che ci occorre per la traduzione dal russo».

Tom conosceva soltanto una persona a Everest-Centro in grado di assolvere quel compito, Aprì il circuito di contatto con i Servizi esterni, e sorridendo a Martha, disse: «Vorrei la signorina Hansen».

«Mi hanno detto che fra voi non corre buon sangue» osservò Martha. «Finalmente avete trovato qualcuno che resiste al vostro fascino!»

«Oh, ma siete diventata una meravigliosa pettegola» scherzò il giovane. «D'ora in avanti voglio avere a che fare soltanto con la vostra collega. Lei sì che è buona e che non si accanisce sui poveri sconfitti».

«Spiacente, ma dovrete accontentarvi di me. La mia collega è dovuta correre in Consiglio. È un'esperta di statistiche finanziarie, e una delle poche persone capaci di impostare i calcoli di quella particolare materia sui circuiti del cervello elettronico. Sarò dunque io a passarvi la bella sdegnosa».

«No, Martha, aspettate. Passatemi prima Omar. La Hansen dipende da lui e preferisco passare tramite suo».

«Bene. Agli ordini. Ci vediamo stasera. Quelli di noi che non hanno ancora passato i quarant'anni hanno deciso di fare quattro salti in famiglia. Mi pare che siate nel numero... Eccovi Omar».

Con il Coordinatore psicologico, Tom si intese in un baleno. Omar avrebbe ceduto al Servizio Terrestre la signorina Hansen fino a quando la sua collaborazione fosse stata indispensabile. Però Omar pretese che a dirlo alla ragazza fosse Tom.

Quindi, altra chiamata a Mara e nuova richiesta di comunicazione.

«Farò il possibile per intercettare quanto vi direte» scherzò la brunetta. «Voglio avere sufficiente materiale per ricattarvi, nel caso questa sera non vi comportiate bene».

«Avevo proprio ragione allora di pensare che foste una pettegola» ribatté Tom. Poi si sentì gelare, accorgendosi che l'epiteto era piombato in piena faccia alla signorina Hansen apparsa sullo schermo al posto di Martha.

«Oh, scusate signorina» balbettò il giovane. «È tutta colpa quella canaglia

di...»

«Vedo» lo interruppe seccamente Katie «che il vostro vocabolario risulta essenzialmente composto di insulti, piuttosto comuni, anche. Che cosa desiderate da me?»

«Vi prego di perdonarmi... devo chiedervi un favore...» cominciò mortificato il povero Tom. Poi, irritato con se stesso per essersi dimostrato confuso davanti alla ragazza che lo guardava con freddezza, cambiò tono. «Il professor Omar ha ritenuto opportuno che voi passiate per qualche giorno alla Sezione terrestre. Servono lunghe e delicate traduzioni dal russo, e gli altri interpreti sono già assegnati ad altri incarichi. Come sapete, però, qui ognuno ha il diritto di rifiutare un lavoro che non gli riesca gradito. Posso quindi sapere se intendete accettare o meno?»

«Non sono ancora molto pratica degli usi di questa Organizzazione, ma posso comunque dichiararvi che nel caso dovessi lavorare per voi il mio rifiuto sarebbe netto e deciso. Allora? Devo lavorare per voi?»

«Non precisamente per me, ma per lealtà vi devo informare che anch'io sono momentaneamente aggregato alla Sezione terrestre, e che di conseguenza le occasioni per incontrarci sarebbero piuttosto frequenti. Altrettanto lealmente vi devo far osservare che in questo momento il vostro lavoro è indispensabile, e che se voi non accettaste l'incarico per causa mia, piuttosto che recare un danno all'operazione in corso, sarei disposto a ritirarmi io... Vi prego quindi di decidere».

«Avvertite pure il dottor Omar che accetto, e avvertitelo anche dei termini del mio consenso».

«Grazie signorina Hansen».

Ma il ringraziamento di Tom andò perduto, la ragazza era già scomparsa dallo schermo.

"Possibile che non riesca a trovare le parole adatte quando parlo con lei" si disse Tom, più dispiaciuto che seccato. "Eppure ce la metto tutta per non pestarle i piedi! Si vede proprio che il destino non vuole che ci si intenda!"

Seduto nella sua camera, immerso nell'esame degli ultimi avvenimenti, Tom faceva passare distrattamente fra le mani gli oggetti rinvenuti nelle tasche del tunisino.

La donna della fotografia aveva un'espressione così volgare da apparire esagerata e innaturale. Nessuna donna, neanche la più meschina, avrebbe assunto quell'espressione sfrontata posando davanti a un fotografo. E poi

quella faccia non gli sembrava del tutto nuova.

La osservò attentamente, cercando di pescare nella memoria dove mai aveva potuto vedere un tipo simile. Improvvisamente ricordò.

Quella non era una fotografia, ma un ritratto ricavato da un fotogramma di un film, e la donna era un'attrice che doveva la sua fortuna al brutale realismo con cui interpretava i personaggi più foschi dello schermo.

Tom esaminò con maggior attenzione anche gli altri oggetti, ma non trovò altro di strano. Poteva anche darsi che la fotografia non avesse nessun significato, ma valeva la pena di tentare. Chiamò il Servizio terrestre. Jones era occupatissimo, ma il giovane fece ugualmente la sua richiesta all'uomo che sostituiva il Coordinatore.

Il collega di Jones si fece mandare il documento, e cinque minuti dopo, per mezzo del medesimo sistema di comunicazione, un impianto simile a quello per la posta pneumatica, Tom ricevette di ritorno la fotografia accompagnata da un foglio pieno di annotazioni.

Il tunisino si chiamava Pierre Desmoins, aveva trentaquattro anni, era stato capo-cellula e in seguito, espulso dal Partito, era diventato un agente dell'A.I.S.I. La fotografia dell'attrice rivelava, sottoposta ai raggi infrarossi, la tessera di appartenenza a quell'Associazione. Era una tessera speciale che veniva rilasciata agli agenti con incarichi particolari, e dava ai possessori la facoltà di ricorrere, per ogni aiuto che fosse loro necessario, agli agenti russi o a quelli americani, a seconda delle circostanze. Per quanto riguardava Desmoins, dal momento che il tunisino era incaricato del ricupero degli Jakovenko, l'appoggio gli doveva essere offerto dagli agenti russi.

Tom però era del parere che il falso italiano avrebbe buttato a mare tutti i russi di questo mondo se avesse trovato un americano disposto a dargli anche un solo dollaro in più.

A parte le sue considerazioni sul tunisino, Tom era preoccupato, perché fino a quel momento l'Organizzazione Everest era riuscita a rimanere sempre al di fuori dei due blocchi che si combattevano al Piano. La posizione di Everest era di assoluta equanimità tanto nei confronti degli Orientali quanto verso gli Occidentali, quindi la cattura di un agente che si trovava, almeno temporaneamente, sotto la protezione dei sovieti poteva venire considerata come un atto di ostilità, e avrebbe potuto suscitare durissime critiche in Consiglio. Il giovane decise quindi di chiedere il parere del Gran Lama, unica persona che lui riteneva in grado di giudicare un caso del genere con la necessaria obiettività.

Stava per mettersi in contatto con la Pagoda quando sullo schermo comparve Katie Hansen.

«Signor Hopkins» disse la ragazza «vi sarei grata se mi diceste a chi devo mandare la traduzione delle registrazioni. Ho riempito una decina di cartelle, ma non sono riuscita a mettermi in contatto né con il dottor Omar né con il signor Jones i quali, mi è stato riferito, sono assenti. Devo mandare il mio lavoro a voi?»

«Purtroppo, signorina Hansen, temo che sia l'unica cosa da fare».

«In che modo posso farvelo avere, allora?»

«Se vi foste guardata attorno con maggior attenzione» rispose il giovane, che ci provò un gusto matto a mettere nell'imbarazzo la superba danese «avreste visto una specie di buca delle lettere, e accanto a quella alcune scatolette piatte di materia plastica a chiusura ermetica. Mettete i fogli in una di quelle scatole, e appiccicateci un cartellino con il mio nome, poi infilate il tutto nella imboccatura del tubo. In meno di mezzo minuto i vostri fogli saranno sulla mia scrivania...» e con un sorriso da schiaffi Tom concluse: «Grazie, signorina» poi interruppe la comunicazione.

"Questa volta mi sono preso la rivincita" si disse soddisfatto, e quel giorno gustò in modo particolare la tazza di tè che Chang gli aveva fatto avere.

Poco dopo si dedicò attentamente alla lettura del dialogo registrato e tradotto. Contrariamente a quello che si aspettava il più furbo dei due coniugi sembrava essere il marito. Dopo alcune frasi prive di importanza, veniva riportato il seguente dialogo.

"Secondo me questo non è clima italiano" diceva Jakovenko. *"Inoltre mi pare improbabile che le pendici del Moncenisio abbiano salite come quelle che il camionista ha dovuto superare. Non intendo come pendio, ma come ampiezza di paesaggio. Le Alpi le conosco, e sono certo che qui non siamo in Italia... Mi vien fatto di pensare che molto probabilmente si tratta di qualche provincia asiatica del nord".*

"Ma per quale motivo dovrebbero mentirci?"

"Non lo so. Ma preferirei avere a che fare con gente che dicesse chiaramente quello che vuole da noi. Non ti nascondo che temo siamo capitati in mano di qualcuno che intende eliminarci."

"Non credo che ci sia niente del genere da temere. Vivi possiamo valere un tesoro. Morti non valiamo più niente."

"Ma non capisci, Olga, che se ci rimandano in patria dovremo subire un

processo, perché non saremo mai in grado di dimostrare che non siamo stati noi a varcare volontariamente la frontiera? E come potremo convincere i nostri che non abbiamo tradito, che non abbiamo rivelato a nessuno i risultati dei nostri studi?"

"Basterà la mia parola, Alex."

"Temo che in questo caso non possa bastare. Troppi elementi contro di noi!"

A questo punto, nel dialogo si inseriva il tunisino il quale tentava con poche stentate parole russe di farsi aiutare per liberarsi dalle manette. Poi, appurato che i due scienziati parlavano francese, continuava in quella lingua, e dichiarando di essere un agente russo dichiarava che essi non avevano niente da temere dai sovieti. La moglie dello scienziato però era evidente che non si fidava del tunisino e delle sue dichiarazioni.

Per il momento non c'era altro.

«Per concludere» disse Tom rivolgendosi a Chang «facendo pressione sulla paura di Jakovenko, si può forse ottenere qualcosa. Lei è fredda, e pericolosa. Che cosa ne pensi, Chang? E che cosa consigli di fare del tunisino?»

«Spero che non lo risparmierai, quell'assassino!»

«Vedremo».

«Tom, quell'uomo va eliminato. È uno di quelli che sanno soltanto tradire. Ha già tradito una volta il suo partito, e adesso sarebbe pronto a tradire anche l'A.I.S.I. per noi o per i russi, salvo poi a tradire noi e i russi a favore degli americani. Gli uomini di quello stampo sono peggio delle bestie. Lascia che me ne occupi io, Tom. Devo vendicare il mio amico».

«Calmati Chang» ammonì il giovane. «La cosa che più importa ora è di scegliere la strada migliore per condurre in porto l'operazione Jakovenko».

Decisero di tornare al rifugio dei russi per permettere a Katie di ascoltare la conversazione che sarebbe seguita alla loro visita.

Nel primo locale, accanto al fuoco acceso, erano seduti il professor Alex e il tunisino. Quest'ultimo era ben lontano dal pensare che la sua vera personalità fosse già stata scoperta, e Tom decise di lasciar credere a tutti che lì lo consideravano un agente russo. Del resto non era difficile che una Organizzazione meno... organizzata della loro lo tenesse ancora iscritto al partito, dato che la sua espulsione era abbastanza recente.

«Così, Pierre Desmoins, mi congratulo con te. Sei stato veramente abile. È strano però che per questo affare abbiano adoperato un pezzo grosso come te. Evidentemente i Servizi Segreti russi hanno materiale umano da buttar via» esclamò Tom in francese allo scopo di farsi capire anche dai due Jakovenko.

Infatti si accorse che la moglie dello scienziato era apparsa sulla porta di comunicazione, e guardava Pierre con nuovo interesse.

«Bene, se sai chi sono, trattami col dovuto rispetto» ribatté Pierre, pensando di approfittare di quello che riteneva un equivoco dei suoi carcerieri. «Toglimi queste manette per prima cosa, e portami qualcosa da mangiare. Non ne posso più».

«Signore, io non so ancora chi siate né che grado e che potere abbiate» interruppe Alex Jakovenko. «Ritengo però che sarebbe per lo meno logico che noi sapessimo con chi abbiamo a che fare, e che cosa si vuole da noi, senza bisogno di sottoporre me e la mia famiglia a un trattamento che non ha niente di civile».

«Mi chiamo Tom Hopkins, se il sapere il mio nome vi può servire, e vi assicuro professore che non abbiamo nessuna intenzione di recar danno a voi o alla vostra famiglia. Vi dirò anzi che il fatto di essere stati costretti a impadronirci di un agente di una potenza terrestre ci ha messo in grave imbarazzo. Sappiate, in ogni caso, che se verrà pronunciata una condanna contro quest'uomo, sarà esclusivamente per il suo delitto, cioè per l'assassinio dell'autista che vi ha portati qui, e non per la sua appartenenza a un partito. Ma l'interesse che portiamo a voi, professore, e a vostra moglie, è di una natura tutta diversa, e non avete assolutamente nulla da temere.

«Ora, professor Jakovenko» riprese Tom dopo una breve pausa «devo chiedervi scusa, a voi e alla gentile signora, per essere costretto a imporvi ancora per qualche ora la compagnia di quest'uomo il cui comportamento non potrebbe essere approvato da nessuno. Mi permetto inoltre di consigliarvi di non tentare di aiutarlo. Sarebbe la vostra fine. Sono sicuro, e ce lo confesserà lui stesso, che dopo aver ucciso l'autista stava tornando alla vostra ricerca non per liberarvi ma con la precisa intenzione di sopprimervi non essendo riuscito né a riportarvi a Mosca né a trattare la vostra cessione agli americani. Non vi nascondo inoltre, ma anche voi lo saprete, che se tornaste in Russia niente potrebbe salvarvi dall'accusa di tradimento, e questo sarebbe la fine della vostra carriera di scienziati. Spero di potervi liberare, domattina, della

presenza del signor Desmoins».

L'intercettazione dei discorsi che giunsero a Katie Hansen confermò le supposizioni di Tom. Il professore temeva il rientro in patria, e avrebbe fatto qualunque cosa per continuare in pace i suoi studi. In fondo Alex Jakovenko non teneva in nessun conto la politica, e benediceva la provvidenza che gli offriva, per quanto in modo molto misterioso, di dimenticare il blocco orientale e quello occidentale. La moglie invece, per lealtà verso il suo paese, cercava di convincerlo che soltanto ritornando in patria avrebbe trovato i laboratori adatti e i mezzi sufficienti per completare i suoi esperimenti.

A un certo punto tentò di intervenire ancora una volta Pierre, il quale avendo ormai capito che la sua vita era calcolata meno di un soldo, si espresse con un linguaggio tanto cinico che Olga Jakovenko lo bollò con i più ingiuriosi epiteti. Poi la donna pianse, cercò in tutti i modi di convincere il marito. Ma nessuno dei due seppe prendere una decisione.

Il mattino seguente Tom ebbe la certezza, dagli ultimi rapporti, di poter contare sull'appoggio di Alex Jakovenko. Per quello che riguardava Pierre Desmoins, il Coordinatore terrestre era ancora del parere di risparmiarlo. Il suo piano era di imbarcarlo su un aereo e farlo paracadutare in Africa, lungo la pista delle carovane. Anche se fosse andato a raccontare quello che gli era successo, chi avrebbe potuto credergli? Anche Tom era propenso a lasciarlo vivo, ma Chang non si lasciava smuovere.

«Ha ucciso un uomo che non gli aveva fatto niente» disse. «E non è pentito, perché il desiderio di denaro è più forte in lui di qualunque sentimento. Quando una belva uccide uno dei nostri animali, lo fa soltanto per mangiare, eppure noi non ne abbiamo pietà e le diamo la caccia finché l'ammazziamo. Desmoins ha ucciso, quindi deve morire. Fosse anche mio fratello, mi pronuncerei per la condanna. Non tentate perciò di fermarmi».

Cercarono di farlo ragionare, di fargli capire il loro punto di vista. E stavano ancora discutendo quando il video illuminò il volto preoccupato di Katie Hansen.

«Presto, correte giù dagli Jakovenko» disse subito la ragazza. «Il tunisino dev'essere impazzito, sta facendo morire di paura tutti quanti. I russi si sono barricati nella seconda stanza e i bambini piangono da far pena. Lui urla così forte che non si riesce a sentire cosa dicono gli altri...»

Mettendo l'elevatore alla massima velocità, Tom e Chang si precipitarono nei sotterranei. Persino l'impassibile Chang impallidì alle urla disumane che provenivano dalla stanza. Sembravano gli urli di una belva ferita a morte, a

volte altissimi, a volte deboli come il lamento di un bimbo.

Dopo un attimo di esitazione i due giovani irruppero nella stanza.

Tom non dimenticò mai più lo spettacolo orribile che gli si presentò quella mattina.

Il tunisino, in un impeto di furore, aveva sfasciato a calci tutto quello che si trovava nella stanza e infine, nel pazzo tentativo di liberarsi dalle manette si era lacerato i polsi. Ora, caduto in ginocchio davanti al camino, tendeva verso la fiamma le mani sanguinanti...

Impietriti dall'orrore Tom e Chang stettero un attimo immobili, poi si slanciarono verso Desmoins. Tom fece appena in tempo ad evitare che il tunisino cadesse nel fuoco, ma ormai per lui non c'era più niente da fare. Adesso bisognava pensare ai vivi. Attraverso la porta della stanza nella quale gli Jakovenko si erano asserragliati, Tom cercò di tranquillizzarli, raccomandando loro soprattutto che i bambini non uscissero dalla camera prima che lui li avvertisse. In poche parole raccontò la morte del tunisino, e promise che li avrebbe fatti trasferire in altri locali.

Due operai vennero subito a cancellare dalla tragica stanza le tracce della follia di Pierre, e dopo qualche ora Tom poté far uscire i russi. Ma quelle stanze non erano più adatte ai bambini, che già provati dai lunghi giorni di fuga erano adesso sull'orlo di un collasso. Il giovane decise allora di correre il rischio, e accompagnò la famiglia Jakovenko fino a Everest-Centro, sistemandola in un appartamento accanto a quello occupato da Katie Hansen e da sua madre.

Le stanze accoglienti, i colori riposanti delle pareti e delle luci, il pranzo che Tom fece apparire come per incanto sul solito tavolino magico, agirono beneficamente sui nervi di tutti, e il giovane decise di completare l'opera concedendo loro qualche ora di riposo. Poiché nessuno dei profughi conosceva i segreti dei pulsanti colorati, fu un giochetto tenere aperto l'ascolto e spento il video, in modo da poter continuare l'ascolto. L'interprete poté così continuare a ricevere le conversazioni che si svolgevano nel nuovo alloggio dei profughi.

Lasciata passare qualche ora, e fatto nel frattempo un preciso rapporto dell'accaduto a Jones, Tom si ripresentò ai suoi prigionieri. Il giovane aveva puntato molto, e rischiato altrettanto, sull'operazione Jakovenko. Un insuccesso lo avrebbe diminuito agli occhi di tutti coloro che incominciavano ad apprezzarlo, e soprattutto Tom temeva un giudizio negativo da parte del Gran Lama, che gli aveva dimostrato tanta affettuosa fiducia. Quello era il

suo primo incarico veramente importante, e ci teneva ad assolverlo con onore.

X

Entrò nella stanza con un fascio di freschissimi fiori che si era fatto dare dalla signora Whiters, l'esperta in culture idroponiche, e con due coniglietti vivi per i bambini. Fu accolto con stupore, e con gioia sincera.

La signora aveva approfittato delle comodità dell'appartamento, e aveva ripulito per bene i figlioli i quali adesso, grazie alla straordinaria facoltà di recupero dei bambini apparivano riposati e freschissimi. Anche Olga risplendeva in tutta la sua bellezza. Era davvero una donna più che notevole, e gli occhi scintillanti la rivelavano pronta a sostenere la battaglia che si preannunciava serrata.

«Voglio parlarvi sinceramente» esordì Tom. «E mi aspetto una uguale sincerità da parte vostra. Sarebbe inutile nascondervi che tutto quello che avete detto fra voi è stato ascoltato attentamente, e non soltanto da me. Vi spiegherò la nostra linea di condotta. Voi sceglierete la soluzione che vi sembrerà la più opportuna».

Brevemente il giovane espose gli scopi dell'Organizzazione in cui era entrato, fece il nome di alcuni scienziati di fama internazionale, che avevano accettato di mettere il loro ingegno al servizio dell'umanità, e attese la reazione dei suoi prigionieri.

Come aveva previsto, il professore si dimostrò subito entusiasta. L'idea di poter lavorare lontano da tutti i pericoli che lo avrebbero continuamente minacciato al Piano, lo seduceva. Si alzò, e con un gesto spontaneo tese la mano a Tom, dicendosi onorato di ritrovare in quel posto tanti uomini di scienza con i quali avrebbe potuto formare quel cenacolo di menti elette verso il quale la sua intelligenza, la sua cultura, il suo spirito, lo spingevano.

Anche Olga si alzò, ma il suo atteggiamento era diverso da quello del marito.

«Come posso credervi?» disse la donna. «Quali garanzie ci date voi? E poi, a me non importa tutto quello che avete detto. Io sono cresciuta fra gente che ha sofferto, che ha lottato, e che è riuscita a portare un popolo soffocato da secoli di schiavitù a un livello che ha del miracoloso. Devo a questa gente se io, semplice popolana, ho potuto studiare, ho potuto scegliermi una carriera. Io sono figlia di contadini, eppure la mia gente mi ha reso possibile

salire alla cattedra di un'Università. Oh, non potete capire voi che venite da una civiltà millenaria, voi che non conoscete i servi della gleba! Ma lo sapete che soltanto da un secolo in Russia i contadini sono uomini liberi?»

«Ma essere qui non significa essere ripiombata in pieno oscurantismo, signora. Qui siete fra gente per la quale la libertà è un credo, in un luogo nel quale nessuno vi costringerà a fare ciò che ritenete ingiusto o contrario ai vostri sentimenti. Pensateci bene, signora. Se proprio lo volete siete libera di ritornare nel vostro paese. Sola».

«Con i miei figli, volete dire».

«No, signora, sola. Per i figli decide il padre. È un diritto antico che qui viene ancora rispettato».

«Non accetterò una simile soluzione. Se Alex preferisce disertare lo faccia pure. Io non ho questa intenzione, e i bambini verranno con me».

Alex Jakovenko, in piedi, pallido, sembrava la statua del dolore.

«Olga» disse prima che Tom potesse ribattere alle parole della donna «Olga, io temo davvero che non sarà facile poter dimostrare la tua innocenza. Ragiona Olga, come vuoi che possano crederti? Pensi davvero che la tua fama di assoluta lealtà sia sufficiente? Bisognerebbe che al mondo non esistesse né il tradimento né i traditori. Soltanto di una persona della quale ci si fidi completamente si può dire che ci ha tradito. Quindi in un caso del genere la tua stessa passata fedeltà diventa una prova del tuo tradimento. Capisci quello che voglio dire? Non riuscirai mai a convincerli della tua buona fede. E come potrai evitare che Alioscia e Ivan vengano interrogati? Olga, te ne prego! Agisci pure come ti detta la tua coscienza, ma se sei una buona madre devi lasciare qui i bambini».

«No. Tu li educheresti con idee sbagliate. Diresti loro che io li ho abbandonati, e loro non mi vorrebbero più bene, si dimenticherebbero di me».

«Non devi nemmeno pensarlo. Io mi preoccupo soprattutto di loro. Sai anche tu che verranno accolti in un collegio di Stato, e che là verranno tenuti fino a quando tu non sarai riconosciuta innocente, anche ammesso che questo avvenga».

«Ed è giusto che essi allontanino da me i bambini finché non saranno sicuri della mia lealtà!»

«Ma allora volete togliere i bambini a un padre» intervenne a questo punto Tom «per affidarli a un ente impersonale come può essere uno Stato? Mi spiace signora, ma adesso capisco che ho il "diritto" oltre che il "dovere" di

impedirvi di portare i bambini con voi. Perché i piccoli non si commuovano troppo alla vostra partenza, farò praticare loro una iniezione che li addormenterà profondamente. E al risveglio i piccoli ricorderanno ben poco di questi giorni terribili».

Tom si mosse verso la camera nella quale il piccolo Ivan e il fratellino dormivano tranquilli senza sapere di essere il motivo della tremenda bufera che sconvolgeva in quel momento l'animo dei loro genitori.

Ma in quel momento Olga corse a rifugiarsi fra le braccia del marito, con il volto inondato di lacrime.

«Non posso, Alex! Non posso lasciare te e i bambini... Perché, perché non posso evitare una scelta così tremenda? Aiutami, Alex!»

«Cara... Calmati, Olga, non piangere» le sussurrò il marito stringendola affettuosamente a sé, accarezzandole i capelli, parlandole come si fa con una bambina disperata. «Cara... devi decidere con calma, devi essere sicura di quello che hai deciso!»

«Sono sicura Alex. Adesso sono sicura» rispose la donna fra i singhiozzi. «Ho capito che nonostante tutto siete voi che più contate per me! Tu... i bambini...»

Tom lasciò discretamente che la signora si calmasse, confortata dalla tenerezza del marito, poi intervenne per completare l'opera di persuasione.

«Sono lieto signora che abbiate deciso per il meglio. Ne sono felice per voi, per i vostri cari, e anche per noi ve lo confesso, perché così noi abbiamo acquistato due persone di grande valore che adesso combatteranno con noi contro la stupidità degli uomini assurdamente divisi in campi avversi». Il giovane parlava con voce lenta e tranquilla, fissando Alex e Olga seduti accanto, la mano nella mano come due giovani innamorati. «Oriente e Occidente sono divisi da un baratro profondo, pronti a combattere l'uno contro l'altro perché entrambi ritengono di essere nel giusto. Due utopie che dividono la Terra la quale ignara continua a girare attorno al proprio asse... Ma non avete mai pensato che potesse esistere una terza soluzione?»

«Si, può esistere» rispose Alex, mentre la moglie guardava dall'uno all'altro con espressione smarrita.

«Parlate voi professore» invitò Tom. «Vostra moglie presterà più fede alle vostre parole che alle mie».

«C'è una terza alternativa» disse Alex Jakovenko. «Quella della vera pace e della vera libertà». E quasi per chiedere scusa alla moglie di quanto avrebbe detto, le cinse le spalle con un braccio, rivolgendole un pallido sorriso. «Io,

vedete, caro Hopkins, a un certo punto delle mie ricerche ho creato, questa è la parola esatta, ho creato le armi elettriche. Ma io sono un tecnico, non un guerriero. Io detesto le guerre, mi fanno orrore il sangue e le sofferenze. Forse ho anche paura di tutto ciò. E sono certo che Einstein, Fermi, Pontecorvo, tutti gli altri scienziati che hanno reso possibile la realizzazione della bomba atomica, la pensano come me. Ma pare che un destino terribile perseguiti noi uomini di scienza. Animati dal desiderio di sapere di più, di porre ai piedi dell'umanità i risultati delle nuove conoscenze, finiamo col ritrovarci fra le mani un ordigno spaventoso che in attimo può ripiombare gli uomini nella barbarie. Volete sapere quello che è capitato a me?»

«Dite professore» invitò Tom.

«Scoprii, in seguito a certi miei studi, alcuni principi meccanici dell'elettricità, che pensai di poter adattare ad alcuni fertilizzanti per rendere abitabili le grandi estensioni desertiche dell'Asia. Appena accennai a questi risultati fui invitato a trasferirmi nei laboratori degli Urali, dove mi venne chiesto di applicare il mio principio alle armi. Un tecnico degli armamenti, che ragionava come un bambino di cinque anni al quale viene negato il cannoncino di legno dipinto, visto in una vetrina, mi spronava senza tregua. E io lavoravo aiutato...»

«Da me» interruppe Olga. «Sarei stata così felice di dividere la gloria con mio marito!»

«Adesso vostro marito potrà lavorare proprio secondo i suoi principi» intervenne Tom «dimenticandosi che esiste la politica, applicandosi esclusivamente agli studi che lo interessano direttamente».

«Certo signor Hopkins. Ma io non sono ancora convinta che lavorando per l'America le cose siano tanto diverse».

«Signora, evidentemente eravate troppo sconvolta prima per capire quello che vi stavo proponendo. Io non ho mai parlato dell'America. Ho soltanto accennato a una terza forza, arbitra fra il potere occidentale e quello orientale. Adesso ditemi, preferireste lavorare per gli Occidentali o per questa terza forza?»

«Se esistesse, e se le cose stessero effettivamente come dite voi sarei felice allora di lavorare per questi altri».

«È questo che vi volevo sentir dire» esclamò Tom. Poi il giovane tolse da una tasca il contratto che aveva firmato con Jong.

«Leggete questo» disse. «Leggetelo con vostro marito. Domattina tornerò per avere la vostra definitiva risposta. Per avere servito il pranzo premete quel pulsante bianco. Ma se vi pare complicato, potete servirvi di quest'altro che vi metterà in comunicazione con Martha e con Marina. Sono due simpatiche ragazze sempre pronte ad aiutare coloro che non sono ancora molto pratici. Arrivederci».

Lasciati gli Jakovenko, Tom andò subito da Omar dove trovò una specie di comitato di festeggiamenti tutto per lui. C'era Omar, naturalmente, con Martin Jones e Katie Hansen, c'era il professor Contè, e Chang, e la signora Whiters, e persino lo scorbutico Movita Hadij. Tutti furono generosi di complimenti per l'ottimo risultato ottenuto, e lo avvertirono che il Gran Lama lo aveva convocato per le dodici del giorno seguente.

La bionda Katie appariva la più commossa di tutti, e l'alterigia di cui era solitamente ammantata si era sciolta come neve al sole. Omar aveva destinato lei come rappresentante del Servizio psicologico, e la ragazza andò incontro a Tom con la mano tesa.

«Sono incaricata di congratularmi con voi per l'abilità dimostrata nell'operazione Jakovenko, a nome di tutto il Servizio» disse la ragazza, e gli occhi azzurri le splendevano. Poi aggiunse: «E questo ve lo dico da parte mia, signor Hopkins. Avete compiuto una buona azione inoltre, perché molti malintesi che ostacolavano l'affetto reciproco dei due coniugi, sono scomparsi. L'ho visto dal loro comportamento dopo che voi siete uscito... tanto che ho capito fino a che limite dovevano arrivare i miei doveri d'ufficio, e li ho lasciati alla loro inviolabile intimità».

Tom la guardava senza parlare, mentre il suo pensiero di solito così controllato si perdeva in mille rivoletti che sfuggivano alla sua volontà. Non aveva mai pensato alla Hansen come una ragazza sensibile, e la commozione che la bella danese dimostrava in quel momento gliela rendeva ancora più cara. Forse il sogno confuso che il suo cuore vagheggiava poteva ancora realizzarsi...

La guardò, e dal sorriso della ragazza trasse un pronostico di felicità.

Ma possibile che a lui, di solito così pronto e dallo spirito facile, non venisse adesso in mente nemmeno una frase da dire?

«Grazie signorina» riuscì finalmente a spiccicare. «Sono lieto di aver potuto fare... di aver condotto a termine... di aver concluso insomma l'operazione Jakovenko». E tacque. Non riuscì a trovare altro da dire.

Ma quanto furono dolci i sogni i quali si abbandonò appena tornato nel

suo appartamento!

Chang gli piombò addosso traendolo da quella specie di incantevole nirvana in cui si vedeva a volta a volta a passeggio con Katie, nella biblioteca con Katie, con Katie a un tavolino discretamente appartato, con Katie...

«Si può sapere che diavolo ti prende? Hai chiuso la comunicazione con tutti, e c'è la Hansen che ti sta cercando da due ore!»

«Sei impazzito? Ma se vi ho lasciato un quarto d'ora fa?»

«Ahi, ahi! Credo che il pazzo sia tu. Hai idea di che ore sono? Sai che da mezzogiorno non hai più mangiato un solo boccone? Sai che a cena tutti ti hanno aspettato inutilmente, e sono rimasti delusi perché volevano che fossi tu a presentare gli Jakovenko a tutti gli organizzati? Sai che lo speleologo Hoffen ha regalato a Olga la bellissima, la più splendida collana di brillanti che mai si sia vista? Te lo immagini il nostro candido vecchietto che chiede all'esterrefatto professor Jakovenko: "Mi permettete di offrire a vostra moglie queste poche pietre in omaggio alla sua straordinaria bellezza?"».

«Oh, basta, Chang! Cosa vuoi che mi interessino tutte queste storie?»

«Allora ti interesserà sapere» proseguì imperterrito il mongolo «che per tutta Everest-Centro non c'è che un nome ripetuto nel brusio di mille voci: "Tom Hopkins!". Ti rendi almeno conto di essere diventato popolare quanto un lottatore di judo?»

«Ma vuoi lasciarmi in pace e andartene per i fatti tuoi?»

«Me ne andrò soltanto quando avrai chiamato Omar o la Hansen. Ma c'è qualcosa che non va, Tom?» si informò Chang con tono di affettuosa preoccupazione. «Non ti sentì bene? Oppure... Santo Iddio, non ti sarai mica innamorato della bella Olga, per caso?»

A quella trovata Tom scoppiò a ridere così di gusto che le preoccupazioni di Chang svanirono d'incanto.

«Meno male» sospirò il mongolo. «Mi avevi fatto paura davvero, sai? Con il Consiglio di domani ci saranno grosse novità, e un tuo romanzo d'amore in questo momento avrebbe complicato notevolmente le cose».

«Già, domani è giornata di Consiglio. Così domani l'ambiziosissimo Tom Hopkins avrà la soddisfazione di veder presentato lo scafandro che porta il suo nome».

«Alto là! Solo una parte dello scafandro, si chiama come te. E una parte piccolissima, per di più. Non ti montare la testa».

«E va bene! Ma adesso te ne vuoi andare sì o no?»

«Prima chiama la Sezione psicologica».

«Sì, ho capito. La chiamo subito».

«Oh, ci sono arrivato! Non vuoi chiamare la Hansen in mia presenza... Allora è di lei che ti sei innamorato! Ci mancava solo questa!»

Quando Chang si fu chiusa la porta alle spalle con un gesto di comica disperazione, Tom chiamò Katie, con la paura di veder crollare tutte le sue speranze. Ma sul bel viso della ragazza c'era ancora l'espressione di simpatia dimostrata nell'ultimo incontro, e Tom si rianimò un poco.

«Tom, dove vi siete cacciato per tutta la sera?» disse subito Katie. «Omar e Jones hanno avuto delle noie alla Sezione astronautica, e vorrebbero che vi teneste libero dopo il Consiglio di domani per parlare di una nuova operazione».

«C'è da ingaggiare una famiglia di americani, questa volta?»

«Ma, può anche darsi... In ogni caso vi prego di riservare ai due Coordinatori il tempo che vi hanno chiesto».

«Ci sarete anche voi?»

«No, io non c'entro. Quella sarà una riunione ad alto livello».

«Quando potremo vederci allora?» osò il giovane. E si sentiva il cuore in gola.

«Ma Tom, ci vediamo almeno un centinaio di volte al giorno. Non vi siete accorto che negli ultimi giorni siamo stati in contatto per ore e ore?»

«Sì» rispose Tom. «In contatto di video...»

«Non vi capisco, signor Hopkins» commentò la ragazza prima di togliere la comunicazione,

La riunione di Consiglio era fissata per il mattino seguente ma quella sera Tom non riusciva assolutamente a prender sonno. Una strana irritazione lo teneva sveglio. Era scontento. Gli sembrava persino che il tempo impiegato per convincere Alex e Olga a unirsi a loro fosse stato tempo sprecato, perché gli aveva impedito di occuparsi dei suoi problemi personali. Decisamente il giovane stava entrando in un periodo di crisi.

I suoi studi sulle correnti afasiche erano affidati a Contè e agli altri matematici, che avrebbero dovuto impostare i calcoli da sottoporre al cervello elettronico. Ma nessuno si era preso la briga di riferirgli i risultati ottenuti sino a quel momento. Va bene che a Everest ogni Sezione si occupava del lavoro di propria competenza, ma almeno il diritto di nutrire una piccolissima curiosità a chi aveva avuto per primo l'idea, si poteva anche concederlo, pensava il giovane. E intanto sentiva nascere in sé una strana amarezza. Capiva anche di essere ingiusto, ma quasi ne godeva. Al diavolo! Al diavolo

tutto Everest, le correnti afasiche, e quella presuntuosa di Katie Hansen che fingeva di non capire la differenza che passa fra il parlare di persona e il muovere le labbra davanti allo schermo del video!

Dopo questo sfogo Tom si sentì decisamente stupido, inutile e infelice. Poi finalmente la stanchezza ebbe il sopravvento sulla sua infelicità e il giovane si addormentò.

XI

Quella mattina nell'aula delle conferenze erano presenti anche molti Coordinatori. Il Consiglio prometteva di essere della massima importanza, poiché all'ordine del giorno figurava la presentazione del modello dell'astronave che avrebbe compiuto il viaggio Terra-Luna.

Omar si propose come Presidente, e venne accettato all'unanimità. Insediatosi nella sua carica, diede subito la parola al Coordinatore aereo Garçia Ignaçio Gonzales.

Dal suo banco si alzò un uomo imponente, dal volto e i gesti energici, gli occhi scuri infossati, e i corti capelli nerissimi e ricciuti. La sua voce fonda aveva il tono di chi è abituato al comando. Guardandolo, Tom pensò che così dovevano essere i capitani dei brigantini di cui parlano diffusamente le avventurose cronache marinaresche del '700.

Gonzales esordì con l'invito a tutti i presenti di prendere nota delle eventuali osservazioni, alle quali avrebbe risposto per iscritto alla fine della seduta. Poi mostrò al video il modello dell'astronave. Liscio, levigatissimo, costruito in un metallo, o meglio in una lega metallica, che aveva l'apparenza dell'argento brunito, lo scafo apparve in una serie di sequenze che lo mostrarono sotto tutte le prospettive. Era un vero gioiello, concepito con una continuità di curve studiate accuratamente per sottrarlo agli attriti dell'atmosfera terrestre.

«Nelle pinne caudali» spiegò il Coordinatore «potete vedere sedici reattori. L'apparecchio può salire verticalmente senza pericolo, data l'enorme potenza dell'apparato motore di cui dispone... Abbiamo costruito e sperimentato un modello perfetto in tutti i particolari, anche quelli apparentemente più trascurabili, facendogli compiere un percorso prestabilito automaticamente... Questo modello misurava otto metri lungo il suo asse maggiore, e cinque lungo quello minore. Adesso lo vedrete percorrere in ascesa obliqua la distanza di tre chilometri, passare in verticale per altri tre,

eseguire un completo giro della morte su un raggio di cinquecento metri, e ritornare in verticale girando in vite. Poi avrete la dimostrazione di un volo orizzontale con la massima accelerazione consentita, sino al momento calcolato per la disintegrazione prestabilita. Il film che presento alla vostra attenzione è stato ripreso in visosonoro telescopico, e ve lo proietto al rallentatore perché abbiate una visione nitida il più possibile, dato che al momento della disintegrazione la velocità del modello, secondo i calcoli eseguiti e controllata, rasentava i diecimila chilometri al secondo, un trentesimo circa della velocità della luce».

Tutti ascoltavano le spiegazioni del Coordinatore in religioso silenzio. La pellicola si svolgeva sullo schermo mostrando il modello che decollava da un grosso blocco di ghiaccio, e prendeva rapidamente quota, ed eseguite le evoluzioni descritte da Gonzales si disintegrava, dissolvendosi nell'aria.

«Signori» riprese Gonzales «un apparecchio per il trasporto di cinque persone, equipaggiate per una permanenza di tre mesi sul nostro satellite, richiede una lunghezza di 125 metri e una larghezza di ventotto. Potrebbe venire realizzato in sette mesi, più un mese per i necessari collaudi. Ho finito».

Calmato il logico entusiasmo che seguì la dimostrazione del Coordinatore aereo, Tom notò che Katie Hansen non era più nella sala e che il professor Contè parlava fitto con Jakovenko.

Quindi Omar avvertì che le schede con le critiche e le annotazioni relative alla relazione di Gonzales dovevano venire presentate al tavolo della presidenza, e diede la parola a Movita, il Coordinatore agli equipaggiamenti.

Dopo aver illustrato gli ultimi tipi di scafandri, che altro non erano se non il perfezionamento di scafandri russi e americani, il gigante finlandese passò, a spiegare il risultato degli ultimi esperimenti portati a termine nella sua Sezione. L'ultimo degli scafandri progettati, quello che si avvaleva di un nuovo apparato che aveva preso il nome di "apparato Hopkins", raggiungeva un'autonomia di sessanta ore senza sensibile aumento di peso. Un applauso salutò i risultati ottenuti dalla Sezione equipaggiamenti, poi venne data la parola al dottor Jones, Coordinatore terrestre.

«È mio dovere ragguagliarvi sulla situazione politica e militare dei due blocchi che al Piano insistono nella loro guerra fredda. Apparentemente la situazione è tranquilla. I nostri osservatori però ci hanno riferito che gli Occidentali chiederanno all'O.N.U. il permesso di lanciare un vero e proprio satellite artificiale dalle dimensioni sufficienti a sostenere una stazione

spaziale. A sua volta il blocco Orientale intende chiedere il permesso di lanciare sulla Luna un razzo contenente uomini e animali. Pare comunque che si possa contare su un certo vantaggio nei confronti delle due potenze, perché l'O.N.U. si riunirà soltanto nell'agosto del prossimo anno. Prima di allora occorre quindi che la nostra astronave sia collaudata, che il personale di bordo sia perfettamente allenato, e che tutto sia pronto per la partenza, fin nei più piccoli particolari. Come sapete, noi intendiamo sostenere il principio che il territorio lunare deve ritenersi a disposizione di chiunque lo sappia raggiungere. Al momento opportuno la stampa rivelerà al mondo che una Compagnia commerciale ha raggiunto la Luna con un gruppo di volontari imbarcati su un'astronave, e si è messa in contatto con la Terra. Da questa azione ci ripromettiamo quegli sviluppi di pacificazione che sono lo scopo principale della nostra Organizzazione».

Le parole del Coordinatore terrestre furono subito seguite da una discussione generale dalla quale il Presidente poté ricavare materiale interessante.

In linea di massima le votazioni rivelarono il consenso più completo ai piani esposti dai vari Coordinatori. C'era stato solo qualche voto contrario, che però esprimeva più una riserva che un'opposizione. Quello che risultò evidente dal vaglio delle opinioni fu la necessità di trovare al più presto altri elementi da affiliare all'Organizzazione. Elementi giovani e sperimentati, dato che la maggioranza della popolazione di Everest era composta da persone anziane, mentre la spedizione sulla Luna necessitava di giovani fisicamente perfetti, che potessero sopportare le incognite di un lungo soggiorno in un'atmosfera non ancora sperimentata.

L'incarico dei nuovi ingaggi e di provvedere alle richieste delle varie Sezioni fu affidato a Omar e a Jones.

Durante la riunione però un appunto aveva messo in imbarazzo il Coordinatore aereo. La signora Hoffman, che copriva la carica di vice-Coordinatore astronomico, si era preoccupata di sapere in che modo l'astronave avrebbe potuto compiere il viaggio di ritorno dopo che i membri della spedizione avessero portato a termine il loro compito. Il Coordinatore aereo aveva assicurato che invertire la rotta era una cosa fattibilissima, confessando però che il problema presentava ancora molte incognite. Ma d'altra parte Gonzales sosteneva che, psicologicamente parlando, l'importante era di raggiungere il suolo lunare.

Dichiarata chiusa la seduta di Consiglio, Tom chiese alcune spiegazioni.

Seppe che durante il viaggio di andata l'astronave sarebbe stata in continuo contatto con la base di Everest, tramite la quale avrebbe potuto sapere l'esatto punto astronomico in cui si trovava, la velocità raggiunta, il calore dello scafo, e tutte quelle notizie per avere le quali si sarebbero dovuti caricare a bordo tali e tanti strumenti da raggiungere una massa e un peso che avrebbero creato uno squilibrio fra peso complessivo e peso utile. Il ritorno si presentava dunque assai problematico, su un piano che non fosse puramente teorico, a meno che...

A meno che qualcuno non riuscisse a ingaggiare l'unico essere umano che fino a quel momento fosse riuscito a costruire un cervello elettronico dalle proporzioni così ridotte da poter facilmente essere imbarcato sull'astronave. Quel "qualcuno" a cui Omar, Jones e la stessa Katie che assisteva al colloquio, pensavano, poteva essere soltanto Tom, il quale aveva ampiamente dimostrato di possedere notevoli doti per incarichi del genere.

Questa volta la faccenda era ancora più complicata, per lo meno dal punto di vista della realizzazione pratica, perché l'inventore della speciale lega metallica che aveva permesso la realizzazione della minuscola e perfetta calcolatrice era un giapponese di alta casta, amico personale dell'Imperatore, il quale non aveva mai lasciato il Giappone. E non risultava che avesse intenzione di farlo.

Gli inviti più pressanti e lusinghieri da parte delle Università maggiormente accreditate, e di circoli scientifici tanto orientali quanto occidentali, lo avevano lasciato completamente indifferente, e da qualche anno l'amico del Mikado aveva persino smesso di pubblicare relazioni sui suoi studi e sui suoi esperimenti.

La missione, studiata in tutti i particolari, com'era prevedibile venne affidata a Tom Hopkins. Prima di partire il giovane ebbe un lungo colloquio con il Gran Lama.

E una settimana più tardi il professor Kjoto Nasami con la moglie e la piccola Kjmoj erano ospiti di Everest.

Al Piano si parlò a lungo della scomparsa della famiglia giapponese. Alla fine i giornali furono concordi nel dichiarare che evidentemente erano tutti annegati durante una gita in barca, dato che erano stati visti l'ultima volta vivi imbarcarsi sul loro piccolo panfilo in una giornata in cui il tempo non prometteva niente di buono. I corpi, però, nonostante le accurate ricerche non

furono mai ritrovati. Soltanto l'Imperatore, alla cui famiglia apparteneva la signora Nasami, ricevette un giorno uno strano messaggio in codice. E a quel giorno il Mikado ordinò di interrompere le ricerche sul luogo nel quale si riteneva che fosse avvenuta la disgrazia, e intanto continuavano con solennità le cerimonie funebri.

XII

Durante gli otto giorni in cui Tom e Chang avevano fatto "una capatina nell'Impero del Sol Levante", come dicevano i due amici, a Everest erano accadute molte cose. Il professor Contè aveva rubato al suo tempo qualche ora da dedicare al "pazzo della sesta dimensione", come qualche volta chiamava Tom. E con l'aiuto di Jakovenko, i calcoli, le formule, i due uomini avevano ottenuto dei successi. Il cervello elettronico aveva finalmente dato un responso che lasciava sperare: le correnti afasiche erano una teoria sulla quale si potevano fondare delle speranze...

Quando Contè e Jakovenko gli diedero la notizia, Tom non ne provò quella gioia che si sarebbe aspettato. Il giovane cominciava, per usare una frase di Chang, a morire un poco. Risentiva infatti dei lunghi periodi passati nell'ambiente chiuso di Everest. La breve parentesi giapponese, nonostante i pericoli che aveva corso, gli aveva ricordato il gusto del vivere all'aria aperta, e adesso la nostalgia si faceva sentire più acuta.

In quel periodo poi si erano succeduti a ritmo incalzante i nuovi arrivi, e adesso i locali di Everest-Centro erano quasi tutti occupati. Mentre Omar e Jones provvedevano a controllare i rapporti, a scegliere nuovi candidati, a sistemare per mezzo di Banche e altri Istituti finanziari le pendenze lasciate in sospeso dai nuovi organizzati, Chang con la sua squadra di operai edili era stato subito incaricato di allestire nuovi alloggi. A sua volta Tom era quasi diventato il Coordinatore di una Sezione non ancora riconosciuta ufficialmente né catalogata, che però in compenso gli dava una montagna di lavoro.

Da quando Tom Hopkins era stato assorbito dalla grande Organizzazione, non aveva ancora visitato né la Sezione fonderia né le miniere; posti che diventavano di primissima importanza in vista della costruzione dell'astronave.

Una mattina finalmente Tom si decise, e fattosi precedere da una chiamata di Omar a Kurtz, il giovane si recò alla Sezione Fonderie Atomiche. Il

Coordinatore Kurtz, uno svizzero dalla più patriarcale barba che si fosse vista in circolazione dai tempi di Noè, esordì con una domanda che sbalordì parecchio il giovane Hopkins.

«Signor Hopkins» gli chiese «sapete giocare a tarocchi? In questo regno della scienza non mi è ancora riuscito di trovare una persona che non dico sappia giocarci, ma che almeno sappia in che cosa consista il gioco dei Tarocchi».

Tom, che effettivamente non aveva mai sentito nemmeno nominare un simile gioco, fissò il vecchio con espressione stupita.

«Be', non importa, figliolo» proseguì Kurtz. «Ditemi piuttosto che cosa desiderate. Ho appunto una mezz'ora di tempo prima della colata, e mi metto a vostra completa disposizione».

Tom si era procurato un campione della lega metallica che pareva adatta allo scopo che Contè si era prefisso di ottenere sottoponendo un composto metallico alle correnti afasiche. Consegnò al Coordinatore la sbarretta metallica insieme a una tabella di composizione con le correzioni che lui vi aveva apportato personalmente, e che indicavano le proprietà che avrebbe dovuto avere la lega per ottenere risultati perfetti.

«Dunque» disse lo svizzero ridacchiando «vorreste un metallo che rispondesse in pieno ai requisiti indicati in questa tabella... Ecco qui, figliolo. Questa è una specie di tavola pitagorica applicata ai metalli. L'ho studiata io. Cosa ve ne pare?» e senza nemmeno aspettare una risposta, il Coordinatore pigiò una serie di pulsanti su di un suo misterioso apparecchio. «Attento adesso. Azionando i bottoni corrispondenti alle diverse leghe ho ottenuto per difetto un metallo che assomiglia moltissimo a questo... cromomagnesomo mi ha detto Contè. Allora? Vi pare che vada bene? Si? Adesso proviamo la stessa combinazione per eccesso però... Ecco, visto? Non si ottiene niente. Proviamo allora per effetto medio... Benissimo. Mi pare quasi perfetto. Contento? Ora però sarà meglio fare un esperimento. Venite con me. Ma insomma siete soddisfatto o no? Non mi dite niente!»

Subissato da quella valanga di parole Tom infatti non aveva assolutamente detto niente. Adesso riuscì appena a trovare il tempo di mormorare un "sì", che già lo svizzero riprendeva a parlare con la velocità di un mulinello. Si avvicinò a un forno atomico, mise in un crogiuolo una ventina di barrette metalliche, sempre senza smettere di parlare, e affidò il crogiuolo a un automa che si inoltrò nella stanza in cui agiva il forno atomico.

«Gli automi sono costruiti in una sostanza non metallica, completamente

refrattaria agli effetti del forno. Fra una ventina di minuti il nostro Mob, si chiama così il mio automa, se ne verrà fuori di lì con la lega già pronta. Intanto che aspettiamo che cosa possiamo fare noi? Ah, volete venire a vedere la colata?» e senza aspettare la risposta, quell'alchimista del ventesimo secolo si avviò per un corridoio.

A Tom non rimase che seguirlo. Arrivato a un certo punto, Kurtz abbassò una leva inserita in una parete, e uno strano sipario dello spessore di circa mezzo metro calò dall'alto, isolando completamente i laboratori appena lasciati.

«È una misura di sicurezza» spiegò il Coordinatore. «Non capiterà certamente, ma se dovesse per dannata ipotesi esplodere il forno atomico, senza la protezione di questo schermo mezza Everest salterebbe in aria. Così invece precipiterebbe dalla montagna soltanto una enorme valanga di ghiaccio, senza alcun pericolo per noi, né per altri, perché non ritengo probabile che qualcuno se ne vada a passeggiare a 8.400 metri di altezza! Non vi pare?»

Tom non riusciva a capire se l'ometto che lo precedeva camminando lento sulle gambette tozze parlasse sul serio o si prendesse gioco di lui.

«Ma lo sapete che qui a Everest nessuno possiede il più elementare senso dell'economia?» proseguì l'inesauribile Kurtz. «Figuratevi che da quando hanno saputo con quanta facilità si può ottenere dell'oro puro, tutti i Servizi fanno a gara nel chiedermene. Una volta c'è da salvare uno staterello che fa da cuscinetto a non so chi. E ci vogliono tonnellate di oro. Io dico, vi faccio qualche altro metallo, magari più prezioso, ma per favore, signori, sono stanco di fare sempre oro... Altre volte sono le nostre Banche che chiedono una copertura...»

E mentre parlava continuava a procedere lentamente per il corridoio semibuio. Infine arrivarono a un pianerottolo sospeso su un abisso di scale e scalette.

«Ecco, vedete» disse, porgendo a Tom un quadratino di un metallo leggero e straordinariamente compatto. «Con questo materiale verrà costruito lo scafo, e anche i motori, dell'astronave. Leggero, no? È indeformabile, e irriscaldabile. Io ci ho foderato tutti i forni atomici, e in tre anni di osservazione mi risulta che non vi è radiazione, sino ad oggi conosciuta, capace di attraversarlo. L'ha ideato Garçia Gonzales, il Coordinatore astronautico».

«Formidabile? Credevo che Gonzales fosse un esperto di scafi e di

astronautica, ma non di metalli».

«Veramente, lui ha avuto l'idea... ma qualcosa ci ho messo anch'io. E ho potuto garantire la lega fino a una certa velocità. Se Gonzales supera quel limite, garantito che nessuno arriva sulla Luna!»

«Esploderebbero?

«Si disgrega tutto: scafo, motori, strumenti, uomini... Adesso però ci conviene tornare, mancano soltanto cinque minuti all'uscita di Mob dal forno».

«Ma... veramente dovevamo vedere la colata, e io invece non ho visto niente!» azzardò Tom.

«Oh, non ha importanza. Succede la stessa cosa che per gli altri metalli. Cola, viene giù, è incandescente... Andiamo».

Tom non trovò niente da obiettare. Seguì il vecchietto fin nell'ufficio attiguo ai locali del forno. Attraverso la parete trasparente si vedeva l'automa immobile, con il crogiuolo fra le mani.

«Al momento giusto verrà fuori» disse ancora Kurtz. «Adesso sta aspettando che il metallo scenda alla temperatura che permette di maneggiarlo. Sapeste la fatica che mi è costato!»

«Li avete costruiti voi gli automi?»

«No. Ma ho dovuto trovare le sostanze adatte per costruirli. È pressappoco la stessa cosa, no?»

Intanto l'automa si era mosso. Ribaltato il contenuto del crogiuolo su di una lastra di vetro, era entrato nell'ufficio reggendo il campione.

«Esaminiamolo al microvideo» disse il Coordinatore.

La stanza nella quale entrarono era fornita di uno speciale schermo che proiettava gli oggetti in tre dimensioni!

«Bel metallo» commentò Kurtz. «Avevate ragione figliolo. Questa lega infatti non ha niente in comune con il cromomagnesomo dei vostri sapientoni matematici. I metalli hanno un'anima che si concede soltanto a chi li desidera ardentemente. Credete che questa meraviglia sarebbe nata se fosse venuto in laboratorio quello stizzoso professor Contè? Adesso» e le parole del vecchio scoppiettavano come proiettili di mitraglia, forse a compensare la lentezza delle sue gambe «non crederete di portarvi via il campione, per caso? Dovrò sottoporlo a un sacco di esami. Voglio consegnarvi una cosa perfetta, con tutte le carte in regola».

Tom si lasciò contagiare dall'entusiasmo dello svizzero. Era soddisfatto di aver avuto una buona idea, ed era curioso di sapere quale fosse il suo

personale apporto nella scoperta della lega e quale il risultato che ne sarebbe nato.

Si accomiatò dal loquace professore e tornò di filato nel suo appartamento, dove si immerse nello studio degli appunti e dei testi a sua disposizione.

Il giorno dopo, nella Sezione Elettronica sarebbero incominciate le fasi sperimentali della sua teoria, e lui avrebbe avuto l'infinita gioia di sapere che aveva avuto ragione, che non era stato in tutti quegli anni un povero pazzo al quale faceva difetto il senso della realtà.

Però, che fatica tenere tutto per sé! Non poteva certo andare a far perdere tempo a Contè o a Jakovenko che lavoravano a ritmo serrato. Chang gli avrebbe risposto con un bel sorriso, assicurandolo che lui aveva sempre saputo che il suo amico aveva ragione, e poi lo avrebbe pregato di lasciarlo andare perché prima di sera doveva finire due alloggiamenti.

Rimaneva una sola persona: Katie!

Premendo il pulsante che lo avrebbe messo in comunicazione con la ragazza, Tom sentiva il cuore battere più svelto del normale.

«Buongiorno, Tom» lo salutò sorridendo la signorina Hansen.

«Cara Katie, ho grandi notizie da comunicarvi. E voglio proprio che siate voi la prima a sapere quello che è accaduto. Vogliamo trovarci in uno dei salottini attigui alla sala da pranzo?»

«Non si potrebbe rimandare di qualche ora, Tom? Avevo promesso a Martha che ci saremmo viste per controllare i disegni dei nuovi scafandri».

«Non si potrebbe invece rimandare l'appuntamento con Martha? Io vorrei dirvi...»

«Lo so cosa vorreste dirmi. E sono veramente orgogliosa di come avete lavorato in Giappone».

«Ma non è di questo che volevo parlarvi».

«Oh! Va bene allora. Troviamoci vicino ai giardini della signora Whiters».

Quando la bionda danesina gli porse la mano Tom provò ancora la dolce emozione che quegli occhi profondamente azzurri gli procuravano sempre. Tenne quella mano fra le sue qualche attimo più a lungo del necessario. E la ragazza non tentò di sfuggirgli.

«Vogliamo passeggiare? Ho proprio pochi minuti disponibili» disse la biondina.

«Non c'è niente che deprima maggiormente un uomo...» incominciò Tom con una intonazione mortificata. «Volevo dire che sono venuto da voi spinto da un bisogno irresistibile... ma ho fatto male».

Katie taceva, aspettando pazientemente che il giovane continuasse.

«Volevo dirvi del nuovo metallo. Volevo chiedervi il permesso di battezzarlo con il vostro nome. Sento che sarebbe una benedizione per... il nostro amore» concluse in un sussurro.

Katie lo guardò a occhi spalancati.

«Ma Tom! Questo sarebbe come annunciare a tutti il nostro fidanzamento!»

«Esatto. Pensavo che aveste capito... È tanto che ve lo volevo dire Katie. Io vi voglio bene. Forse anche voi...»

«Ma, signor Hopkins! Certo io apprezzo le vostre doti di coraggio, la vostra abilità organizzativa, il vostro intuito scientifico... Ma da questo a voler dividere con un uomo tutta la vita, ce ne corre! E mia madre non approverebbe certo un fidanzamento che non dà nessuna garanzia di felicità duratura. Ci siamo conosciuti in un mondo che non è il nostro. Un mondo nel quale siamo tutti considerati sullo stesso piano, in cui io sono messa sullo stesso piano di un cammelliere mongolo... Voi che, senza nessuna intenzione di offendervi, siete soltanto un meccanico, senza titolo di studio, e quel professor Omar, che sarà uno scienziato fin che si vuole ma che rimane pur sempre un negro! Io non accetto un mondo come questo. E quando tutto ciò sarà finito, che cosa avrete da offrire alla donna che accetterà di vivere con voi tutta la vita?»

«Vi chiedo scusa, Katie. Credevo di aver capito che provaste una certa simpatia nei miei confronti. Pensavo che dopo la spedizione, in un mondo rappacificato su basi durature, avrei potuto costruire la mia casa per viverci con la mia donna...»

«Mi spiace signor Hopkins, ma per ora non posso darvi nessuna risposta. Non ci conosciamo abbastanza. Non avete pensato a questo? Inoltre... vi ho visto scherzare parecchie volte con Martha e con Marina, e anche se fra voi non c'è niente, la cosa non mi piace. Forse se con il tempo dimostrerete di essere quale intendo io, allora si potrà parlare di matrimonio».

«E secondo voi quanto tempo ci vorrà prima che sia finito questo, chiamiamolo periodo di osservazione?»

«Non lo so. Due... tre anni!»

«Ma in nome di Dio, posso almeno sapere se mi volete un po' di bene o se siete invece innamorata di qualcun altro?»

«Questo non ha nessuna importanza. Potrei accettare di sposarvi anche non amandovi, se lo ritenessi opportuno. Come potrei rifiutare la vostra

proposta anche volendovi molto bene e stimandovi al massimo grado, se altre considerazioni mi sconsigliassero un simile passo».

«Davvero, signorina Hansen, la mia ingenuità è senza scuse! Dopo il vostro discorso mi sento in dovere di ringraziarvi per non avermi addirittura schiacciato come si fa con uno scarafaggio, e per esservi ricordata che, dopo tutto, per quanto indegnamente, appartengo anch'io alla razza umana. Comunque non ho nessuna intenzione di venire "osservato" per due o tre anni. E perdonatemi se ho osato farvi perdere del tempo».

«Ma no, signor Hopkins, voi non mi avete capito. Io non ho affatto rifiutato la vostra proposta di matrimonio. Mi sono limitata a esporre il mio punto di vista».

«Non ve ne preoccupate, cara. Vi vedrò sempre con piacere perché avete un visino piacevole e un corpo allettante. State però certa che da questo momento penserò a voi con un senso di piacevolissimo orrore».

E voltate di scatto le spalle alla stupita danese, tornò in fretta al suo appartamento.

XIII

Chang lo stava aspettando. Con una brutta notizia. Subito dopo la colata Kurtz si era sentito male, quindi la risposta definitiva sulle qualità della lega sarebbe arrivata con un giorno di ritardo.

Ma la notizia non fece nessuna impressione al giovane. La rabbia che lo sconvolgeva era in quel momento più forte di ogni altro sentimento.

«Non te la prendere Chang. Oggi o domani fa lo stesso. Piuttosto, come vanno i tuoi lavori?»

«Finito tutto. E, senti, vorrei chiederti un favore... Ho proprio bisogno di te».

«Caro Chang, ho appena preso una mazzata che mi ha sconvolto. Prova a immaginare di sentirti lieto, felice di cominciare una nuova vita con la persona che ami, di... Be', lasciamo perdere».

«Ho capito. Hai parlato con la Hansen e lei ti ha respinto».

«Fosse soltanto questo! Ho dovuto convincermi che quella non è una donna... Pensa che ha avuto il coraggio di dire... Ma è inutile. Non voglio più pensarci. Avrei voglia di fare un bell'incontro di judo con te nella speranza che sbagliando una mossa tu mi mandassi definitivamente nel regno dei sogni. Ma forse è meglio invece che ascolti la voce della ragione... Dunque,

che cosa posso fare per te?»

«Se le cose stanno così, Tom, è inutile che ti chieda di... Non importa. Non era poi una gran cosa».

«Avanti Chang, non fare lo stupido adesso. Che cosa c'entra il mio stato d'animo con quello che volevi fare? Ah, ho capito. Si tratta della tua innamorata. Cos'è, hai paura che io non voglia vedere la felicità degli altri perché sono stato bistrattato da una donnetta che non vale un soldo? Hai paura che provi invidia allo spettacolo della felicità altrui? Ma no, Chang. Anzi, mi farà bene vedere due giovani felici. Mi farà capire che la natura umana è fondamentalmente buona e generosa, e che la signorina Hansen è l'eccezione. Forza amico, studiamo insieme il da farsi».

Non si trattava poi di una cosa complicata. Bastava andare a prendere la ragazza e portarla a Everest. I due giovani si misero in contatto con Gonzales il quale acconsentì a cedere uno degli elicotteri della Sezione, a patto che riportassero a Everest, insieme alla moglie di Chang, anche un meccanico di cui avevano particolare urgenza.

«E adesso come facciamo a mantenere la promessa?» domandò Tom, preoccupato. «Lo sai che non abbiamo nemmeno un minuto da perdere?»

«Non ti preoccupare. Il fratello di Larj, la mia ragazza ai chiama così, ha lavorato in un'officina come capo meccanico. Basterà una parola per farlo venire con noi».

«Bene, se lo dici tu! Ma dimmi, come mai ti è venuta tutta questa fretta di prender moglie?»

«Non è fretta. Vedi, mi sono accorto che in questi ultimi tempi, da quando cioè si è fissata una data per la costruzione dell'astronave, tutti noi siamo sottoposti a un ritmo lavorativo che ha del pazzesco. Hai visto Omar com'è preoccupato. Non sa più come fare per allentare la tensione crescente, e teme che presto si manifestino casi di esaurimento e di stanchezza. Si sono già verificati incidenti spiacevoli, litigi, e cose simili. C'è già gente che si guarda in cagnesco. Io nella mia ignoranza ho pensato di correre ai ripari per quello che mi riguarda. A una certa età un uomo ha bisogno di sposarsi per conservare il suo equilibrio. Quindi io scendo al Piano e mi compro la moglie».

«Già, ora ricordo la faccenda di comprarsi la compagna della vita».

«Una nostra usanza, come ti ho detto. Da noi i genitori sono ancora la più alta autorità, e una figlia non può pensare di abbandonarli. Si struggerà d'amore, morirà, ma non manifesterà mai il desiderio di lasciare il padre e la

madre a lavorare al posto suo mentre lei, felice e contenta, se ne va con l'uomo del suo cuore. Ma se uno si presenta e dice che ha bisogno di quella figlia, e che in cambio dà al vecchio tanto oro o tanti capi di bestiame da coprire la perdita di due giovani braccia, nessuno rifiuta il cambio onorevole. E a me, anche in mezzo alla società ultramoderna di Everest, questa pare una cosa saggia».

«Forse hai ragione. In fondo anche i genitori vendono le proprie figlie, sotto un'altra forma di mercato. Però qualche volta i poveri mariti rimangono imbrogliati! La differenza è che gli uomini europei accettano il baratto, ma non vogliono ammettere che sia così».

«Sono degli sciocchi allora».

«Be', io non vorrei mai una sposa che venisse con me perché l'ho pagata. Io voglio una donna che venga con me perché mi ama, come io intendo andare verso di lei amandola. Capisci?»

«No, ma non importa».

Chang ritrovò i suoi vecchi abiti da cammelliere, Tom si camuffò nel modo che più lo rendeva simile, almeno a un osservatore distratto, a un tibetano. Con ogni probabilità il giovane inglese non avrebbe nemmeno avuto bisogno di farsi vedere, ma per ogni evenienza era meglio adottare certe precauzioni.

L'elicottero non ci impiegò molto a portarli a destinazione, nei pressi dell'accantonamento di pastori di cui faceva parte la famiglia di Larj. In una costruzione di pietre, abitava la bella di Chang.

L'aereo compì felicemente la manovra di atterraggio e tenne il motore acceso in modo da poter prendere il volo immediatamente in caso di allarme. Chang aveva, per eccesso di prudenza, prospettato il pericolo che sorgessero delle discussioni, perché all'accampamento oltre ai pastori c'erano spesso anche numerosi cammellieri, e questi in genere erano tipi pronti a menare le mani.

Chang e Tom smontarono dall'apparecchio. La notte era chiara nonostante l'assenza della luna.

«In cinque minuti di marcia raggiungeremo la carovaniera. E fatti altri trecento metri saremo alla fattoria. Senti, Tom» aggiunse poi il mongolo, un po' impacciato «non ho intenzione di darti ordini, ma è soltanto perché conosco la mia gente... Quando busserò alla porta, tu stai indietro, nell'ombra.

Interverrai soltanto se sarà indispensabile, e soprattutto stai pronto a rifare la strada fino all'apparecchio a tempo di primato, se le cose si mettono male. Una volta dentro dobbiamo cercare di non attirare troppo l'attenzione dei cammellieri che saranno tutti attorno alla grande stufa nel centro della grande stanza comune. Larj e i suoi parenti invece saranno accanto alle pareti».

Dopo una breve marcia i due amici raggiunsero la costruzione dalla quale non trapelava un filo di luce. Un cane abbaiò dal recinto dei cammelli.

Chang bussò energicamente alla porta massiccia.

«Aprite, siamo cammellieri» gridò. Dovette chiamare altre due volte.

Finalmente l'uscio si socchiuse, appena un poco.

«Questa notte non fa freddo. Potete dormire all'aperto» disse una voce di donna.

«Abbiamo sete e fame. V i pagheremo bene. Veniamo da Urga e siamo diretti a Lhassa. Aprite».

«Ma chi sei? Mia figlia dice di riconoscere la tua voce...»

«Larj ha ragione. Mi chiamo Chang. Aprite».

La donna socchiuse maggiormente la porta lasciando entrare i due giovani. Tom si guardò attorno: la stanza era come l'aveva descritta Chang; con i cammellieri, una decina, avvolti nelle pelli, attorno alla monumentale stufa. La lanterna retta dalla madre di Lati illuminava un breve cerchio attorno a loro tre. Il resto rimaneva in penombra.

Una figura sottile si staccò dalla parete e si avvicinò.

«Larj» disse Chang «fatti vedere. Vuoi venire con me? Vuoi essere la mia sposa?»

«Sì, Chang. Ho sognato di te e ti aspettavo» rispose la ragazza con voce timida. «Poi ho sentito la tua voce!»

Quindi intervenne la madre a scongiurare Larj di non lasciarla sola con il peso di tutta la famiglia sulle spalle. E Chang fece la sua prima offerta: una borsa piena di monete d'oro. Ma la madre valutava Larj un prezzo più alto.

Tom seguiva interessato e divertito tutte quelle manovre. Infine il fratello maggiore entrò a dire che lui conosceva Chang, lo apprezzava, e riteneva che la borsa d'oro fosse una cifra ragionevole per l'acquisto di una moglie come Larj.

Dopo un'altra mezz'ora di trattative, finalmente fu raggiunto l'accordo.

E una seconda borsa d'oro, a titolo di semplice anticipo sui guadagni futuri, questa volta, convinse il fratello di Larj ad accettare l'offerta di lavoro che Chang fece al giovane cognato.

Felice, stringendosi Larj al petto, Chang riprese la strada verso l'elicottero, seguito dagli altri due.

La piccola tibetana era talmente confusa che non si accorse nemmeno di imbarcarsi su un aereo, di compiere un viaggio piuttosto lungo, di scendere in uno strano posto diversissimo da quello dove aveva vissuto sino a poche ore prima.

Rientrato a Everest, Tom si rifugiò nel suo studio, dove si mise subito in contatto con la Sezione fonderia. Seppe che nel pomeriggio di quello stesso giorno avrebbe avuto la risposta che aspettava. Bene. Nell'attesa avrebbe riposato un po', magari abbandonandosi a qualche fantasticheria. Si avvicinò al video-telescopio e mosse il bottone, a caso. Gli apparve un punto lontano. Una bianca villetta col tetto di tegole rosse... Straordinario! Chissà dove sorgeva un simile posto di sogno! Era bellissimo. La villetta sembrava deserta, ma si aveva l'impressione che qualcuno fosse appena passato dal giardinetto antistante la casetta, e che qualcuno ci fosse, dietro quelle finestre. Infatti, nel silenzio cristallino salì a un tratto una voce. Leggera, quasi esitante all'inizio. La voce purissima saliva, rimaneva ferma come a prendere il vento, poi piano piano si innalzava in un grido d'osanna. Era una preghiera o un grido d'amore? Un lamento o un canto alla vita? C'era tutto, in quella voce che si accompagnava al rumoreggiare di un torrente che, invisibile anch'esso, doveva scorrere lì vicino.

Poi il canto morì con una nota dolcissima. Tom rimase qualche minuto avvinto all'eco di quella voce, provando il desiderio struggente di vedere la donna che aveva cantato.

Il professor Kurtz si era rimesso ottimamente dal suo malore, e in compagnia del suo assistente aspettava Tom in laboratorio. Il collaboratore dello svizzero era un ometto i cui dati somatici erano quelli di un lappone. Ma doveva essere certo professore di qualche cosa, mentre fino a quel momento Tom non aveva mai sentito di un lappone che si fosse laureato a qualche Università. Si chiamava Oller, e si limitava a tacere e annuire, perché Kurtz come al solito faceva le domande, rispondeva, spiegava quello che aveva fatto, e quello che avrebbe dovuto fare, e quello che si riproponeva di fare in seguito.

«Ho voluto preparare un'altra fusione per maggior sicurezza» disse il Coordinatore. «Tutto perfetto. Il metallo è ormai fissato nelle sue caratteristiche, e potrei, volendo, produrne immediatamente una tonnellata. A parità di spessore pesa la metà di quel mal riuscito cromomagnesomo, però costa molto di più. E sapete perché? No? Perché i materiali impiegati sono i più rari. E poi finitela di chiamare i metalli nuovi con la complicata unione dei nomi dei suoi componenti. Continuando di questo passo un bel giorno ci vorrà un'ora soltanto per nominare una lega metallica! No? Questo qui l'ho battezzato io. Si chiamerà Tommy, dal nome dell'inventore. Va bene? È un metallo meraviglioso. Sopporta temperature elevatissime, è quindi adatto a sopportare l'attrito degli strati atmosferici più vicini al nostro pianeta anche per un oggetto che viaggi a velocità quattro o cinque volte superiore a quella del suono. Le radiazioni atomiche non hanno alcune effetto deleterio su Tommy. È lavorabile facilmente a temperature altissime e bassissime. Immerso in un bagno chimico di cui potrò darvi la formula esatta fra tre o quattro giorni, diventa duttile e malleabile. La sua elasticità potrebbe permetterne l'impiego persino per la realizzazione di scafandri. È inattaccabile dagli acidi in generale, e non si ossida. Queste sono le tabelle delle sue caratteristiche, che ho già trasmesso a Whiters, Rakovic, Movita, Gonzales, e anche a quel giapponese appena arrivato. Ho in mente parecchie applicazioni pratiche di questa meraviglia, ma temo di aver concesso già troppo tempo a Tommy. Ci sono altri Coordinatori qui attorno che se ne possono occupare. Io ho molto da fare. Voglio soltanto aggiungere che con scafandri fatti con questo materiale si potrà tranquillamente passeggiare su un terreno sconvolto da esplosioni atomiche ed esplorare pianeti pericolosi avvolti in atmosfere mefitiche. Grazie, caro Tom, per avermi dato la possibilità di dar vita a questa meraviglia, e arrivederci». E se ne andò verso la fonderia.

Con il suo campioncino fra le mani Tom si precipitò da Omar.

Stava seduto davanti al negro mentre questi esaminava la tabella con le caratteristiche del nuovo metallo, quando lo schermo si accese inquadrando il faccino sempre sorridente di Martha.

«Omar!» esclamò la ragazza, comicamente allarmata. «Tom deve averne combinata una delle sue. Movita, Whiters, Rakovic e Gonzales hanno bisogno urgentissimo di riferire una novità importante, e chiedono la riunione di un Consiglio speciale. Vi passo le comunicazioni o chiamate voi dalla Sezione?»

Omar la tranquillizzò e riprese con Tom l'esame della situazione.

In un certo senso, la nascita di Tommy imponeva di buttare all'aria tutto quello che era già stato fatto fino a quel momento per la realizzazione dell'astronave. Alla luce della nuova scoperta era logico pensare che lo scafo venisse costruito con la nuova lega, più resistente agli effetti dei raggi cosmici. Persino le parti pronte dei motori dovevano quindi venire rifatte, perché con il Tommy si potevano guadagnare in peso utile una decina di tonnellate, senza contare gli altri vantaggi enumerati da Kurtz. La stessa cosa valeva anche per gli scafandri.

In poche ore la quiete di Everest subì un rude colpo.

Whiters, Contè, Jakovenko, Kjoto, si misero a lavorare freneticamente, chiedendo ai cervelli elettronici la risposta immediata di problemi che, trattandosi di un metallo di cui ancora praticamente non si conosceva nulla, non erano affatto di facile soluzione. A loro convergevano le richieste di tutte le Sezioni; mentre Arvon, nel suo reparto elettronico, e Rakovic in officina, sembravano aleggiare sull'orlo della follia collettiva.

Intanto, al Piano, la tensione fra i due blocchi era entrata in una fase critica. L'O.N.U. non aveva più l'autorità necessaria per tenere a freno i due colossi, ognuno dei quali temeva che l'altro riuscisse ad avere la precedenza nella conquista dello spazio. La strategia umana non prendeva più in considerazione un tradizionale campo di battaglia. Gli occhi, le speranze, le avidità di tutti, si puntavano lassù oltre la ionosfera.

XIV

Dopo due giorni di caos, crisi di nervi, smarrimenti, Everest ritrovò almeno una parvenza di calma. Il lavoro, riorganizzato a prezzo di numerose notti insonni passate da Omar con la testa fra le mani, procedeva secondo un piano ben regolato, e alle riunioni di Consiglio ogni Coordinatore poteva fare agevolmente il punto della situazione.

Era stato trovato il posto adatto, all'aperto, per installare il cantiere dove si sarebbe proceduto al montaggio dei vari pezzi dell'astronave, e alla costruzione dello scafo interno. La nuova meccanica, quella indicata con il nome di elettronica, aveva il suo regno nelle officine atomiche, e permetteva di compiere veri miracoli.

Di quel meraviglioso periodo rimangono ormai pochi documenti, perché i Consigli in quei giorni venivano riuniti alla garibaldina, e non sempre il segretario aveva la presenza di spirito di ricorrere alla registrazione dei dialoghi quando la discussione si faceva serrata.

È rimasto, di quei giorni, un frammento di registrazione, ma non è stata appurata con certezza l'identità del Coordinatore che pronunciò quelle parole. Pare che si sia trattato di Gonzales.

«Signori» disse in quell'occasione l'oratore «ci siamo impegnati a lavorare per undici ore al giorno. Mantenendo questa media, in una quindicina di giorni le intelaiature, lo scheletro completo dell'astronave, i divisori interni fra scomparto e scomparto, saranno a buon punto. Gli elevatori magnetici sono stati messi tutti, meno uno, a disposizione della Sezione Astronomica. Chi rilevasse manchevolezze nel materiale o nell'attrezzatura è pregato di mettersi subito in contatto con me, senza bisogno di riferire all'ingegnere o ad altro tecnico. Il progetto è stato approvato definitivamente, e le eventuali modifiche o variazioni che si rendessero necessarie saranno certamente di trascurabile importanza.

L'astronave si andava modellando, plasmando, erigendo sempre più maestosa di ora in ora, precisandosi in ogni suo dettaglio. Tom aveva quasi perso ogni interesse alle correnti afasiche. La nuova lega metallica, e la febbrile attività che circondava l'astronave assorbivano ogni minuto della sua

giornata.

I rapporti del giovane con gli altri organizzati erano cordiali. Ma un certo ritegno, quasi una sorta di pudore, gli impediva di ricercare come una volta la compagnia degli amici. Chang dedicava i suoi rari momenti liberi alla giovane moglie, e dopo aver invitato due o tre volte Tom a passare qualche minuto nella loro abitazione, scoraggiato dai rifiuti, non aveva più insistito. Omar, Jones, Contè, lo chiamavano spesso al video, ma sempre per motivi di lavoro, e in due tre frasi la conversazione si esauriva.

E come per un'ansia, come per un bisogno nuovo, il suo cuore e il suo cervello tornavano al canto sentito un giorno, proveniente non sapeva da dove né da chi. Provava in sé il bisogno quasi disperato di accendere di nuovo il videotelescopio, di ricercare la casetta fra il verde al di là del deserto di neve. Ma sempre il ragionamento, la consapevolezza delle esigenze della loro missione lo trattenevano. In quel momento ogni Sezione lavorava a pieno ritmo. L'energia di cui Everest poteva disporre era immensa, ma immenso era anche il consumo, perciò era stato stabilito che nessuno, per nessuna ragione personale, usasse i videi esterni. Non erano stati dati veri e propri ordini in merito, ma tutti sapevano che trasgredire alla disposizione avrebbe potuto portare notevoli danni. E la voce meravigliosa non era più venuta a dare pace e speranza a Tom.

Giorni e giorni, e ancora giorni di lavoro.

Il 10 febbraio 1980 infine la fatica degli uomini fu coronata dalla vittoria. L'astronave era pronta per il via.

Gonzales consigliò ai suoi collaboratori di "fare una passeggiata", cortese eufemismo per dire loro di sgombrare la zona dei lavori e di non stargli d'attorno, e che includeva l'ordine di non pensare più all'astronave almeno per quarantotto ore. Erano tutti allo stremo, e l'equilibrio nervoso di una persona che è stata sottoposta troppo a lungo a sforzi eccessivi è legato a un filo.

Quella sera, nello studio di Omar, Arvon, Rakovic, Contè, Tom e Gonzales, sedettero soddisfatti attorno a un tavolo sul quale facevano bella mostra di sé vecchie e oneste bottiglie, con un seguito di capaci bicchieri.

«Finalmente» esclamò Gonzales con la sua voce tonante. «Ce l'abbiamo fatta. L'Organizzazione Everest ha vinto la sua battaglia, e oggi noi siamo più forti di ogni altra potenza. Ne abbiamo fatta di strada in sette anni! A voler ripercorrere le tappe iniziate ancor prima che Everest nascesse, bisogna, se la memoria non m'inganna risalire al 1950. È di quell'anno, mi pare, il primo

"boom" pubblicitario per il lancio dei razzi sulla Luna. Poi, nel 1957, il primo satellite artificiale, il primo sputnik che ci ha fornito tanto materiale di studio. Più tardi la stazione spaziale, rivelatasi inadatta allo scopo. Quindi il nostro primo razzo arrivato sulla Luna che ancora ci aspetta sull'orlo di un circo. E adesso... Adesso signori si parte, gonfi d'orgoglio e di gioia».

«Proprio gonfi non direi» commentò ridendo Omar, e fece scorrere lo sguardo sulle facce smagrite e contratte dei suoi amici. «Siete tutti secchi come tanti baccalà!»

«Be', non sarò gonfio a vedermi, ma ti assicuro che mi sento scoppiare dalla gioia. Mi sento addirittura un gigante» ribatté Rakovic. «Ma ci pensate? Saremo i primi ad arrivare sulla Luna! Sarei felice di venire incluso nella spedizione, ma Omar ha ragione. Per la sicurezza di quelli che andranno e per la sicurezza dell'astronave occorre che noi si rimanga a terra. Sono sicuro però che Tom mi sostituirà egregiamente».

«Il pilota che mi ha fatto da maestro è un perfetto capitano» disse il giovane. «Mi sarà di grande aiuto e avrò molto da imparare da lui, ma credo proprio che riuscirò a cavarmela. Ma come stiamo a energia? Non ho più avuto modo di leggere le relazioni».

«L'astronave è dotata di energia sufficiente a compiere almeno tre viaggi di andata e ritorno» rispose Rakovic. «Abbiamo preferito abbondare nelle scorte per evitare ai piloti la psicosi del carburante. È un pericolo da evitare con ogni mezzo, perché sfocia fatalmente nella ricerca della massima velocità consentita, mentre noi non conosciamo ancora la reazione della lega Tommy alla terrificante accelerazione che i nostri motori atomici possono raggiungere. Dobbiamo quindi costringere i piloti, con la carta della sicurezza, a mantenere una velocità che non superi di cinque volte quella del suono.

«E viaggiando con questi criteri di economia» domandò Con-tè «quanto tempo occorrerà per raggiungere la nostra meta?»

«Questi matematici» esplose Gonzales «ti costringono continuamente a rispondere loro con le cifre alla mano! Anche i bambini del Piano sanno che la distanza media fra la Terra e la Luna è di circa 360.000 chilometri. Tenendo conto delle inevitabili deviazioni e conseguenti correzioni di rotta si può dire che in tre giorni solari il percorso può essere tranquillamente coperto».

«Ma si potrebbe raggiungere la velocità di tredicimila chilometri all'ora?» insisté Contè.

«Certamente, e saremmo ancora entro il limite della sicurezza. Ma perché questa fretta, professor Contè? Volete far parte anche voi del primo equipaggio?»

«No. La Luna non mi interessa. Io vorrei andare su Marte, per via di quella perfezione matematica che i canali rivelano. Con un'astronave in grado di percorrere tredicimila chilometri all'ora, partendo al momento giusto, in meno di sette mesi potrò esser lassù!»

«Non con questa astronave però» intervenne Arvon. «La nostra scatoletta è stata concepita per viaggi brevi. Non sarebbe prudente usare un modello del genere per viaggi interstellari. Va bene che Marte è nel nostro Sistema Solare, ma si tratta pur sempre di cinquecento milioni di chilometri».

«Noi siamo partiti dal concetto che la costruzione di stazioni spaziali, com'è da anni nel programma del collegio scientifico che fa capo al blocco Occidentale, è perfettamente inutile» entrò a dire Rakovic. «C'è la Luna già bell'e costruita e collaudata! Si può adoperare tranquillamente quella. E di là poi partire per i pianeti più lontani, quando sarà il momento».

«Come mai tanto silenzioso questa sera, Tom?» domandò a un certo punto Omar.

«Be'... Sai, aspetto la risposta definitiva da Jones. Non so ancora se farò parte dell'equipaggio, e questa incertezza non mi mette certo di buon umore».

E in quel momento l'invocato Jones fece la sua comparsa. Accettò con entusiasmo un bicchiere di Porto, e si sistemò comodamente in una poltrona.

«Dunque, Jones, siamo tutti pronti ad affrontare il tema equipaggio» disse Gonzales.

«Bene» rispose il Coordinatore. «Qui ho i nomi dei quattordici volontari che si sono proposti per la spedizione. Soltanto sei saranno i prescelti. E naturalmente la scelta tocca a te, Garçia».

«Prima di prendere in considerazione le quattordici proposte» rispose Gonzales «devo illustrarvi le esigenze a cui devono rispondere gli uomini che faranno parte dell'equipaggio. Premetto che per la manovra dell'astronave bastano tre persone: il Comandante, il primo pilota e il secondo pilota. Uno dei tre però deve saper usare il cervello elettronico Kjoto. Dal momento però che questa spedizione ha lo scopo di raccogliere e controllare i dati scientifici sulla composizione dell'atmosfera, sui campi magnetici terrestri, sulla distorsione dei campi gravitazionali terrestri, sulla natura degli attriti e sul pericolo degli asteroidi, le varie temperature, ecc., occorrono anche due tecnici e almeno un astronomo. La persona che a parer mio è la più

qualificata per assolvere contemporaneamente diversi incarichi è il tedesco Rudolf Hutz, assistente del professor Hoffman. Sa già usare perfettamente i cervelli elettronici, e credo che non incontrerà difficoltà a impratichirsi del modello ridotto Kjoto».

A convalida di quanto aveva detto Gonzales sul tedesco, Omar ne lesse dalla cartella personale il rapporto psicologico. Così Rudolf Hutz fu il numero uno dell'equipaggio.

Come primo pilota, com'era da prevedersi, fu scelto il capitano Mason, l'americano che era stato maestro di pilotaggio di Tom.

Si stava per scegliere il terzo uomo della spedizione, quando Omar propose di dare alla loro missione soprattutto un carattere di conquista, poiché dalle ultimissime comunicazioni, giunte proprio in quel momento, al Piano la situazione stava precipitando e diventava quindi indispensabile poter comunicare al mondo che la Luna era stata conquistata da una Compagnia privata la quale intendeva impiantare la prima base interplanetaria.

I compiti scientifici potevano invece venire affidati a una seconda spedizione. In questa, se la proposta di Omar veniva accettata, bisognava includere elementi adatti all'azione, particolarmente portati a compiti organizzativi, capaci tanto di eseguire degli ordini quanto di darli. Il Coordinatore avrebbe potuto essere Tom Hopkins. Queste furono le proposte di Omar. Ma siccome esulavano dalla competenza del ristretto circolo di persone raccolte in quella stanza, fu immediatamente convocato un Consiglio generale.

In circa mezz'ora, ascoltati il Coordinatore psicologico e quello astronautico, il progetto di Omar venne approvato. L'equipaggio della prima astronave che da Everest sarebbe decollata per la Luna doveva quindi comporsi di tre tecnici e tre uomini d'azione. Tom venne eletto Coordinatore all'unanimità. Chang fu nominato subito dopo di lui. Gli altri vennero scelti fra i più giovani scienziati della comunità.

Mancavano ormai pochi giorni alla fase del plenilunio di quell'aprile 1980, e Tom si sentiva prontissimo, tanto fisicamente quanto moralmente ad affrontare le incognite della grande avventura. I razzi che lui stesso aveva progettati per il trasporto del materiale più pesante, erano già pronti e collaudati. Si aspettava soltanto di avere dalla Sezione Astronomica la

conferma dell'ora di lancio.

Rimasto solo nella sua stanza, Tom rispose alla chiamata visiofonica della sorridente Larj che lo invitava a cena nel loro appartamento. La piccola tibetana non riusciva ad abituarsi allo sfarzo del grande salone da pranzo e preferiva cucinare da sé.

Era l'ora del tramonto. Ormai si poteva consumare tutta l'energia che si voleva, e Tom decise di contemplare ancora una volta la villetta fra il verde, con le finestre aperte sui campi, e di riascoltare quella voce. Trovò facilmente quello che cercava. Gli alberi non erano più verdi, i fiori che punteggiavano il piccolo giardino si erano spenti. Ma la voce era ancora la stessa, e promette va una radiosa primavera vicina.

Tom sentì che quella speranza gli avrebbe portato fortuna.

Ancora una volta in quel pomeriggio lo schermo del video si illuminò. Questa volta era il volto grave del Gran Lama che lo invitò a raggiungerlo nella Pagoda. Tom fu lieto di quell'opportunità che gli avrebbe permesso di attingere dalla saggezza del vecchio la sicurezza che avrebbe dato vigore alla sua speranza e alla sua volontà.

Il Lama si congratulò con il giovane per il lavoro svolto, gli disse che da ogni Sezione erano giunti rapporti favorevolissimi su di lui, e che sperava di vederlo tornare trionfante dal suo viaggio.

«Temo signore» rispose Tom «che non potrò ritornare subito a Everest. Torneranno i tecnici e gli scienziati, ma Chang, io, e il nostro terzo uomo, rimarremo sulla Luna parecchio tempo. Forse qualche anno».

«Sai già come dovrai comportarti, quando sarà il momento, per convincere gli uomini a rimanere uniti in una indistruttibile pace?»

«No. Nessuno mi ha dato istruzioni e nei Consigli questo tema non è ancora stato affrontato».

«Ora cercherò di portarti a ragionare sulla logica umana, e tu che sei ancora tanto giovane da essere abbastanza vicino alle passioni degli uomini, troverai da te la strada giusta. Cosa fanno due uomini in lotta fra loro se improvvisamente compare un terzo avversario deciso a battersi con entrambi?»

«Riuniscono le loro forze contro il nuovo nemico per combattere l'intruso».

«Bene. E nella vita moderna, quali sono le due forze che rendono obbediente l'uomo?»

«L'oro e le armi».

«Tu adoprerai entrambe. O meglio, adoprerai il primo e minaccerai con le seconde. E qual è il sentimento che doma i più prepotenti e assoggetta i deboli?»

«Credo che sia la paura».

«Sì, figliolo. È la paura. Al momento opportuno ricordati di questa nostra conversazione, e adopera gli ingredienti che riducono l'uomo alla ragione. Everest, per mezzo tuo, riporterà la pace in un mondo che sta per lanciarsi nella più orribile delle guerre. E ricordati: sii astuto. Gioca con gli elementi in tuo possesso. Sarà un gioco buono e non ne verrà che bene. Adesso vai. So che dovrò congratularmi ancora con te al tuo ritorno».

Alle ore 23,5 del 27 aprile 1980, con un leggero sibilo l'astronave uscì dalla grande caverna e scivolò sulla neve come una maestosa nave che prenda il mare. Lo scafo era composto di tre strati separati da apposite intercapedini, studiate per evitare il più possibile all'equipaggio le noie dell'accelerazione, e degli sbalzi di temperatura. La cabina di comando differiva sostanzialmente dai primi progetti. E tutto lo spazio era stato sfruttato con la massima razionalità.

Il viaggio ebbe fasi emozionanti soltanto sino al momento di uscire dall'atmosfera terrestre, durante il periodo della velocità di fuga. Nessuno, durante quella prima parte del viaggio volle perdere lo spettacolo del sole rosseggiante sulla Terra che rimpiccioliva in distanza. Poi i colori mutarono, il cielo passò dal porpora al cremisi, al violetto... E quando il Sole scomparve, cominciò la notte dello spazio libero. La notte che nessun occhio umano aveva mai guardato prima d'allora.

Il buio indescrivibile, bucato dalle stelle palpitanti che obbedivano alle regole perfette della geometria celeste. Per l'astronomo di bordo non c'era alcun motivo di stupore in quello spettacolo, ma per Tom, tutto era motivo di meraviglia.

Da Everest-Centro il loro viaggio fu seguito durante tutto il primo e il secondo giorno con video e suono, poi il contatto sonoro si interruppe, e a dieci ore dall'arrivo si spense anche il video.

Le istruzioni per l'atterraggio erano state impartite con tale precisione che all'ora e al minuto esatto l'astronave si posò al suolo, a tre miglia circa dal punto in cui nel 1965 era caduto il primo razzo partito da Everest. Gli astronauti si trovarono quindi a pochissima distanza dal vasto cratere che i

topografi lunari avevano battezzato circolo di Archimede, sulla sinistra del cosiddetto Mare delle Piogge.

Tom, Chang e Mason furono i primi a mettere piede sul suolo lunare, e Tom fu assai stupito di non provare alcuna emozione. Pareva che il terreno fosse coperto da una minutissima cenere, e attraverso la parete trasparente del casco i tre compagni fecero la loro prima scoperta. La polvere sollevata dai loro passi non tornava a posarsi immediatamente ma si disperdeva. Dunque era vero. Per quanto rarefatta, sulla Luna esisteva un'atmosfera.

Dopo tre giorni, assicurata una autonomia di tre mesi agli uomini che dovevano rimanere sulla Luna, l'astronave ripartì per la Terra. A Everest sarebbe stato perfezionato il congegno vide-suono in modo da poter riallacciare le comunicazioni interrotte.

Tom, Chang e Mason, erano i padroni di un mondo nuovo.

Chang prese la direzione dei lavori, e gli altri due lo aiutarono come semplici operai, maneggiando gli strumenti della cementazione silicea, soddisfatti di ammirare il frutto della loro opera: la prima base spaziale. Lo stile della costruzione non trovava certo riscontro in nessun trattato di edilizia, ma offriva loro un ottimo riparo dal freddo notturno e dal caldo del giorno – entrambi micidiali per un organismo umano – e che poteva ospitare una cinquantina di persone.

In una grotta poco lontana i tre compagni attrezzarono i magazzini per accogliervi il materiale arrivato con i cargo.

E finalmente, dopo un mese arrivarono le istruzioni per perfezionare gli strumenti di ricetrasmissione fonovisiva, e quella stessa sera Tom e i suoi due amici poterono parlare con Omar. Chang si concesse anche un commovente colloquio con Larj.

XV

Nei primi giorni del giugno 1980, proprio quando gli scienziati giunti con la successiva spedizione stavano svolgendo il loro delicato lavoro di indagine per rispondere agli interrogativi dei colleghi rimasti a Everest, Jones, il Coordinatore terrestre, stabilì un ininterrotto contatto con Tom. Al Piano le cose precipitavano.

«Tom, di ora in ora si aspetta il lancio di missili atomici» annunciò Martin Jones in una sua comunicazione al giovane. «L'unica speranza di salvezza è la riunione dell'assemblea generale dell'O.N.U. che si terrà la settimana

prossima a Madrid. I piccoli stati satelliti delle due grandi confederazioni mondiali vivono nel terrore di vedere il loro suolo trasformato in una fornace radioattiva. La Terra è diventata un manicomio nel quale sono abbondantemente rappresentate tutte le forme di pazzia collettiva».

«Allora mi pare giunto il momento di intervenire» rispose Tom. «Ho saputo che il tragitto dei nostri ultimi razzi di rifornimento è stato intercettato, ma che i giornali di tutto il mondo hanno passato la notizia sotto silenzio, convinti come sono che si tratti di armi del nemico! È vera la notizia?»

«Esatta. Gli uffici informazioni dei vari paesi cercano di comprare dalle spie dell'A.I.S.I. il segreto di questi misteriosi missili di cui tutti ignorano la paternità. Ma nessuno logicamente riesce a sapere la verità».

«Bene. Allora i giornali che noi controlliamo debbono dare risalto alla notizia di questi misteriosi missili, rispolverando la faccenda dei dischi volanti. Se parlano anche di astronavi vere e proprie tanto meglio. Penso che se Gonzales organizzasse qualche giretto a quota altissima sulle più importanti città, in modo da venire intercettati dai radar, l'opera sarebbe perfetta. Bisogna aumentare la confusione».

«Ma le popolazioni cadranno in preda al terrore».

«Proprio quello di cui ho bisogno».

«Tom, ti rendi conto di quello che può fare una folla inferocita?»

«Stai tranquillo, non li lasceremo esplodere. Ho un'idea! Mandami una serie di razzi in grado di trasportare qualche tonnellata di oro laminato in fogli sottilissimi di ottanta centimetri per cento... E manda anche qualcuno che conosca perfettamente il latino classico».

«Ma... cosa te ne fai del latino? Non ti capisco».

«Un'idea mia».

«Te la senti di agire da solo? È una tremenda responsabilità. Se il tuo piano fallisse, quei pazzi scatenati ridurranno il mondo in briciole, sterminandosi a vicenda! Non ci saranno sopravvissuti, capisci?»

«Lo so, Jones. Ma stai tranquillo. Se vuoi metterti il cuore in pace parla con il Gran Lama».

L'idea di Tom era abbastanza semplice.

Per terrorizzare le due potenze terrestri e per fermarle, bisognava convincere l'uomo della strada che una terza potenza incombeva minacciosa all'orizzonte. Bisognava però fare in modo che la gente capisse un messaggio

chiaro, semplice, un messaggio che fosse evidente non proveniva da nessuno dei due blocchi. Dei... biglietti da visita, grandi come tovaglioli, stampati sulla materia che veniva considerata la più preziosa, l'oro, avrebbe convinto la gente che né i russi né gli americani sarebbero stati in grado di buttar via miliardi di valore aureo.

Inoltre... inoltre bisognava convincere la gente, o per lo meno spingerla a credere che una potenza extraterrestre, magari i famosi marziani, in vena di conquista, intendesse distruggere gli abitanti della terra per impadronirsi del pianeta.

Una volta spinta la gente a credere questa favola, e in clima di tensione non è difficile far vedere lucciole per lanterne, i falsi marziani avrebbero mandato un ultimatum dalla Luna. Il Governo Unico Terrestre, quel governo che si imponeva come arma di pace, avrebbe dovuto concludere un accordo per lo scambio di materie utili per Marte contro l'oro che sulla Terra aveva tanto valore, pena la distruzione immediata.

Costrette ad eleggersi un governo che fosse al di fuori e al di sopra delle ambizioni e delle beghe che fino allora avevano imperato sul pianeta, le popolazioni avrebbero preteso di venire rappresentate con assoluta parità di forza per tutte le nazioni, in modo da avere una garanzia di accordo.

Elaborare il piano nei più minuti particolari fu un gioco per Tom e per i suoi collaboratori, sollecitati com'erano dall'ansia di allontanare ogni pericolo di guerra.

Quattro giorni prima della riunione all'O.N.U. sulle grandi città di ogni stato, sulle principali arterie di comunicazione, e persino su molti piccoli centri cadde dal cielo una pioggia di foglie d'oro che recavano incise scritte in latino.

L'effetto di quei messaggi fu superiore a ogni previsione. Le nazioni reagirono tutte allo stesso modo. Dopo il primo momento di incredulità, quando da ogni parte venne confermata l'autenticità della preziosa materia, dopo qualche momento di smarrimento, fu un giubilo universale. Se era vero l'oro, era autentico anche il messaggio! Davvero quella pioggia arrivava da qualcuno che non viveva sulla Terra. L'idea poi di usare la lingua morta più conosciuta tanto dagli scienziati quanto dagli studenti e dagli ecclesiastici, si rivelò una trovata formidabile. Persino gli allievi delle scuole medie potevano capire quello che c'era scritto sui fogli d'oro, e rassicurare la donnetta e l'operaio, e spiegar loro che i marziani intendevano trattare pacificamente con gli abitanti della Terra. Le frasi più ricorrenti sulla bocca di tutti, in tutte le

lingue erano pressappoco queste:

«Ora la smetteranno con questo Oriente e questo Occidente».

«C'è qualcuno più forte di tutti che metterà a posto le cose».

«Se mandano quei biglietti di oro puro è evidente che non vengono a portar via ma a dare!»

«Come faremo a far sapere la nostra risposta?»

«Dovevano proprio venire da un altro mondo per sistemare le nostre faccende! I nostri governi non valgono nulla!»

«Dobbiamo eliminare tutti quelli che stanno al governo!»

«Però abbiamo anche della gente che ci sa fare! Quelli possiamo tenerli!»

In una parola, la nuova preoccupazione cancellava le altre, e tutti erano in attesa non più di quello che sarebbe successo fra Oriente e Occidente, ma di ciò che avrebbero fatto i marziani.

Verso mezzogiorno della stessa giornata, quando ancora nessun governo aveva deciso quale atteggiamento assumere, cominciarono ad apparire, a una quota di tre o quattromila metri, numerosi piccoli razzi telecomandati. Quei pochi che le postazioni di batterie antiaeree riuscirono ad abbattere rivelarono il loro contenuto: un apparecchio telericevente e un grosso altoparlante.

I missili rimasti intatti si abbassarono, calando sopra le sedi dei Parlamenti di ogni Nazione, e sulle piazze principali di ogni centro. E da ogni apparecchio venne ripetuta una frase, una sola, in latino.

«Se avete ricevuto il nostro messaggio, rispondete!»

Verso le due del pomeriggio, le radio captarono, sempre nella stessa lingua, un altro messaggio.

«Rispondete pure sulla vostra lunghezza d'onda. Siamo riusciti a sintonizzarci con voi... Ripetiamo... Vogliamo trattare con l'Imperatore della Terra per entrare in rapporti commerciali con voi. Fateci sapere come possiamo metterci in contatto con il vostro Imperatore».

Successe il finimondo.

Washington e Mosca proclamarono a gran voce, a turno, di essere l'unica capitale del mondo. I piccoli stati, fattisi coraggio, inviarono messaggi per chiedere protezione contro le due insaziabili potenze.

Dal cielo caddero foglietti d'oro puro con scritte in latino...

Tom lasciò trascorrere tutto un giorno, poi lanciò l'ultimatum.

O entro una settimana i rappresentanti di Marte sarebbero stati messi in grado di trattare con il vero responsabile del pianeta, fosse esso un Imperatore o un Presidente, oppure essi avrebbero spazzato la faccia della Terra, con le armi a loro disposizione nella base marziana stabilita sulla Luna.

Dalla Terra vennero chieste delle prove.

Per guadagnare tempo i governi terrestri pretesero di vedere segnali luminosi partire dalla Luna.

Vennero accontentati immediatamente. La vampata di magnesio che alla mezzanotte in punto si levò dalla zona visibile della Luna convinse tutti quelli che ancora dubitavano.

Poi i "marziani" informarono i terrestri che non ci sarebbero stati altri messaggi. Tutto quello che c'era da dire era stato detto, adesso la decisione spettava alla Terra. Allo scadere della centosessantottesima ora la base marziana sulla Luna si sarebbe di nuovo messa in contatto con la Terra, e il rappresentante di Marte avrebbe dovuto sentire la voce del rappresentante degli uomini autorizzato a parlare in nome di tutti i popoli terrestri.

Se questo non fosse avvenuto, la minaccia di distruzione sarebbe stata messa immediatamente in atto.

Da quell'istante il mondo diplomatico terrestre si mise in movimento. Agenti, consoli, ambasciatori, ministri, capi di stato, si scambiarono concitati messaggi, proponendo colloqui avanzando proposte, suggerendo modifiche. Chiedevano sospensioni, tentavano accordi separati, si smentivano, si accusavano, si scusavano, abbandonavano in fretta e furia le sedi di conferenze riunite in fretta e furia... Ordini e contrordini si incrociavano. Le linee telefoniche, quelle telegrafiche, i ponti radio, le telescriventi non bastavano più.

Ognuno cercava disperatamente il mezzo di giungere a un accordo senza perdere un'oncia del prestigio e della potenza acquisiti in tanti anni. E nonostante tutto c'era ancora posto per il doppio gioco per i tentativi di tradimento.

Ma il tempo passava e le masse cominciavano a dimostrarsi inquiete. Già circolavano voci di assalti a questo o a quel palazzo di riunione, già gli arruffapopoli facevano la loro comparsa nelle piazze nelle scuole, nelle fabbriche. Già lunghi cortei di gente percorrevano le strade, con un contegno non ancora minaccioso ma certo preoccupante.

L'assemblea dell'O.N.U. era convocata per il giorno dopo. E i Marziani aspettavano la risposta fra quarantotto ore! Le delegazioni che si riunirono al palazzo delle Nazioni questa volta furono composte da Capi di Stato, ministri degli Esteri e degli Interni, e altre personalità in vista. I soliti delegati non bastavano più. Questa volta bisognava trovare subito una soluzione che

liberasse il mondo dal pericolo venuto dallo spazio.

Da che mondo è mondo, in tutti i Parlamenti le più accese discussioni sono quelle che si svolgono durante le dichiarazioni di voto. Poi, appena i segretari procedono alle operazioni di spoglio i delegati affogano nella noia. In quella Sessione dell'O.N.U. invece accadde esattamente il contrario. L'attenzione di tutti fu tesa alle notazioni che partendo dalle votazioni di una piramide ideale avrebbero culminato con il nome dell'unico rappresentante atto a prendere contatto con gli abitanti del pianeta lontano. Mano a mano che la rosa dei candidati si stringeva attraverso le eliminazioni, la tensione si faceva più viva, più angosciosa. Dopo trentasei ore di lavoro ininterrotto venne eletto un europeo, uno svizzero di mezza età: il dottor Schultz, Presidente della nota associazione mondiale dei liberi commercianti.

Il dottor Schultz non perse tempo in parole inutili. Assicurò l'assemblea che avrebbe trattato nel migliore dei modi la transazione che dalle parole stesse degli avversari si presentava come un contratto commerciale. E promise di non accettare imposizioni che menomassero la dignità degli uomini.

Il rappresentante dei terrestri fu accolto alla base lunare con estrema cortesia, e mentre venivano trattati gli scambi di materie prime Tom cercava a poco a poco di far capire allo svizzero che i "marziani" erano... un popolo molto simile agli umani, che lo scopo dei rappresentanti di Marte era stato più che altro quello di impedire una guerra di distruzione, e tante altre cose. Ma il saggio commerciante, nonostante avesse capito benissimo, si rifiutava di ammettere ufficialmente di avere capito. Forse sapeva che sulla Terra non erano ancora scomparse definitivamente la cupidigia, la violenza, la sete di prevalere. Forse vedeva nello spauracchio, inventato dall'Organizzazione Everest la più sicura salvaguardia a quella pace che aveva corso un così grave pericolo.

Tom e i suoi compagni si prestavano di buon grado a illustrare al dottor Schultz i vantaggi dei commerci floridamente avviati fra Terra e... Terra, però il giovane cominciava a sentire la nostalgia del suo mondo. La carica di Coordinatore Lunare era un peso gravoso per un giovane della sua età. Quindi chiese e ottenne di godere di un lungo periodo di licenza sulla Terra.

Tornò sul suo pianeta natale nella stagione in cui rifioriva l'estate.

In una villetta circondata dal verde risentì il canto che gli aveva sgelato il cuore. E seppe con certezza che era un canto d'amore.

Fine

Esther Scott, *, 1958

NEMICI NELL' INFINITO

romanzo di
E. C. TUBB

Quarta Puntata

RIASSUNTO PUNTATE PRECEDENTI –
Un piccolo astrocargo indipendente, che appartiene cioè a una singola persona e non a una grande società, sta compiendo uno dei suoi soliti viaggi, con uno dei soliti carichi nella stiva. Oltre al capitano Caleb, il proprietario, fanno parte dell'equipaggio l'astronavigatore Wilner, un giovane dai nervi a fior di pelle ma abilissimo nel suo mestiere, e l'ingegnere Jenner, un simpatico ciccione al quale è affidato il buon funzionamento dei delicatissimi congegni motori. Wilner non si sente mai tranquillo quando l'astronave naviga in iperpropulsione penetrando in quella misteriosa regione spaziale definita iperspazio. E la sua inquietudine non è ingiustificata. Di tanto in tanto, infatti, qualche astronave entrata in iperspazio, scompare. Questo è quanto è successo, fra gli altri, al *Jason*, alla *Starbird* e all'*Invincible*, tutti apparecchi meglio attrezzati dell'astrocargo di Caleb. Al loro ultimo scalo i tre compagni hanno dato un passaggio a un certo professor Armitage. A un certo punto il passeggero li minaccia con la rivoltella; viene però facilmente disarmato, e Caleb riesce a farlo parlare.
Jason apparteneva ad Armitage e quando scomparve c'era a bordo sua figlia. Se Caleb lo porterà a destinazione, il prezioso carico del *Jason* sarà suo. I tre accettano, ma prima Caleb atterrerà sul pianeta Lyridius per vendere la merce di cui ci sono le stive piene, e fare i rifornimenti. Sul pianeta Caleb riesce a vendere la merce con un buon guadagno perché a Lyridius non sanno ancora che i prezzi di quel materiale sono scesi di parecchio. La notizia arriva mentre Caleb sta avviandosi alla sua astronave per imbarcarsi, e il capitano viene assalito dai mercanti inferociti. Per un poco riesce a tenerli a bada a chiacchiere, ma poi il più accanito di tutti estrae una rivoltella e spara su di lui. Caleb evita la scarica mortale, ma l'altro continua a far fuoco.

E in quell'attimo l'astronauta puntò la sua rivoltella, trasse un respiro, e premette il pulsante.

Larsen barcollò, si portò le mani alla gola ritraendole subito per fissare istupidito il sottile pungiglione che teneva fra le dita. Gli occhi del mercante si velarono, e l'uomo si accasciò lentamente al suolo mentre la rivoltella gli cadeva dalle mani senza più forza. Caleb si rialzò, irrigidito.

«Non è morto» disse freddamente. «Quella freccetta non era mortale ma solo anestetizzante. Si riprenderà in un'ora o poco più».

La sottile canna dell'arma ad aghi minacciava il gruppo. «Adesso me ne vado. Se qualcuno vuol tener compagnia a Larsen, tenti pure di fermarmi».

Si mosse camminando a ritroso verso l'astronave in attesa.

V

Jenner lo aspettava sulla piattaforma del portello. Il grasso ingegnere reggeva in una delle gigantesche mani una rivoltella a raggi termici dalla canna tozza. Caleb fu a bordo, Jenner trasse un sospiro di sollievo.

«Pensavo che ti avrebbe beccato» borbottò. Poi si asciugò il sudore dalla faccia madida e serrò ermeticamente la porta esterna.

«Comunque, se avesse mirato giusto quel tipo non si sarebbe salvato, con voi a tenerlo d'occhio». Caleb guardò l'arma che gli era tornata tanto utile. «Fortunatamente avevo questo giocattolo che li ha tenuti quieti senza far danno. Dov'è Wilner?»

«Nella torretta. Ho pensato che sarebbe stato utile qualcuno lassù».

Caleb approvò con un cenno. Come tutti i normali cargo e le astronavi passeggeri di linea, anche l'apparecchio di Caleb era armato. Le possibilità di incappare in qualche pianeta non civilizzato con il rischio di correre tutti i pericoli che possono venire da una forma di vita primitiva rendeva necessaria questa elementare precauzione.

Armitage guardò interrogativamente i due astronauti, quando Caleb e Jenner entrarono nella cabina di pilotaggio.

«Siamo pronti per partire, adesso?» domandò ansioso.

«Un momento». Caleb accese il visore e osservò attentamente il gruppetto di uomini ancora sul campo. Il capitano torse le labbra sottili; la cicatrice spiccò più netta.

«Guardate per l'ultima volta Lyridius IV» invitò. «Dopo quello che è successo, penso che non ci darebbero il benvenuto se ci vedessero tornare».

Wilner che entrava in quel momento nella cabina, si unì alla risata dei compagni.

«Quando decolliamo?» chiese a Caleb.

«Adesso». Il capitano scivolò al suo posto, mosse due leve bloccate sullo zero e osservò per qualche secondo i tremolanti aghi degli indicatori. Dalla base del bolide saliva un fragore di tuono. Le fiamme scaturirono dagli ugelli di scappamento, schizzando attorno il fango accumulato sulla pista di decollo, dove gli uomini scattarono in tutte le direzioni alla ricerca di un riparo. Due di loro si chinarono a raccogliere in fretta il corpo inanimato di Larsen. Caleb sorrise soddisfatto seguendo la scena sul visore.

Il frastuono dei reattori diventò più cupo, più profondo, più simile a un ruggito rabbioso, vibrante di energia ininterrotta. Dolcemente l'astronave cominciò a salire. Dapprima lenta, poi con velocità a grado a grado crescente, saettò verso il cielo. Sotto di loro il pianeta perse a poco a poco il ricamo dei rilievi, assunse l'aspetto di una distesa piana, poi apparve concavo, quindi convesso. Infine cadde alle loro spalle come un pallone lanciato da un bimbo, facendosi sempre più piccolo. L'azzurro del cielo si tramutò nella vuota oscurità percorsa dalle stelle degli spazi eterni.

Caleb alimentò di energia i reattori tuonanti finché l'astronave non vinse la forza gravitazionale del pianeta, finché Lyridius non apparve come un semplice punto di luce confuso in mezzo a migliaia di altri scintillii sparsi per i cieli. Poi, lasciati a riposo i propulsori, il capitano si voltò verso il vecchio Armitage.

«E adesso che siamo qui, dove dovremmo andare secondo i vostri calcoli?»

«Guardate». Il professore porse le sue note al pilota. Quasi tremava per l'eccitazione. «Ho lavorato sulle coordinate. Se ci portate in questo settore dello spazio saremo sulla strada giusta».

«Datemi un po' quella roba». Wilner prese le carte dalle mani del vecchio, e fece una smorfia dopo aver osservato i calcoli del professore.

«Qualcosa che non va?» domandò Caleb guardando attentamente l'astronavigatore. «Fin dove dobbiamo andare?»

«Troppo lontano» brontolò Wilner. «Queste coordinate ci porteranno all'altro lato della Galassia».

«No» protestò Armitage. «Non avete interpretato correttamente le cifre!»

«Aspettate un momento» disse Caleb, e tese una mano per farsi dare le annotazioni del professore. «Mi avete detto che la *Jason* si è persa tre mesi fa. Ora, se a quel l'epoca si trovava nell'iperspazio, devono aver coperto una distanza enorme in questo frattempo, rispetto allo spazio normale». Scrisse in fretta alcune formule su un blocco fissato al calcolatore elettronico.

«Avrebbero percorso cioè più di duemila anni-luce. Anche se ci gettiamo al loro inseguimento continueremo a restare di duemila anni-luce dietro di loro». Scrollò la testa. «Non è neanche il caso di tentare.»

«Ma no!». Armitage gli afferrò un braccio. «Voi non capite... Io ho lavorato su una nuova teoria relativa all'iperspazio e so con certezza che possiamo trovarli. Per prima cosa sono sicuro che non sono andati così lontani come immaginate voi».

Caleb guardò il vecchio con espressione di compatimento.

«Per prima cosa» ribatté, «non mi va l'idea di andare allo sbaraglio per un'impresa così assurdamente stupida. Io dipendo dal mio astro-navigatore per la rotta che devo seguire, e non da un qualunque idealista mezzo pazzo. Prima di rischiare la mia astronave e il mio equipaggio devo essere ben sicuro di quello che faccio».

«Io sono certo di quello che dico» disse Armitage raddrizzandosi sulle spalle. «E non sono affatto pazzo» continuò con tranquilla dignità. «Posso anche ammettere che la preoccupazione per la sorte di mia figlia mi abbia spinto a non considerare alcune difficoltà, ed anche eventuali pericoli, ma sono nel pieno possesso delle mie facoltà mentali». Accennò ai documenti. «Quello che voi avete lì è il risultato di oltre dieci anni di studi e ricerche. Negli ultimi tre mesi mi sono quasi dimenticato cosa significhi dormire, nel disperato sforzo di completare i miei calcoli. E so di

averli fatti giusti. Ne sono certo, e vi do la mia parola che non vi pentirete dell'aiuto che mi date».

«Alludete all'urillio?»

«A quello, e forse anche a qualcosa di più...»

Caleb si accarezzò il mento, pensoso.

«Mi aiuterete, come avete promesso?» incalzò il vecchio.

Il capitano scrollò le spalle e si rivolse ai due compagni, con aria interrogativa. Wilner e Jenner accennarono di sì con la testa. Il pilota tornò a guardare il professore. «Be', cosa abbiamo da perdere, in fondo?» fece, con un sorriso.

«Bene!». Armitage respirò sollevato, e si girò verso l'astronavigatore che ascoltava attento. «Vorrei che tracciaste la migliore e più rapida rotta per raggiungere quelle coordinate. Non le prime che avete guardato» aggiunse «ma queste» e indicò la formula tracciata sul foglio. «Potete farlo?»

«Naturale che posso» rispose Wilner, secco. Prese il fascio di fogli e studiò un momento le cifre, con la fronte aggrottata. Poi fece qualche annotazione sul quadro del calcolatore, e infine premette il pulsante che mettendo in moto la macchina gli avrebbe fornito il risultato. Mentre l'apparecchio ticchettava, Wilner osservò la formula che si andava formando dietro la finestrella dello strumento.

«Allora?» domandò Caleb chinandosi attento sull'apparecchio.

«Ci si può arrivare» disse Wilner. «Sarà un tuffo piuttosto lungo, circa quindici ore, ma è la rotta migliore, e la più rapida».

«Quindici ore!» esclamò Jenner scuotendo la testa. «È un tuffo che non finisce più, Caleb».

«Questo lo so da me» ribatté l'astronauta, in tono impaziente. «Tu, Wilner, che cosa ne pensi? E voi, Armitage?». Poi, al grasso Jenner: «Quello che risponderesti tu lo so già».

I due interpellati risposero con un cenno di approvazione.

«O.K.». Caleb si girò verso il quadro comandi. «Dammi le coordinate, Wilner. E tu Jenner pensa alle tue macchine. È meglio non perdere altro tempo».

Manovrando i comandi con delicatezza, il pilota fece virare l'astronave. Le sue mani sembravano appena sfiorare i controlli, mentre Wilner scandiva a voce alta le cifre che avrebbero messo l'astronave sulla rotta fissata. Caleb compì la manovra con calma, allineando e riallineando, finché la lente del telescopio direzionale non si trovò fissata esattamente sulla grande stella che Wilner aveva scelto come punto di riferimento. Allora si dichiarò pronto.

«Prepararsi per la caduta libera» ordinò, mentre interrompeva l'afflusso di energia ai reattori. Sotto di loro il suono in sordina degli ugelli di scappamento smorì in assoluto silenzio. La nausea afferrò gli uomini. Caleb inghiottì ripetutamente, mentre le sue mani riprendevano a muoversi rapide sul quadro comandi. Dai motori atomici l'energia cominciò ad affluire nei condotti dell'iperpropulsione. Fiumi di energia. Potenza inimmaginabile, fluente dal cuore della pila atomica. Gradatamente un senso di tensione impregnò l'astronave. Tensione provocata dalla natura stessa dello spazio, che veniva alterandosi perché non era più in grado di sopportare il terribile campo creato dalle bobine di energia iperpropulsiva.

E la tensione aumentò ancora. Il campo tridimensionale forzato nella sua essenza si ribellò alle normali regole dello spazio, si torse, roteò, lottando per mantenersi statico. Entro l'astronave la tensione crebbe sino agli estremi limiti del sopportabile. Tutto il metallo dell'intera struttura sembrava mutarsi, mentre il campo ne forzava le molecole in nuove linee estranee alla sua natura. Le macchine immisero ancora energia nei congegni dell'iperpropulsione, il campo raggiunse una maggiore intensità e la lotta si fece più vigorosa.

Nello spazio normale un campo simile non poteva esistere, ma non poteva nemmeno dissiparsi, potenziato com'era dal continuo afflusso di energia. La soluzione era semplice.

Con improvvisa subitaneità il grigiore dell'iperspazio premette contro gli schermi visori. La gravità ritornò, e la pila atomica smise di immettere energia nelle bobine. Il campo aveva raggiunto la sua stabilità. Per mantenersi aveva forzato se stesso, e tutto ciò che vi era compreso, in una regione dello spazio che fosse in grado di sopportarlo.

Erano sulla loro rotta.

Caleb si asciugò il sudore dalla faccia e dal collo, e si rilassò contro il morbido schienale del sedile.

Sembrava stanco. Le linee del suo volto apparivano incise ancor più profondamente del solito. L'uomo cercò di dominare un brivido che gli corse sotto la pelle quando dall'iperpropulsione salì lo stridore acuto del sonic.

«Soddisfatto?» domandò ad Armitage.
«Sì». Il vecchio ebbe un sorriso di gratitudine. «Ditemi, capitano, non avete mai pensato seriamente all'iperspazio?»
«Chiamatemi Caleb» borbottò l'astronauta. «A bordo non si usano formalismi. L'iperspazio? Sì, mi sono fatto anch'io le mie domande sul suo conto, ma non ne ho tratta nessuna nuova teoria».
«Bene, Caleb. Che cosa pensate che accada quando si cambia propulsione?»
«Si entra in una regione dove sono possibili velocità superiori a quella della luce» rispose Caleb, impaziente. «Vi ho già detto tutto questo anche prima».
«Lo so che me l'avete detto» mormorò Armitage. «Ma spesso le cose diventano più chiare parlandone. Ditemi, non avete mai pensato di adoperare una normale propulsione a razzo nell'iperspazio?»
«Ci ho pensato» ammise Caleb «ma tuttavia non ho mai provato.»
«Perché?»
«Perché in iperpropulsione siamo in un campo chiuso. Gli ugelli di scarico non sarebbero in grado di fornirmi la sufficiente velocità di fuga, e comunque la reazione non ci porterebbe oltre il campo».
«E perché no?». Armitage sorrise, ma senza ironia. «Voi dimenticate che il centro del campo è qui, dentro l'astronave. Ovviamente, quindi, se muovete il centro muovete l'intero campo».
«Perciò ritenete che la cosa sia possibile?»
«No» rispose Armitage, «ma non per i motivi che credete. Il sistema non funzionerebbe perché la propulsione a razzi è inefficace nell'iperspazio. Come avete detto voi, non sarebbe in grado di darci la velocità di fuga. La pressione verrebbe a crearsi entro il campo, e aumentando la pressione l'effettiva potenza del sistema propulsivo diminuirebbe. Questo supponendo che lo scafo potesse sopportare la pressione esterna.»
«È questo l'unico motivo?» Caleb sorrise sdegnosamente. «Dimenticate che stiamo usando reattori ionici. Ci vorrebbe una quantità immensa di ioni per creare una pressione esterna che lo scafo non fosse in grado di sopportare».
«Gli ioni viaggiano quasi alla velocità della luce» ricordò Armitage. «Sarebbero rimandati dai confini del campo, urterebbero contro lo scafo e vi penetrerebbero, danneggiando tutto l'equipaggiamento elettrico. Potete immaginare quello che accadrebbe».
«Già, il caos!» rispose Caleb. «Il caos e la morte sicura per tutti quelli racchiusi nell'astronave!»
«Esattamente» fece Armitage, e agitò i fogli delle sue note. «Noi possiamo farci un'idea dell'iperspazio usando le analogie più elementari. Immaginate adesso che l'universo sia la superficie di una sfera. Se noi penetriamo a una certa profondità entro questa sfera e vi compiamo un breve tragitto, quando torniamo alla superficie ci accorgiamo di avere in effetti coperto una distanza molto più grande di quanto credevamo. Avete capito quello che intendo dire?»
«Credo di sì» rispose Caleb. «Molto simile a ciò che succede per una ruota. Quanto più siete vicino al centro quanto minore è la distanza che dovete coprire per trovarvi, sul raggio, al punto corrispondente della superficie. Mentre se siete vicino all'orlo bisogna compiere un tragitto maggiore. Pensate che l'iperspazio funzioni in questo modo?»
«Approssimativamente sì. Ma ricordate, solo approssimativamente. L'universo è composto di molto più delle tre dimensioni che sono a nostra conoscenza. Un universo che, per quanto noi lo si pensi molto simile a un'appiattita sagoma lenticolare, collezione di stelle e pianeti, potrebbe anche essere semplicemente la superficie di una sfera. Una sfera della quale non potremmo mai essere realmente consci se non nel campo della matematica pura».
«È probabile che sia come dite voi» ammise Caleb. «Molto probabile, anzi, e spiegherebbe un sacco di fenomeni».
«Anche la scomparsa di astronavi?» intervenne Wilner. Con un gesto nervoso che gli era abituale l'astronavigatore si scompigliò i sottili capelli rossi. «Per quanto ne so io, il campo si sostiene da sé, teoricamente per lo meno. Noi immettiamo il propellente nell'iperpropulsione e l'iperpropulsione crea il campo, e quando questo è abbastanza compatto si entra automaticamente nell'iperspazio. Soltanto allora il campo non ha più bisogno di energia. Naturalmente c'è la fuga di gas, ma a tutti gli effetti pratici il campo resisterà per tutta la durata dei tuffi. Quando poi si vuole uscire dall'iperspazio, si riversano le bobine negli accumulatori, e il

campo cade. Con ciò noi ci troviamo di nuovo sbalzati nello spazio normale». Tornò a scompigliarsi i capelli. «Semplice come l'a b c. Se il campo cade, l'astronave emerge. O in altre parole, se le macchine vengono spente, l'apparecchio ritorna. E se si vuole riemergere normalmente è possibile farlo, va sprecata quasi metà dell'energia immessa nelle bobine ma si torna. Quindi che cosa può essere successo alle astronavi scomparse?»

«Te l'ho già detto una volta» fece Jenner. «Sono riemersi per qualche errore di calcolo in una zona troppo lontana dalle rotte percorse dai servizi di assistenza. Io sono pronto a scommettere tutto quello che volete che quelle astronavi stanno andando alla deriva in qualche punto dello spazio, senza la possibilità di ricevere aiuto, e con solo la propulsione atomica a disposizione per raggiungere un pianeta. E anche se ce la facessero, potrebbero sempre capitare su un mondo inabitabile o non adatto a un atterraggio per un sacco di motivi. Se ne possono trovare mille a pensarci».

«No» disse tranquillamente Armitage. «Non è andata così».

«E allora qual è la giusta versione?»

«Vi ho detto che il concetto di un iperspazio simile a una sfera era soltanto una elementare analogia. Dovremo ricorrere a un altro esempio per rendere più chiaro quello che voglio spiegare. Immaginate quindi che il nostro universo sia simile alla pagina di un libro. Accanto a questa c'è un'altra pagina. Un altro universo coesistente, ben distinto dal nostro ma non meno reale. E adesso immaginate la regione che noi conosciamo come iperspazio, simile al vuoto fra queste due pagine. Riuscite ad avere una visione di quello che può accadere supponendo che l'iperpropulsione ci trascini troppo addentro a questa regione cuscinetto? Uscendo dall'iperspazio ci si può trovare nell'altro universo. Un universo che può esulare completamente dai nostri concetti, oppure che può essere talmente simile al nostro da riuscire difficile accorgersi della differenza. Adesso avete capito?»

«Sì» mormorò Caleb assorto. «Non avevo mai pensato a una simile probabilità. Se la vostra teoria è giusta può essere la fine dei viaggi in iperpropulsione».

«Ma se quelli degli apparecchi scomparsi si sono allontanati troppo, perché non sono ritornati compiendo la manovra uguale ma inversa?» domandò Wilner.

Armitage sospirò. «Vorrei che fosse così facile rimediare a un errore del genere. Ma temo che sia tutto più complesso. L'*Invincible* è stata la prima astronave a scomparire, e questo è successo sei mesi fa. Dopo di loro molte altre se ne sono perse, e quasi tutte nella stessa regione. Le coordinate che vi ho segnato si riferiscono appunto a quella zona. Non la zona dello spazio normale, il nostro, ma quella dell'ipotetico interno di sfera o pezzo di pagina, dove il *Jason*, secondo i miei calcoli, deve essere finito».

«Che cosa sospettate?» domandò Caleb guardando intensamente il vecchio.

«Avete ragione. Sospetto qualcosa, infatti. Non posso credere che si tratti di un incidente quando tutte queste astronavi scompaiono in tal modo, una dopo l'altra, e tutte pressappoco nello stesso punto. Supponendo che le creature di questo universo possiedano anche loro l'iperpropulsione... Capite cosa voglio dire?»

Caleb accennò di sì. Rabbrividì e lanciò un'occhiata sospettosa al roteante grigiore inquadrato sugli schermi. Il lieve mormorio delle macchine risuonò più forte e più cupo nell'improvviso silenzio. Wilner si passò una mano sulle labbra tentando di non tremare.

«Bande di razziatori» mormorò.

«Extraumani che aspettano al varco le nostre astronavi per catturarle e impadronirsi degli equipaggi» boccheggiò Jenner. E per la prima volta il suo viso florido impallidì.

Armitage approvò più volte con la testa. «Questo è quanto dobbiamo cercare di scoprire. Spero di sbagliarmi, ma se ho ragione, il nostro universo corre il pericolo di venire invaso».

Caleb si alzò di scatto. «Basta con queste chiacchiere» impose, secco. «Jenner, vai a tener d'occhio le tue macchine. Wilner, mettiti di postazione alla torretta armata. Voi Armitage fareste meglio a mettervi sulla vostra cuccetta, e cercar di dormire un poco». Si sforzò di sorridere per attenuare l'asprezza degli ordini. «Pensate alla fortuna che ci aspetta se troviamo il *Jason*, e al modo in cui potremo godercela».

Tornò a sorridere, costringendo i compagni a ricambiare il sorriso. Caleb sapeva bene come i cattivi pensieri potessero venire ingigantiti in una mente già tormentata dallo spasimo delle vibrazioni sonore dei congegni di iperpropulsione. Molti equipaggi avevano finito con l'impazzire a furia di tormentarsi attorno a immaginari pericoli e paure.

Aspettò finché ognuno ebbe eseguito i suoi ordini, poi si lasciò cadere pesantemente sulla

cuccetta. Si sentiva stanco. Stanco fisicamente. Ma il suo cervello non riusciva a smettere il suo lavorio, e all'astronauta ci volle un bel po' prima di addormentarsi.

VI

Le ore passavano. I quattro uomini continuavano il loro tuffo attraverso la grigia regione straniera dell'iperspazio. Ancora una volta Jenner dovette immettere energia nelle bobine quando minacciarono di venir strappati indietro nello spazio normale. L'umore di tutti si incupiva, mentre il lamentevole gemito delle macchine frugava i loro nervi, e anche la ferrea calma di Caleb cominciava a vacillare.

Armitage era l'unico dei quattro che sembrava non soffrire di viaggiare in quelle condizioni.

Il vecchio professore stava accanto al calcolatore, e muoveva rapido le dita sui tasti, e introduceva nel complesso apparecchio le sue astruse equazioni e le formule complicate. La risposta che alla fine del suo armeggiare uscì dal calcolatore, parve soddisfarlo. Quando il vecchio sollevò la testa dall'apparecchio sembrava ringiovanito di dieci anni.

Il guaio accadde alla quindicesima ora di tuffo.

4/16 continua

E.C. Tubb, *Alien Universe,* 1952

Parliamo un po' dell'X.15.
Come abbiamo già avuto occasione di dire, l'X.15 è l'aereo che, presumibilmente nella Primavera del 1959, compirà il primo tentativo di volo oltre la stratosfera. Per la precisione, secondo i calcoli dei tecnici, lo straordinario apparecchio dovrà superare i limiti della chemiosfera e penetrare nella ionosfera sino all'altezza di 250 chilometri. Gli strati superiori dell'atmosfera terrestre sono così suddivisi: Da 0 a 15 chilometri = troposfera; da 15 a 30 = stratosfera; da 30 a 80 = chemiosfera; da 80 a 650 = ionosfera.
L'uomo che in uno dei prossimi mesi salirà a bordo dell'X.15 sarà il primo a toccare tali vertiginose quote. Infatti sino ad ora il primato d'altezza spetta al capitano Iven Kincheloe, un asso della guerra di Corea, pilota sperimentale dell'Aeronautica americana, che nel settembre del 1956 volando con un Bell X.2 toccò per pochi secondi i 38.000 metri.
Un B.52 modificato ha il compito di portare l'X. 15, pit2 un missile che un aereo, alla quota di 11.000 metri. Qui l'apparecchio supersonico si staccherà dall'alveolo dell'aereo-madre e proseguirà da solo il suo velocissimo viaggio, scortato per brevi secondi da uno tra i più veloci caccia, probabilmente un F.10, Superati i trenta chilometri d'altezza, l'X.15 viaggerà alla velocità di Mach 5, cioè a cinque volte la velocità del suono.
Il Pilota destinato alla memorabile impresa è, per quanto ci vien dato di sapere, il trentaseienne Scott Crossfield. Salirà a bordo del suo X.15 alla base sperimentale di Edwards, situata nel deserto di Mojave, in California. Vestirà una tuta a pressione, appositamente concepita, per questo esperimento, e che gli permetterà di sopravvivere se, per un incidente qualsiasi, egli dovesse catapultarsi col Paracadute fuori dall'apparecchio a una quota dove la normale Pressione atmosferica è già stata superata e sostituita dal vuoto assoluto.

RISATE COSMICHE

Filosofia marziana.

— Possibile che su questo terreno non cresca niente? — domanda il colono terrestre all'indigeno marziano.

— Proprio niente, signore — risponde l'altro scuotendo la testa.

— Ma nemmeno patate, o cocomeri, o papaveri?

— Niente, signore. Io sto qui da quando sono nato e vi assicuro che non ho mai visto spuntare niente.

— Ma è assurdo! Il suolo è stato esaminato dai nostri esperti, ed è risultato coltivabile.

— Cosa vuol dire?

— Vuol dire che a seminarci una cosa, questa germoglia, spunta, e cresce...

— Ah, se vi mettete a seminare, grazie tante!

Logica polare.

Un esquimese viene arruolato in astronautica. La prima volta che gli capita di indossare la tuta di volo d'alta quota per una esercitazione, si infila la giubba con il pelo d'orso all'esterno.

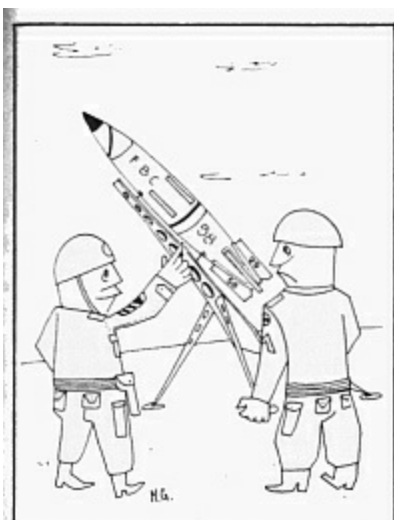
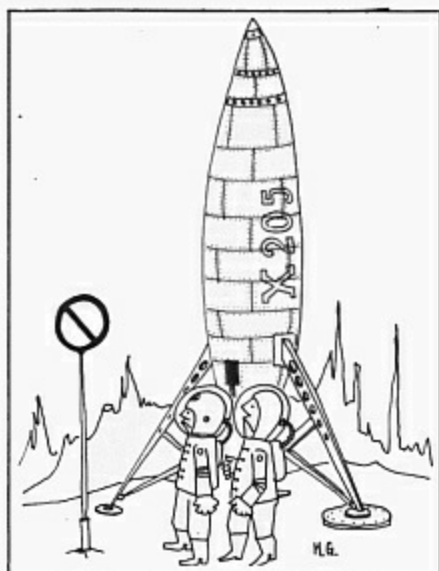
— Non così — urla il sergente, — Il pelo va all'interno!

— E perché? — domanda stupito l'esquimese.

— Perché tiene più caldo.

Obbediente, l'esquimese si toglie la giubba e la riinfila secondo gli ordini dell'istruttore.

Però non può fare a meno di commentare: — Che bestie stupide gli orsi! Si portano addosso per tutta la vita una pelliccia dalla parte che tiene meno caldo!

— Coraggio Joe! Non può essere tua moglie... siamo su Marte!

— Questo è l'intercettatore che intercetta l'intercettatore che intercetta i nostri intercettatori...

— Visto? L'avrei giurato!

Spettacoli indescrivibili!

— Ma come — sbotta il direttore del giornale — vi mando ad assistere alla partenza della prima astronave per la Luna, e voi mi scrivete su un avvenimento tanto eccezionale: « Non posso descrivervi la grandiosità di questo momento ». Siete impazzito?

— No, direttore. Ma vi assicuro che, per lo stipendio che mi date, la grandiosità del momento non ce la faccio a descriverla!

Testimone oculare.

Un contadino avverte la polizia che nel suo campo è atterrato un disco volante. Le autorità si precipitano sul luogo, ma non trovano niente.

— Eppure li ho visti come vedo voi — dice il contadino a un marcantonio di agente che lo sta interrogando. — Dal disco sono scesi dieci marziani.

— Potreste giurarlo? — insiste l'agente.

— Ma certo, *signora*...

— Secondo te quale dei due è quello che è stato due anni al campo lunare?

Oro e vetriolo subacquei

Non è un concetto troppo generico e azzardato, quello che il mare debba contenere, per principio, tutti i corpi conosciuti. Non per nulla agli inizi della formazione del globo terrestre, quando la Terra non era che una massa incandescente, questi corpi esistevano allo stato gassoso. Quando poi il processo di raffreddamento giunse a quella fase in cui ebbe inizio quello di condensazione, i corpi si trovarono distribuiti nella combinazione liquida dell'ossigeno e dell'idrogeno, vale a dire nell'acqua, molto spesso alla stato di sale. È così che si trova, per esempio, dell'oro nell'acqua di mare: e in quantità favolose. Se queste quantità di oro, si riuscisse a condensarle in un sol blocco, questo peserebbe più di otto miliardi di chilogrammi, vale a dire due milioni di tonnellate di più della colossale piramide di Cheope!... Ma ogni litro di acqua di mare contiene soltanto sei miliardesimi di grammo di oro...

Allo stato attuale delle nostre conoscenze e dei nostri mezzi d'azione non verrebbe in mente a nessuno di arricchirsi trattando chimicamente le acque oceaniche per estrarne il prezioso metallo. Tuttavia, molto tempo prima della comparsa dell'uomo sulla Terra, questa operazione era eseguita da specie viventi che abitavano le acque marine. Certe alghe, segnatamente, ne detengono nei loro tessuti e a un tasso molto più alto di quello esistente nell'acqua in cui sono immerse. Come sono riuscite a tanto? Non lo sappiamo. Possiamo solo constatare il fatto.

È già molto che la scienza sia riuscita a far restituire a queste stesse alghe corpi che esse immagazzinano in quantità molto più considerevoli e che sono lungi dal restituirci integralmente. Per esempio, in un litro d'acqua di mare noi non troviamo all'analisi che tracce di iodio pressoché infinitesimali. Ma certe alghe, tra cui la *laminaria flexicantis*, per un chilo del loro peso possono dare fino a un mezzo grammo di iodio.

Molto rame e poco ferro

La presenza di certi metalli nell'organismo degli animali marini pone dei curiosi problemi.

Abbiamo detto più sopra che questi metalli esistevano nell'acqua di mare fin dalle origini. Ma bisogna aggiungere anche tutti i materiali che vi sono stati portati quando i continenti si sono costituiti. La massa ne è oggi considerevole. Si è potuto calcolare che i soli sali minerali forniti così dall'erosione del suolo e l'apporto dei fiumi formerebbero un volume pari più di tre volte la parte emersa del continente europeo.

Ora, tra i metalli così raccolti, si sa quanto il ferro sia rapidamente intaccato e ridotto allo stato di ossido dall'acqua marina. Dato che la Terra contiene molto ferro, il mare deve contenerne molto a sua volta. Ora, non ignoriamo nemmeno che il rame e le sue leghe sono praticamente inossidabili. Si sono recuperate dal fondo marino antiche statue di bronzo che erano rimaste più di venti secoli sott'acqua e che sono risultate presso che intatte.

Se fossero state di ferro, sarebbero state irriconoscibili.

La conclusione che sembra allora imporsi è che quegli animali che trovano il modo di utilizzare tutto, utilizzino largamente, tra altri metalli, il ferro. In questo non farebbero che imitare l'uomo e gli animali detti a «sangue caldo», sangue che contiene emoglobina, la quale contiene a sua volta ferro.

Tuttavia, quando si analizzi il sangue d'un gran numero di specie marine, ci si accorge

subito che esso contiene in larghe proporzioni dell'emocianina, a base di rame, così come l'emoglobina è a base di ferro. Ora, se ci mettiamo a cercare direttamente questo rame nell'acqua in cui sono immersi i molluschi il cui sangue contiene emocianina, incontriamo le più grandi difficoltà a scoprirlo... quando vi si riesca.

In compenso, il ferro è molto meno «richiesto».

Le alghe rosse, grandi produttrici di ammoniaca

Nell'ambiente marino, nell'utilizzazione dei corpi rari ognuno ha la sua specialità. Se vogliamo dell'argento, per esempio, rivolgiamoci di preferenza ai coralli tropicali, che sono ricchi anche di piombo.

Quando mangiamo delle ostriche, noi mangiamo anche, con altre sostanze metalliche, del rubidio, mentre gli appassionati di *trepang*, oloturia del Mar della Cina molto apprezzata dai buongustai, assorbono con questo mollusco anche del vanadio, rarissimo a trovarsi in altro modo.

Il manganese, il fluoro, il boro, lo stronzio, il cesio, l'arsenico, il fosforo, lo stesso radium e molti altri corpi praticamente impossibili a ritrovarsi mediante analisi diretta nell'acqua di mare, e che ci sono rivelati soltanto dallo spettroscopio, sono stati a poco a poco scoperti in tal modo nelle piante e negli animali marini.

Si potrebbe credere che più questi corpi sono abbondanti nell'acqua di mare, più sono assorbiti in grandi quantità. Nulla di più errato. Senza parlare del volgare e indispensabile «sale da cucina», o cloruro di sodio, che predomina nell'acqua di mare nella proporzione di 28 grammi per litro e vi ha pertanto una parte di primo piano, si trova pure molto cloruro di magnesio (tre grammi e mezzo per litro). Tuttavia il cloruro di magnesio è generalmente trascurato dai nostri chimici sottomarini.

Ma non abbiamo ancora considerato tutte le loro capacità. Essi non si limitano a prendere come sono loro offerti i corpi minerali messi a loro disposizione. Quando li accettano, li rilavorano spesso a loro piacere.

Così, l'acqua di mare contiene in notevole proporzione il solfato di calcio (1 gr. e 35 per litro). E si sa che il calcio è indispensabile alla costruzione dello scheletro interno della conchiglia dei molluschi, della corazza dei crostacei, del sostegno dei coralli agli scogli, etc.

Ma tutte queste strutture sono fatte di carbonato di calcio e non di solfato, sebbene questo sia dieci o dodici volte più abbondante del primo nell'ambiente marino. Niente paura: i nostri chimici lo fabbricheranno. Ma per trasformare il solfato in carbonato occorre trattarlo con ammoniaca. Dove prendere questa soluzione, praticamente introvabile nell'acqua, se non tra i corpi in decomposizione? Introvabile per noi, ad ogni modo. Chè la flora marina costituisce degli stabilimenti altamente specializzati: le alghe rosse, fabbricanti all'ingrosso, la producono in modo d'accontentare la clientela. L'ammoniaca che esse emettono viene immagazzinata dalle alghe verdi; così che i principali interessati non dovranno che rifornirsi presso queste rivenditrici al minuto. Le alghe rosse, inoltre, vivono esclusivamente in virtù di un sottile sotterfugio chimico: nessuna pianta può vivere non soltanto senza luce, ma senza le radiazioni rosse di questa. Ora queste radiazioni non si spingono oltre i 40 metri di profondità e le nostre alghe vivono fino a profondità di 200 metri. Come? Colorandosi esse medesime di pigmenti rossi (ficoeritrina) che esse fissano nei loro tessuti.

Per ingegnosi che siano, questi processi hanno tuttavia i loro limiti. Sono necessarie, per esempio, particolari condizioni che li consentano, soprattutto una: la temperatura dell'acqua. Più questa è calda, meglio l'operazione si compie. Osserviamo, per esempio, le enormi conchiglie delle specie tropicali, quelle tridacne gigantesche, che possono pesare fino a tre quintali. Ma a misura che si risale verso il nord, in acque sempre più fredde, codesti rivestimenti calcarei si rarefanno, si assottigliano. Nei mari decisamente freddi, i pteropodi sono nudi, i nautili, gli argonauti hanno rinunciato a vivere, soltanto le piovre osano avventurarvisi, lasciando le loro cugine seppie col loro «osso» nelle acque temperate.

Ci sono tuttavia degli ostinati che vogliono vivere ad ogni costo, sia nell'acqua fredda, quando gliene salti il ticchio, sia nella loro corazza. Come fare, visto che il calcio non è più un prodotto locale? Esistono infatti crostacei che utilizzano il calcare nelle basse latitudini e che tuttavia prosperano anche nelle alte. È che la loro corazza è fatta di silicio, quello stesso silicio di cui noi troviamo solo qualche traccia nelle nostre analisi e che essi recuperano a volontà.

Oppure, più pratici ancora, come certe spugne, essi stessi fabbricano una sostanza cornea, organica, che ha la medesima funzione di sostegno e protezione.

Lungo la baia di Napoli e anche su alcune spiagge dell'India Occidentale accade a volte di avvertire ad un tratto uno sgradevole odore di iodoformio, tale da far credere che si trovi in quei pressi qualche ferito le cui piaghe siano state appena disinfettate. Eppure questo composto essenzialmente artificiale non proviene da qualche farmacia, ma è stato elaborato da un animaletto, ultimo rappresentante di un gruppo così antico da non aver più nessun parente diretto, onde i naturalisti non hanno ancora saputo dove classificarlo con precisione. Si tratta del famoso balanoglosso, e il suo aspetto generale è quello di un grosso verme, con una tromba dilatabile separata dal resto del corpo da un anello carnoso. Vive nelle sabbie marine, nutrendosi di sostanze organiche in putrefazione.

È il balanoglosso il responsabile del fetore che colpisce le nostre nari. Questo verme lo ottiene, e in forti dosi, a partire dallo iodio. E di tutti gli esseri viventi – eccettuato l'uomo, che ha inventato lo iodoformio un secolo fa, trattando lo iodio con l'alcool e il carbonato di sodio – è il solo che sappia fabbricarlo.

Concludiamo la nostra breve storia di questi chimici straordinari con la descrizione del più eccezionale.

Si tratta di un mollusco gasteropodo, detto dolio (*dolium galea*) che abita i mari caldi. Desideroso tanto di difendersi dai nemici, quanto di sciogliere rapidamente le corazze calcaree delle prede di cui si nutre, dovette chiedersi un giorno quale fosse la sostanza che poteva meglio assolvere questa duplice funzione e si decise in favore dell'...acido solforico. S'è messo dunque a secernerne mediante glandole analoghe a quelle che noi chiamiamo salivari; e già che c'era, s'è armato, permanentemente, del perfido prodotto che serve d'argomento supremo alle donne gelose: il vetriolo allo stato puro!